

# INDICE

<b>Introduzione.....</b>	<b>3</b>
<b>Cap. 1: L’Istituzione come campo etnografico.....</b>	<b>8</b>
1.1 Il Ministero della Cultura e l’Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale.....	8
1.1.1 <i>L’antropologia nello studio delle istituzioni.....</i>	8
1.1.2 <i>L’amministrazione statale del patrimonio culturale.....</i>	14
1.1.3 <i>Il patrimonio immateriale nel Ministero: l’Istituto Centrale per il         Patrimonio Immateriale.....</i>	20
1.1.4 <i>L’antropologo funzionario: uno sguardo interno.....</i>	24
1.2 Le Linee Guida per il patrimonio demoetnoantropologico e immateriale: «un esperimento fondativo».....	26
1.2.1 <i>Genealogia di un procedimento amministrativo.....</i>	27
1.2.2 <i>Una riflessione critica sul processo politico di redazione delle Linee         Guida.....</i>	36
1.2.3 <i>Metodologie della ricerca e commento delle prime fonti: le interviste         ai funzionari.....</i>	38
<b>Cap. 2: Il paesaggio e il patrimonio culturale immateriale.....</b>	<b>43</b>
2.1 Storia di un concetto complesso.....	43
2.1.1 <i>Nascita di un’idea.....</i>	43
2.1.2 <i>Le scienze del paesaggio.....</i>	49
2.1.3 <i>La legislazione sul paesaggio in Italia.....</i>	58
2.1.4 <i>Innovazioni legislative in Italia.....</i>	70
2.1.5 <i>Un sommario.....</i>	71
2.2 Le schede delle buone pratiche.....	74

2.2.1 <i>Il vigneto storico di Baver</i> .....	76
2.2.2 <i>Valorizzazione del paesaggio dei “roccoli”</i> .....	83
2.2.3 <i>Adotta un terrazzamento in Val di Brenta</i> .....	88
2.2.4 <i>Certificazione di Itinerario Culturale del Consiglio d’Europa</i> .....	91
2.2.5 <i>Sintesi comparativa dei casi</i> .....	95
<b>Cap. 3: Attività amministrativa e ricerca etnografica</b> .....	<b>98</b>
3.1 <i>La sperimentazione delle Linee Guida sul Paesaggio</i> .....	98
3.1.1 <i>Il procedimento amministrativo sul caso lucano</i> .....	98
3.2.2 <i>La ricerca sul campo e in archivio</i> .....	101
3.2 <i>Il Dossier Pietragalla</i> .....	102
3.2.1 <i>Pietragalla. Il paese</i> .....	102
3.2.2 <i>Il sistema dei Palmenti</i> .....	104
3.2.3 <i>Viticoltura e vinificazione: il Colatammurro</i> .....	107
3.2.4 <i>Non solo palmenti: i luoghi del vino</i> .....	112
3.2.5 <i>Pratiche diffuse e tradizione orale</i> .....	115
3.3 <i>I Palmenti oggi</i> .....	117
3.3.1 <i>Azioni di tutela e valorizzazione</i> .....	117
3.2.2 <i>“Non chiamatelo villaggio degli Hobbit!”</i> .....	122
3.3.3 <i>Una proposta operativa</i> .....	124
<b>Conclusione</b> .....	<b>127</b>
<b>Appendice</b> .....	<b>128</b>
<b>Bibliografia</b> .....	<b>155</b>
<b>Sitografia</b> .....	<b>176</b>

# Introduzione

Il presente lavoro si colloca nel filone di studi dell'antropologia delle istituzioni e del patrimonio. La ricerca sul campo, focalizzata sui temi del patrimonio immateriale e del paesaggio, nasce in concertazione con l'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale (ICPI), ente dirigenziale autonomo del Ministero della Cultura (MiC), e la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio (SABAP) di Basilicata. Queste istituzioni culturali vengono indagate come soggetti che producono idee e rappresentazioni di patrimonio in costante mediazione tra la normativa e le realtà locali periferiche. Il MiC, in qualità di ente centrale, è strutturato attraverso uffici di coordinamento dirigenziali e apparati periferici e traduce la concezione contemporanea di patrimonio in specifiche politiche. L'etnografia realizzata all'interno degli ambienti ministeriali ha indagato il funzionamento interno degli apparati burocratici e le relazioni che costruiscono con istituzioni locali e comunità.

Il progetto si sviluppa su due fronti: da un lato la ricerca antropologica applicata ha prodotto conoscenze utili e necessarie per uno specifico caso territoriale, d'altro canto le istituzioni stesse e le prassi di lavoro sono state oggetto di analisi critica volta alla produzione di conoscenze utili alla sperimentazione di nuovi strumenti. Inoltre, le considerazioni finali si traducono in suggerimenti innovativi per incrementare il nuovo progetto delle Linee Guida sul paesaggio coordinato dall'ICPI.

In questo quadro, l'ICPI rappresenta un campo di indagine privilegiato. Si tratta, infatti, dell'organismo centrale amministrativo deputato alla pianificazione e al coordinamento delle azioni riguardanti l'ambito del patrimonio culturale immateriale. Nella ricerca etnografica, ha costituito allo stesso tempo il committente e l'oggetto dell'indagine. Modulando i livelli di partecipazione e la postura nell'osservazione partecipante, è stato possibile mettere in luce non soltanto il punto di vista dell'amministrazione centrale, che costruisce le pratiche sulle basi della normativa vigente, ma anche quello degli attori locali. Le fonti sono state raccolte e costruite dall'osservazione delle pratiche delle istituzioni in oggetto e dall'esperienza frutto della partecipazione personale all'interno dei processi. Nello specifico consistono in: verbali ufficiali delle riunioni e dei sopralluoghi; osservazioni scaturite da conversazioni informali, correlate ai processi decisionali; atti ufficiali che traducono formalmente il retroterra di concezioni del patrimonio e le volontà collettive del gruppo. La domanda specifica della committenza, ovvero l'ICPI, ha riguardato il progetto delle *Linee Guida per l'azione amministrativa e*

*tecnico-scientifica sul patrimonio demoetnoantropologico e immateriale.* La richiesta consisteva nell'indagare nella società civile nuove pratiche da poter acquisire per innovare le azioni dell'istituzione, Questo obiettivo testimonia la volontà di aprirsi ai territori e tentare di inserire nuove pratiche di co-progettazione nell'azione amministrativa, alternative al modello verticale. Le pratiche dal basso hanno il potere di incidere nel contesto sociale profondamente e innescare lo stimolo per riformare il sistema. L'aspetto innovativo della ricerca è agire in questo spazio di confine consapevolmente, tentando di recepire gli stimoli e le necessità presenti per incidere sull'azione della pubblica amministrazione e modellare la normativa ufficiale. Uno degli obiettivi, che rappresenta anche la maggiore difficoltà, è leggere i risultati dei rilevamenti in maniera contestuale, mettendo in luce i fattori circostanziali e situazionali degli specifici territori.

L'elaborato di tesi è suddiviso in tre sezioni principali. Il primo capitolo, intitolato *L'Istituzione come campo etnografico*, è dedicato alla presentazione dell'Istituto e dei progetti realizzati. L'ICPI è subentrato in sostituzione dell'Istituto Centrale per la Demoetnoantropologia. Ha sede a Roma, presso il Palazzo delle Tradizioni popolari e ha raccolto l'eredità scientifica derivata dai primi studi sul Folklore e le tradizioni popolari. Una delle ultime azioni messe in campo dall'ICPI è la redazione delle già citate Linee Guida, realizzate con lo scopo di rispondere ad una esplicita richiesta dei funzionari delle aree funzionali "patrimonio demoetnoantropologico e immateriale" delle Soprintendenze ABAP. L'obiettivo del progetto ministeriale è di fornire delle direttive per dare maggiore omogeneità, efficienza ed efficacia agli interventi nell'individuazione, tutela, catalogazione, studio e valorizzazione di questo settore del patrimonio culturale. Attraverso lo studio dei verbali delle riunioni, la partecipazione agli incontri e le interviste effettuate ai funzionari impegnati nel progetto, vengono analizzate criticamente le Linee Guida, mettendo in luce motivazioni, processo di costruzione, risultati attesi e criticità.

I temi ricorrenti nella costruzione del documento amministrativo delle Linee Guida riguardano le specificità del patrimonio culturale immateriale, i metodi per individuare i beni DEA e paesaggistici, l'interdisciplinarietà, la necessità della ricerca etnografica. A partire da questa analisi, è stata impostata la ricerca con l'ente di riferimento, rispondendo ad una esigenza precisa: trovare e indagare buone pratiche di rilevante interesse in ambito Demoetnoantropologico, ideate e realizzate da soggetti differenti dal Ministero della Cultura, da proporre come esempi di ulteriori strumenti da cui l'amministrazione potesse trarre spunto per l'elaborazione e l'applicazione delle nuove metodologie messe in campo.

Data l'estensione degli argomenti si è deciso di approfondire uno solo dei temi affrontati dalle Linee Guida, ovvero il paesaggio.

Il secondo capitolo: *Il paesaggio e i beni culturali immateriali*, è dedicato alla presentazione dell'ambito tematico specifico. La prima sezione consiste in una approfondita revisione dei principali autori che hanno contribuito allo sviluppo e alla diffusione del concetto di paesaggio in Occidente, evidenziando l'influenza della storia, della storia dell'arte e delle politiche nazionali (Camporesi 1992); (Luginbühl 2009). Alcuni esempi provenienti da altre culture nel mondo sottolineano la relatività delle idee di paesaggio e di natura, così come di una distinzione fra mondo naturale e artificiale (Lai 2000); (Ingold 2016). In seguito, si ripercorre e l'evoluzione delle politiche sulla tutela del patrimonio culturale e del paesaggio in Italia, osservando le influenze delle diverse ideologie europee (Settis 2009). Si mettono in luce i riferimenti normativi contemporanei che danno forma al lavoro amministrativo degli antropologi nelle istituzioni e gli strumenti a disposizione. Questo quadro teorico introduce la definizione della domanda di ricerca. Nella sezione centrale del secondo capitolo, sulla base delle esperienze rilevate nelle interviste ai funzionari del Gruppo di Lavoro Linee Guida sul Paesaggio, si concretizza la definizione di "buona pratica" da cercare. Si considerano di interesse le iniziative nate nei territori che documentano l'insorgere, da parte delle comunità, di pratiche di attribuzione di nuovi usi e significati ad elementi del paesaggio che portano alla creazione di progetti di gestione creativi in collaborazione con le istituzioni locali. Dopo un ampio lavoro di mappatura, sono stati individuati i seguenti casi studio, presentati nella terza sezione del secondo capitolo:

- I. il provvedimento di tutela della tradizione della vite maritata di Baver (Lattanzi 2014), (Mercalli 2014), (Tucci 2014);
- II. la valorizzazione delle strutture arboree, dei *roccoli* nel gemonese (Tondolo 2022), (Petrella 2014);
- III. il contratto di comodato d'uso per la manutenzione e gestione dei terrazzamenti di Val di Brenta (Varotto 2013);
- IV. la certificazione di itinerario culturale del Consiglio d'Europa per la prima via della transumanza in Basilicata (D'Errico 1996), (Valorani 2021).

Dal punto di vista metodologico, trattandosi di una ricerca di tipo qualitativo, sono stati predominanti gli strumenti dell'etnografia, ovvero osservazione partecipante e interviste non strutturate. La domanda di ricerca ha subito una evoluzione nel tempo venendo a costruirsi durante la permanenza nel campo, a seguito delle interazioni con le persone

coinvolte (Abu-Lughod, 1986). Sono stati ricoperti ruoli osservativi diversi, modellando l'intensità della partecipazione in ragione del tipo di interazione sociale su cui si è puntata l'attenzione, sulle condizioni di accesso e sugli interessi di conoscenza. Durante la prima parte del lavoro, sono state effettuate ricerche sul web e interviste informali a distanza, con una osservazione che potremmo definire non partecipante (Spradley, 1980). Sono stati individuati e intervistati alcuni referenti per ogni pratica, ricavando le informazioni dalle interviste non strutturate di profondità realizzate da remoto. Il materiale è stato confrontato con studi scientifici, pubblicazioni giornalistiche e aggiornamenti web sui canali delle associazioni di riferimento. Particolarmente originale è il ruolo di mediazione svolto durante la ricerca fra istituzioni centrali e periferiche (ICPI da un lato, SABAP ed entità territoriali dall'altro) che evidenzia il valore dell'etnografia anche per la costruzione di reti di relazioni fra apparati amministrativi differenti. I risultati vengono presentati attraverso le schede tecniche proposte dalle Linee Guida e mappe digitali consultabili on-line (My Maps Google e GPX Studio), che descrivono il processo restringendo il raggio spaziale fino alle informazioni di dettaglio delle schede modello. Nel terzo capitolo della tesi, intitolato: *Attività amministrativa e ricerca etnografica*, viene presentata la fase finale della ricerca. Attraverso un partenariato con la Soprintendenza di Basilicata, è stata strutturata una collaborazione per il progetto "Sperimentazione delle Linee Guida sul patrimonio immateriale e il paesaggio". Le Linee Guida sono state applicate a diversi casi studio. Per l'ambito paesaggio, è stato attenzionato il caso dei Palmenti di Pietragalla (PZ), un complesso di strutture rurali coperte da volte utilizzate per la pigiatura e la fermentazione del vino (D'Angelo 2008). La Soprintendenza di Basilicata ha scelto di operare in materia di tutela del paesaggio, avviando la procedura della dichiarazione di notevole interesse pubblico, avvalendosi dell'articolo 136 del Decreto Legislativo 42/2004 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio.

La costruzione del lavoro di campo è avvenuta dialogando costantemente con la SABAP di Basilicata. Le riunioni operative e i sopralluoghi di campo hanno fatto emergere l'urgenza di realizzare il provvedimento di tutela e, di conseguenza, la necessità della ricerca etnografica sul sito in oggetto, al momento privo di informazioni organiche. L'interesse della Soprintendenza è stato mirato a tutti quegli elementi che consentissero di ricostruire il ruolo sociale del Palmenti nella storia della comunità pietragallese: tecniche di vinificazione, collezioni di oggetti, tradizioni orali di canti e racconti, ruolo delle donne, reti sociali ed economiche, tradizioni alimentari e festive. Essere dentro il

progetto di sperimentazione delle Linee Guida ha richiesto un continuo passaggio fra i ruoli osservativi ricoperti nei campi di ricerca: l'ICPI, emanazione del potere centrale; la SABAP Bas., estensione locale del Ministero con competenza territoriale; la comunità di Pietragalla, custode del patrimonio monumentale e immateriale del Parco Urbano dei Palmenti. Perciò è stato deciso di utilizzare gli stessi strumenti interni che i funzionari hanno a disposizione: la scheda tecnica per le buone pratiche, la georeferenziazione di elementi del paesaggio materiali e immateriali, la scheda di catalogazione dell'ICCD e la ricerca d'archivio.

Partecipando in prima persona al lavoro delle istituzioni centrali (ICPI) e locali (SABAP Basilicata), è stato possibile osservare in concreto le strategie messe in campo e, allo stesso tempo, agire dentro il processo, contribuendo attivamente alla costruzione del procedimento di tutela. Le prime considerazioni deducibili dalla ricerca etnografica sono esplicitate nella sezione finale dell'elaborato, dedicata al "Dossier Pietragalla".

# Cap. 1: L'Istituzione come campo etnografico

## *1.1 Il Ministero della Cultura e l'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale*

Il presente capitolo analizza lo sviluppo dell'antropologia delle istituzioni e della burocrazia nel contesto più ampio delle scienze sociali. All'interno di alcuni filoni di studio specifici, si delinea il tema dell'antropologia dei patrimoni culturali e una metodologia specifica che caratterizza il lavoro etnografico all'interno delle istituzioni. Queste teorie sono assunte come riferimento per la ricerca in oggetto, costruita a partire dall'analisi di un documento amministrativo pubblicato dal Ministero della Cultura nell'aprile 2005, oggetto della seconda parte del capitolo: Le Linee Guida per il patrimonio demoetnoantropologico e immateriale. Nella sezione finale viene analizzato il ruolo complesso dell'antropologo all'interno degli uffici ministeriali, potenzialmente portatore di strumenti e metodologie innovative nella prassi amministrativa.

### *1.1.1 L'antropologia nello studio delle istituzioni*

Nel linguaggio comune la parola "istituzione" rimanda agli apparati di governo, a un soggetto ufficiale, strutturato e stabile nel tempo. Il termine proviene dal latino "*institutum*", ovvero "stabilire". Indica, dunque, un apparato con una struttura ma anche un sistema normativo. Può designare anche un soggetto, una persona o una abitudine consolidata. Se nell'immaginario collettivo queste idee sulle istituzioni le identificano in categorie fisse, immutabili, consolidate e impersonali, gli studi delle scienze sociali hanno messo in luce la pluralità semantica e le contraddizioni legate a tale concetto. L'antropologa britannica Mary Douglas ci fornisce una esaustiva definizione nell'Enciclopedia delle Scienze Sociali:

Nell'attuale teoria delle istituzioni queste vengono definite come sistemi di regole. Poiché le regole possono sorgere spontaneamente in risposta a una varietà di problemi e possono svolgere una pluralità di funzioni senza che vi sia un unico obiettivo globale, le istituzioni vanno distinte dalle organizzazioni, qualora con questo termine si vogliano indicare ordinamenti finalizzati al conseguimento di un fine specifico. 'Istituire' significa stabilire un ordine, regolare. Una istituzione è, specificamente, un ordinamento di relazioni sociali in modelli regolari. Nel linguaggio quotidiano il termine non presenta problemi, in quanto si applica a qualunque tipo di comportamento regolarmente istituito: la proprietà è un'istituzione, al pari del matrimonio, del

denaro o dei divieti relativi all'incesto. Si possono avere istituzioni di ogni scala di grandezza: si va dai grandi sistemi amministrativi degli imperi, come ad esempio l'Impero romano, all'istituzione del pranzo domenicale in famiglia. In termini generali, le istituzioni sono costituite da sistemi di regole che specificano norme di comportamento, fondate su determinati principi e associate a sanzioni per chi le viola e ricompense per chi vi si conforma.<sup>1</sup>

Il tema è stato a lungo indagato dalle scienze sociali, in particolare dalla sociologia. L'interesse principale in questo campo ha riguardato le istituzioni in chiave politica ed economica, con lo sviluppo di differenti correnti di pensiero. Pensiamo ad importanti filosofi contemporanei, come Karl Marx, Auguste Comte ed Émile Durkheim. Le teorie principali sono l'istituzionalismo storico di Wilhelm Georg Roscher, l'approccio evoluzionista di Herbert Spencer, la sociologia delle organizzazioni di Crozier, la teoria sociale di Talcott Parsons degli anni Cinquanta, fino al neoistituzionalismo contemporaneo che ripone l'attenzione sull'individuo e il margine di azione individuale. L'antropologia culturale, d'altro canto, possiede una lunga tradizione di studi sul tema, a partire dall'interesse dei primi etnografi verso i modi di agire e di pensare istituzionalizzati. Le prime pubblicazioni di testi etnografici analizzavano il funzionamento dei dispositivi istituzionali in specifici contesti, con un sistema classificatorio e comparativo, come nei contributi di Lewis Henry Morgan ed Edward B. Tylor o il successivo *African political system* di Meyer Fortes ed Evans-Pritchard del 1940. Questi studi utilizzavano i metodi di classificazione ispirati alle scienze naturali, per analizzare il comportamento umano e lo studio delle società. Fortes ed Evans-Pritchard in particolare, adottarono un sistema di classificazione delle istituzioni politiche africane.

Non mancano esempi di approcci di tipo puramente quantitativo, come lo studio comparativo realizzato da Melford Elliot Spiro nel 1965, in cui esaminò ben sessanta società sulla base di otto variabili, evidenziando l'importanza di una visione olistica e integrata dello studio delle istituzioni in relazione al contesto. In Italia, Carlo Tullio Altan nel 1973, rifletteva sulle ragioni dell'istituzionalizzazione di alcuni comportamenti umani, riscontrandola nella necessità di automatizzare i processi mentali. Sulla scia di Kardiner, Mannheim e Lévi-Strauss, parlava delle istituzioni come schemi conduttori di azioni e principi di organizzazione per risparmiare energia psichica.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Douglas M., (1996), *Istituzioni, 2. Problemi teorici*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. 5, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma.

<sup>2</sup> Tullio Altan C. (1973), *Manuale di Antropologia culturale. Storia e metodo*, Bompiani, Milano.

L'antropologa britannica Mary Douglas ha segnato uno spartiacque nella disciplina, con la nota pubblicazione "*How institutions think*" del 1986. Il suo obiettivo era lo studio dei meccanismi di funzionamento delle società umane. Secondo l'autrice, il modo di pensare dei singoli individui è fortemente influenzato dalla società. Le istituzioni creano legami sociali, plasmando il modo di pensare delle persone.

Le classificazioni, le operazioni logiche e le principali metafore sono date all'individuo dalla società. (...) Soprattutto, il senso della correttezza aprioristica di alcune idee e dell'insensatezza di altre ci viene conferito come parte dell'ambiente sociale.<sup>3</sup>

Il ruolo delle istituzioni, secondo l'autrice, è coordinare le collettività intorno ad un obiettivo. I compiti dell'istituzione per Douglas sono: codificare informazioni, fissare nome, valori e aspettative, controllare incertezza e disordine con la standardizzazione delle azioni, regolare interessi contrapposti, ridurre l'entropia, promuovere classificazioni, memoria e dimenticanza, forgiare stati d'animo e identità. Per raggiungere questi obiettivi, le istituzioni creano categorie, come *naturalità*, *razionalità*, *giustizia* per impostare un sistema di regole morali condivise che orienti i comportamenti degli individui.

Perché una convenzione si trasformi in un'istituzione sociale legittima è necessaria una parallela convenzione cognitiva che la sostenga.<sup>4</sup>

Le classificazioni, create dal sistema istituzionale, vengono utilizzate inconsciamente dagli individui nei pensieri e comportamenti e consolidano il potere delle istituzioni stesse.

Le istituzioni orientano in modo sistematico la memoria degli individui e incanalano le nostre percezioni entro forme compatibili con le relazioni da esse stesse autorizzate. Esse fissano processi che sono essenzialmente dinamici, celano la loro influenza e suscitano le nostre emozioni ad un livello prefissato su temi stabiliti. Infine, le istituzioni si fregiano dell'attributo della giustizia e si rinforzano reciprocamente, in maniera capillare, a tutti i livelli del nostro sistema d'informazione. Non ci si deve perciò meravigliare se esse ci convincono così facilmente ad unirci alla loro narcisistica auto contemplazione. Ogni problema su cui tentiamo di riflettere è automaticamente trasformato nei loro problemi organizzativi e le soluzioni che esse offrono provengono unicamente dall'ambito limitato della loro esperienza.<sup>5</sup>

Secondo Douglas, nonostante le istituzioni influenzino pervasivamente i comportamenti, non riescono ad omogeneizzare le condotte degli individui totalmente. Il controllo non

---

<sup>3</sup> Douglas M., (1990), *Come pensano le istituzioni*, il Mulino, Bologna, p. 35-36.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 82.

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 142.143.

può essere assoluto e la condivisione delle condotte non assicura la condivisione delle idee. Gli individui dunque, attivano dei processi di selezione e hanno il potere di cambiare le istituzioni.

Ogni istituzione che vuole conservare la propria forma deve venire legittimata da una fondazione specifica nella natura e nella ragione: su questa base trasmette ai propri membri un insieme di analogie per esplorare il mondo e per giustificare la naturalezza e la ragionevolezza delle regole istituzionalizzate ed è in grado di conservare una propria forma identificabile e permanente. A questo punto ogni istituzione inizia a controllare la memoria dei suoi membri; fa loro dimenticare le esperienze incompatibili con la propria immagine virtuosa e fa loro ricordare una serie di eventi che confermano la visione della natura che le è propria. Fornisce loro le categorie di pensiero, fissa i confini dell'autocoscienza e definisce le identità.<sup>6</sup>

L'approccio teorico di Mary Douglas ci mostra anche come la burocrazia, fra i vari sistemi istituzionalizzati, impieghi categorie simboliche per organizzare la vita sociale. La legittimazione delle pratiche istituzionali avviene attraverso classificazioni strutturate e rituali condivisi: atti amministrativi ufficiali, validati da firme e timbri che hanno un valore iconico.

Gli studi antropologici più recenti sulle istituzioni hanno mostrato come decostruire l'apparente neutralità e rigidità delle strutture burocratiche, mettendo in luce la loro natura profondamente culturale, relazionale e situata. Le istituzioni non sono entità impersonali, ma i *campi di produzione degli apparati che consentono il controllo sociale, attraverso un sistema simbolico che viene collettivamente negoziato e condiviso*.<sup>7</sup> In questi processi si intrecciano pratiche quotidiane e relazioni umane. L'antropologia nello studio delle istituzioni apporta un contributo innovativo nella metodologia di ricerca, ponendo attenzione alle pratiche quotidiane degli individui in azione nelle maglie dell'apparato burocratico. In questa prospettiva, seguendo l'approccio di Marc Abélès, l'antropologia politica e istituzionale si concentra non solo sulle norme e sui dispositivi, ma soprattutto sui processi: le istituzioni sono intese come dinamiche organizzative in continua ridefinizione, frutto di relazioni, conflitti e pratiche discorsive. Marc Abélès guarda all'istituzione come un processo di produzione di regolamenti che organizza un sistema di obblighi all'interno della vita dei membri che ne fanno parte. Egli si è occupato di una lunga ricerca a partire dalle esperienze di campo in Etiopia e Spagna fino agli studi sulle dinamiche di potere nelle aree rurali francesi. Abélès considera lo studio della

---

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 168-169.

<sup>7</sup> Alliegro E. V., (2024), *Antropologia e istituzioni. Linee teoriche, prospettive metodologiche, paradigmi interpretativi. Una proposta*, in *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 12(16), Sapienza Università di Roma, Riviste online Sapienza R.O.SA, p. 125.

legittimazione del potere locale come strumento principale per comprendere il funzionamento delle istituzioni. Allo stesso tempo, critica i metodi sociologici classici che prevedono il solo utilizzo di analisi quantitative, con i questionari chiusi, introducendo nel suo metodo gli strumenti propri dell'etnografia:

La prospettiva sociologica infatti si sarebbe infatti scarsamente preoccupata di studiare il funzionamento del sistema in un contesto territoriale. Il gioco politico e l'azione amministrativa hanno cioè occupato il primo piano in una prospettiva sociologica che privilegia le relazioni tra attori istituzionali senza preoccuparsi di studiare i rapporti stretti e complessi che la politica intrattiene con il territorio.<sup>8</sup>

Abélès descrive il suo metodo come “antropologia della monotonia”<sup>9</sup>, ponendo attenzione alle pratiche quotidiane degli individui nelle istituzioni politiche locali. Egli utilizza il metodo costruito durante le sue ricerche etnologiche fuori dal contesto culturale a lui noto, applicandolo nelle comunità rurali periferiche della Francia.

Sullo stesso filone di studi, Paul Rabinow ha indagato le pratiche simboliche della costruzione del moderno stato francese in parallelo con la categoria di patrimonio nazionale.<sup>10</sup> Rabinow ha studiato le tecniche di controllo dello spazio urbano da parte dello stato, attraverso l'introduzione della pianificazione territoriale. Egli ha esaminato le pratiche della ragione e della razionalità che rendono possibile questo controllo anche utilizzando il concetto di igiene come uno dei mezzi possibili per veicolare una serie di idee finalizzate a far accettare il controllo statale.

Riguardo il funzionamento degli apparati burocratici, Michael Herzfeld ha condotto originali ricerche in Grecia, nota per consolidati pregiudizi sull'inefficienza del sistema amministrativo e l'indifferenza dei funzionari. Nel suo metodo, ha privilegiato l'osservazione dei comportamenti umani condotta all'interno degli spazi della burocrazia:

Un fenomeno come la burocrazia, concepita come l'incarnazione di una logica universale e di conseguenza priva di specificità culturale, si realizza tramite modalità prettamente locali.<sup>11</sup>

Herzfeld individua nello Stato nazionale, con particolare riferimento alla Grecia, il modello principale di identificazione collettiva, attivato con azioni di istituzionalizzazione del sapere e formalizzazione del patrimonio culturale nazionale.

---

<sup>8</sup> Abélès M., (1986), *L'anthropologie et la politique*, in *L'Homme*, n. 97/98, Janvier Juin, XXVI, pp. 193.

<sup>9</sup> Abélès definisce testualmente: *Anthropologie de la Platitude* in Abélès M., (1990), *Itinéraires en anthropologie politique*, (thèse), vol. I e II, Ecole des Hautes études en sciences sociales.

<sup>10</sup> Rabinow P., (1955), *French Modern: Norms and Forms of the Social Environment*, University of Chicago Press, Chicago.

<sup>11</sup> Herzfeld M., (2022), *La produzione sociale dell'indifferenza. Esplorando le radici simboliche della burocrazia occidentale*, Franco Angeli, Milano, p.13.

Decostruisce l'idea che gli apparati burocratici siano universali, mettendo al centro l'individuo e la rete di relazioni umane come agenti creatori di significati culturali specifici e di interpretazioni di azioni burocratiche.<sup>12</sup> Inoltre, mostra l'umanizzazione degli apparati burocratici, considerati convenzionalmente oggettivi e razionali ma in realtà definibili come “*strutture umane*”<sup>13</sup>. Studia l'uso dei confini simbolici per produrre indifferenza burocratica: le pratiche simboliche trasformano gli individui in *automi senza emozioni* legittimando pratiche di marginalizzazione ed esclusione. Analizza la “pratica degli stereotipi” come elemento fondamento del funzionamento dell'apparato statale amministrativo e l'esercizio del potere basato sulla stereotipizzazione delle pratiche.

In Italia gli studi antropologici sulle istituzioni si sono intrecciati in particolar modo con le ricerche sui processi di patrimonializzazione. Autore di riferimento è Bernardino Palumbo, il quale parte dalle riflessioni di Herzfeld sull'“intimità culturale”, per analizzare il ruolo delle istituzioni a vari livelli, dal transnazionale al locale, nella produzione di sistemi tassonomici globali che producono processi essenzializzanti della cultura<sup>14</sup>. Il suo lavoro, sviluppato a partire dalla ricerca sulle ricadute delle politiche UNESCO nell'area del Val di Noto, è paradigmatico nella storia della disciplina. Egli evidenzia la costruzione culturale dell'idea di Stato nazione e quali retoriche vengono attivate dalla politica per perseguire fini specifici, producendo senso di identità e appartenenza:

Nell'antropologia politica contemporanea appare oramai chiaro che lo «Stato» nazionale, inteso come entità astratta e monolitica, sempre identica a se stessa nei diversi contesti socio-culturali è, nello stesso tempo, sia una reificazione, realizzata e messa in atto anche da scienziati sociali, tecnici, media, uomini e apparati politici, sia una pretesa-progetto, sempre inscritta in determinate contingenze storiche. Questo vuol dire, intanto, che lo Stato, i suoi apparati e le sue tassonomie sono delle costruzioni culturali specifiche, non meno «arbitrarie» di ogni altra istituzione.<sup>15</sup>

Un esempio dei contributi più recenti alla disciplina proviene dal lavoro di Irène Bellier del 2004: *The declaration of the rights of indigenous peoples and the world indigenous movement*.<sup>16</sup> Bellier ricostruisce il processo di istituzionalizzazione di un interesse da parte di un collettivo. Nello specifico, realizza una etnografia interna al Parlamento

---

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 60.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>14</sup> Palumbo B., (2010), *G(lobal) T(axonomic) S(ystems): sistemi tassonomici dell'immaginario globale. Prime ipotesi di ricerca a partire dal caso Unesco* in *Meridiana* n.68, *Antropologia delle Istituzioni*, Viella Editrice, Roma.

<sup>15</sup> Palumbo B., (2010), *Sistemi tassonomici dell'immaginario globale. Prime ipotesi di ricerca a partire dal caso Unesco*, in *Meridiana* (2010), No. 68, *Antropologia della istituzioni*, Viella Editrice, p. 43.

<sup>16</sup> Bellier I. (2004), *The European Commission between the acquis communautaire and enlargement* in AA.VV., *The changing European Commission*, Manchester University press, New York.

europeo sulle dinamiche di rappresentanza indigena, mostrando come anche i contesti altamente formalizzati siano attraversati da micro-culture professionali, strategie individuali e alleanze tacite che sfuggono alla codifica normativa. Lo scopo della ricerca di Bellier è indagare le microculture portatrici di interessi specifici che agiscono nel sistema apparentemente omogeneo delle istituzioni. Dal punto di vista metodologico Bellier ha impostato lo studio del processo di istituzionalizzazione ricostruendo l'interesse specifico di un gruppo indigeno di ottenere una piena considerazione politica. Ha utilizzato documenti differenti, studiando il processo di produzione dei testi normativi, i discorsi informali e ufficiali, i luoghi delle attività e le modalità di comunicazione.

La breve rassegna precedente mostra possibili vie di indagine del contributo specifico dell'antropologia nello studio delle istituzioni.

Nel presente lavoro, istituzioni e relazioni tra esse sono analizzate all'interno del contesto italiano nazionale e locale, modulando lo sguardo da lontano, da vicino, dall'interno. Gli individui, in particolare se portatori di innovazione come la nuova comunità dei funzionari antropologi, agiscono all'interno delle maglie istituzionali, come soggetti creativi e trasformativi della cultura istituzionale esistente. Particolare attenzione necessitano anche alcuni processi specifici: la burocratizzazione di categorie e concetti relativi al patrimonio culturale; le dinamiche di costruzione dei documenti normativi; le concrete modalità di applicazione delle norme; la ricaduta nelle modalità di distribuzione del potere fra enti centrali e periferici e gruppi sociali.

### *1.1.2 L'amministrazione statale del patrimonio culturale*

Il presente lavoro di ricerca ha avuto come campo etnografico uno spazio di margine fra un'istituzione centrale, il Ministero della Cultura con i suoi uffici dirigenziali, e gli enti locali, ovvero le Soprintendenze. In termini di ripartizione del potere secondo l'articolazione territoriale, lo Stato italiano si basa sul regionalismo, riconoscendo autonomia agli enti territoriali senza sfociare però nel federalismo (in Europa un esempio più accentuato di questo sistema è rappresentato dalla Spagna con le sue diciassette comunità autonome). Con la recente riforma attuata attraverso la cosiddetta "autonomia differenziata" lo stato italiano predispone nuovi margini di autonomia, attraverso la Legge n. 86 del 26 giugno 2024. Restano di competenza esclusiva dello Stato: l'organizzazione

della giustizia di pace, le norme generali sull'istruzione, la tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali.

Lo strumento di manifestazione della distribuzione del potere è l'attività amministrativa. Lungi dal rappresentare una pratica impersonale e oggettiva, l'attività amministrativa è soggetta alle direttive politiche e al perseguimento di fini specifici del governo. Le istituzioni che si occupano di pubblica amministrazione detengono un margine di autonomia sulle modalità di attuazione, la cosiddetta "discrezionalità". Una espressione di questo sistema sono i Tribunali Amministrativi Regionali (TAR), organi territoriali con potere decisionale che operano nell'ambito di ricorsi presentati contro atti della pubblica amministrazione. La Corte costituzionale disciplina i conflitti fra Stato e Regioni. Le regioni, inoltre, sono l'unica istituzione che condivide con lo Stato la potestà legislativa, attraverso le leggi regionali su alcune materie di tipo concorrente, residuale o esclusiva (quest'ultima nelle regioni a statuto speciale), secondo l'articolo 117 della Costituzione. Le regioni possono utilizzare lo strumento del regolamento regionale su alcune materie in cui non sussiste una competenza legislativa esclusiva dello Stato.<sup>17</sup>

Il Ministero della Cultura (MiC), in quanto titolare della competenza sul patrimonio culturale, rappresenta una tipologia specifica di istituzione. Detiene, infatti, una forma di controllo nella produzione, conservazione e trasmissione della cultura. Si tratta di un dispositivo sociale che plasma ciò che a livello collettivo viene individuato come "cultura". Infatti, ha il potere di definire cosa è patrimonio, cosa merita conservazione, cosa deve essere insegnato o valorizzato, producendo inevitabilmente processi di selezione e di esclusione. In questo senso, agisce in un ambito collettivo e intimo allo stesso tempo. Il MiC è una categoria di istituto culturale che norma la cultura ed è culturalmente trasformato. Attiva dei processi sociali di costruzione del patrimonio e patrimonializzazione di oggetti culturali. Si può paragonare ad un organismo con apparati centrali (Direzioni generali, Istituti Centrali) e periferici (enti territoriali). Da un lato, il fine delle azioni ministeriali è la protezione degli oggetti materiali e non che rappresentano lo Stato. D'altro canto, contribuisce alla costruzione dell'*italianità*, contribuendo alla creazione di narrazioni identitarie omogenee e alla oggettificazione del patrimonio culturale.

L'attuale struttura ministeriale è stata, ed è tutt'ora, oggetto di riorganizzazioni, frutto di scelte politiche, strategie di governo e una specifica visione situata del patrimonio

---

<sup>17</sup> Art. 117, co. 6, Cost.

culturale. Prima della nascita di un Ministero apposito, le competenze relative ai beni culturali e ambientali erano distribuite tra diversi ministeri. Altri enti pubblici, come le Soprintendenze, già operanti a livello territoriale, agivano con competenze tecniche ma sotto indirizzi amministrativi centrali non coordinati. Il primo organismo istituzionale dedicato al patrimonio culturale, vede la sua fondazione ad opera del ministro Giovanni Spadolini nel 1974, con la denominazione di: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Da subito adottò funzioni prettamente tecniche, riunendo le competenze fino ad allora non centralizzate, del Ministero della Pubblica Istruzione, su Antichità e Belle Arti, Accademie e Biblioteche; del Ministero degli Interni sugli Archivi di Stato; della Presidenza del Consiglio dei Ministri su Discoteca di Stato, editoria libraria e diffusione della cultura.<sup>18</sup> Nel 1998, a seguito della riforma Bressanini, venne sostituito con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, con l'aggiunta di competenze in materia di spettacolo (promozione di cinema, teatro, danza, musica, spettacoli viaggianti) e sport (promozione e impiantistica).<sup>19</sup> Dunque, la riforma introdusse le pratiche e le produzioni artistiche contemporanee fra i beni culturali. Queste ultime competenze gli sono state sottratte nel 2006 e assegnate al nuovo Dipartimento per le politiche giovanili e le attività sportive (poi soppresso nel 2008). Con il D.lgs. 156/2006, viene dato impulso alla digitalizzazione e alla valorizzazione, anche tramite forme di partenariato pubblico-privato. Nel biennio 2012-2013 l'organizzazione è stata oggetto di ridefinizione ai fini delle direttive di contenimento della spesa pubblica che hanno interessato tutto l'apparato statale, fino al 2014, con le misure di rilancio per i musei.<sup>20</sup> Con i relativi regolamenti, sono stati creati i Segretariati regionali e i Poli museali regionali, strutture periferiche della Direzione regionale musei. Nel 2016, venne assegnata al Ministero anche la delega in materia di turismo, con nuova denominazione in Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (MiBACT), fino al 2018. Con il D.L. 86/2018, infatti, queste competenze passarono al Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali. Successivamente, il Decreto Legislativo n. 104/2019, ha riportato le competenze in materia di turismo al MiBACT.

Nel 2020, con il ministro Dario Franceschini, il ministero viene rinominato Ministero della Cultura (MiC), acquistando la denominazione attuale e la specificità dei compiti. Nel 2020, il MiC, aveva assegnato al Servizio VI della DGBAP il coordinamento delle attività di tutela del patrimonio demotnoantropologico e del patrimonio culturale

---

<sup>18</sup> Decreto legge 1974, n. 657.

<sup>19</sup> Decreto legislativo 1998, n. 368.

<sup>20</sup> D.P.C.M. n. 171 del 2014.

immateriale detenute dalle strutture periferiche del Ministero, attraverso l'elaborazione di circolari e direttive nelle materie di competenza.<sup>21</sup>

Con il *Decreto legislativo del 1° marzo 2021, n. 22*, il MiC è stato strutturato in dodici Direzioni Generali. Fra gli uffici dirigenziali generali centrali è presente la *Direzione Generale Archeologia, belle arti e paesaggio* (DGABP), la quale:

svolge le funzioni e i compiti relativi alla tutela dei beni di interesse archeologico, anche subacquei, dei beni storici, artistici e demoetnoantropologici, ivi compresi i dipinti murali e gli apparati decorativi, nonché alla tutela dei beni architettonici e alla qualità e alla tutela del paesaggio.<sup>22</sup>

Le sezioni presenti erano state divise nei seguenti Servizi, da uno a sei: organizzazione e funzionamento, scavi e tutela del patrimonio archeologico, tutela del patrimonio storico, artistico e architettonico, circolazione, tutela del paesaggio, tutela del patrimonio demoetnoantropologico e immateriale.

L'organizzazione strutturale più recente del Ministero della Cultura, la sesta dal 1974, data di istituzione del ministero, è stata ridefinita dal D.P.C.M. 15 marzo 2024, n. 57. Sono stati introdotti quattro dipartimenti con competenze di indirizzo, coordinamento tecnico e monitoraggio sui dodici uffici di livello dirigenziale generale centrali: il Dipartimento per l'amministrazione generale (DAG), il Dipartimento per la tutela del patrimonio culturale (DiT), il Dipartimento per la valorizzazione del patrimonio culturale (DiVa), il Dipartimento per le attività culturali (DiAC). Agli uffici dirigenziali generali centrali si affiancano quindici uffici di livello dirigenziale generale periferici con autonomia speciale. Il modello dipartimentale era già stato sperimentato in passato: era stato utilizzato solo dal 2004 al 2006, ritenuto poco funzionale rispetto ai compiti assegnati al ministero, come illustrato dal giurista Lorenzo Casini:

Per certi versi, il D.P.C.M. n. 57 del 2024, sia per l'uso vecchio e poco appropriato delle espressioni tutela e valorizzazione, sia per il recupero del modello dipartimentale, sembra più proiettato verso il passato che nel futuro. In qualche misura, alcune scelte ricordano il tentativo che avvenne nel 2009, quando tardivamente il ministero attivò la Direzione generale valorizzazione, poi soppressa nel 2014. Poco comprensibile anche la decisione di collocare la parte sugli uffici di diretta collaborazione in fondo, dopo quella sull'amministrazione, invertendo così la logica della piramide ministeriale di origine napoleonica a discapito della chiarezza

---

<sup>21</sup> D.M. del 28 gennaio 2020 n. 21, recante *Articolazione degli uffici dirigenziali di livello non generale del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo*.

<sup>22</sup> Il D.P.C.M. 2 dicembre 2019 n. 169, *Regolamento di organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, degli uffici di diretta collaborazione del Ministro e dell'Organismo indipendente di valutazione della performance*.

organizzativa.<sup>23</sup>

I giuristi specializzati in diritto amministrativo, come il citato Casini, riscontrano vari problemi in questa riorganizzazione che in parte guarda al passato. Alcune funzioni del ministero sembrano essere state attribuite in maniera poco chiara:

In primo luogo, il D.P.C.M. segue una classificazione delle funzioni molto rigida, per certi versi non più attuale e comunque parziale. La distinzione tra tutela e valorizzazione, per esempio, è usata in modo artificioso ed errato: va infatti ricordato che, per un verso, alle soprintendenze spettano anche compiti di valorizzazione, soprattutto di beni privati; per altro verso, musei e istituti autonomi sono innanzitutto luoghi di tutela, conservazione, ricerca, oltre che di valorizzazione intesa come promozione della conoscenza e dello sviluppo della cultura. Analogamente, non si comprende perché gli archivi sono inquadrati nella tutela, ma non nella valorizzazione, mentre le biblioteche trovano una ulteriore diversa collocazione nel Dipartimento per le attività culturali. In altri termini, il quadro generale delle funzioni identificate con i dipartimenti evidenzia una particolare attenzione, quasi eccessiva, verso i musei, ma un indebolimento del ruolo degli istituti, come archivi e biblioteche. Tale impostazione viene altresì confermata nel modo in cui sono soppressi e riorganizzati i comitati tecnico-scientifici, che si riducono da 7 a 5: sono accorpati quelli in materia di archeologia, belle arti e paesaggio (erano separati dal 1975) e il comitato per i musei e l'economia della cultura viene ridenominato per i musei e la valorizzazione.<sup>24</sup>

Altre incongruenze vengono segnalate nei cambiamenti per gli Istituti centrali e per l'organizzazione degli enti periferici:

(...) non del tutto lineare appare la logica in base alla quale si è scelto di mettere mano agli istituti centrali, per esempio declassando l'Istituto centrale per la digitalizzazione del patrimonio culturale-Digital Library a ufficio dirigenziale di livello non generale: così facendo, viene meno il collegamento tra i diversi istituti di catalogazione realizzato a partire dal 2019. (...) Se si considera poi l'amministrazione periferica, (...) scompaiono i segretariati regionali, che pure nel 2019 avevano trovato una sistemazione più organica ed efficace. Allora vennero infatti disegnati come articolazioni del Segretariato generale e ai titolari di questi uffici venne riconosciuta la fascia retributiva più alta rispetto alla posizione. Ciò nonostante, con il d.p.c.m. n. 57 del 2024 sono soppressi questi uffici, a vantaggio di una struttura molto più verticale. Restano aperti alcuni interrogativi, quindi, sulle capacità che avrà il nuovo ministero di assorbire le funzioni che, da quasi trent'anni oramai, ossia da quando nacque la figura del soprintendente regionale prima, seguita poi da quella del direttore regionale e dal quella del segretario regionale, erano svolte da strutture periferiche di servizio. Il riferimento è alla gestione del personale e degli uffici, al ruolo di stazione appaltante, così come al coordinamento degli uffici del ministero presenti in una regione. Verosimilmente, questi compiti saranno affidati a una soprintendenza, come avvenuto già per la presidenza delle commissioni regionali; ma ciò trasformerà la natura di questi uffici periferici, spesso neanche dotati di adeguato personale amministrativo. (...) le soprintendenze archeologia, belle arti e paesaggio, per la prima volta dal 1975 questi uffici scompaiono dal regolamento di organizzazione del ministero. Va infatti rilevato che, sebbene si tratti di uffici di

---

<sup>23</sup> Casini L., (2024), *Le metamorfosi del ministero della Cultura e le incongruenze dell'organizzazione amministrativa*, in *Aedon. Rivista di arti e diritto online*, numero 2, 2024.

<sup>24</sup> *Ivi*.

livello dirigenziale non generale, (...) l'importanza di questi uffici aveva fatto sempre sì che essi fossero disciplinati già nel regolamento. (...) Il d.p.c.m. n. 57 del 2024 prende una strada diversa, eliminando così gli articoli dedicati alle soprintendenze e agli uffici periferici del ministero, ora solamente elencati.

Da queste osservazioni, possiamo dedurre una tendenza sempre maggiore all'accentramento dei poteri amministrativi ministeriali nell'ambito della cultura, oltre che una rigida distinzione fra i compiti di tutela e valorizzazione.

In generale, l'obiettivo primario dell'apparato ministeriale è la protezione e conservazione del patrimonio culturale, attuata mediante la tutela e correlata alla fruizione. La tutela agisce attraverso lo strumento del vincolo, limitando le azioni del proprietario sul bene stesso. Tuttavia nel tempo, a questa funzione primaria, si sono sommati altri obiettivi in relativi nuovi ambiti di attività: educazione, creatività, digitale, valorizzazione. A livello strutturale-organizzativo, i musei sono stati separati dalle soprintendenze e sono state inserite nuove unità, come la Direzione Generale Creatività e Digital Library. Le innovazioni più recenti nella normativa sulla cultura seguono le contemporanee tendenze politiche volte all'enfaticizzazione dei concetti di identità (il *made in Italy*), memoria e celebrazione.<sup>25</sup>

L'ambito di azione del Ministero della Cultura, oggetto della presente ricerca, riguarda il patrimonio immateriale e il paesaggio. Alla luce del dibattito scientifico recente in merito<sup>26</sup>, la lettura di alcuni documenti di programma ministeriali consente di osservare le modalità di autorappresentazione dell'ente. In particolare, il Piano Integrato di Attività e Organizzazione 2025-2027 (PIAO), è un documento divulgativo che presenta obiettivi, linee di azione e progetti realizzati o in cantiere. Nel documento, il Ministero si racconta attraverso i valori dell'efficienza, della razionalità e dell'innovazione. Questi vengono dimostrati con un reportage fortemente orientato alla rendicontazione quantitativa. La valorizzazione, in particolare, viene dimostrata attraverso i dati di incremento della fruizione, della promozione turistica, della capacità di attrazione economica e della produttività degli enti. L'immagine del patrimonio culturale risulta essere quella di un prodotto economico che deve generare reddito.

Risultano assenti riferimenti su sperimentazioni di partecipazione alla fruizione del patrimonio e salvaguardia delle pratiche culturali vive, come raccomandato dalle note

---

<sup>25</sup> Piperata G., 2024), *Memoria, identità, celebrazioni e altre novità nella recente legislazione in tema di diritto delle attività e del patrimonio culturale*, in *AEDON*, numero 3.

<sup>26</sup> Il dibattito è corposo e stratificato. Riguarda in particolare le innovazioni portate dalle convenzioni UNESCO e le conseguenti ricadute sui territori nell'ambito della patrimonializzazione. Autori di riferimento sono Bernardino Palumbo e Pietro Clemente.

Convenzioni UNESCO internazionali<sup>27</sup> e come suggerito dalle sperimentazioni avviate in ambito demoetnoantropologico.

È evidente che le politiche ministeriali generali restano focalizzate su una concezione del patrimonio come insieme di beni materiali da gestire e valorizzare soprattutto per il settore turistico.

Il PIAO 2025–2027 elenca gli aspetti considerati prioritari dal Ministero: gestione delle risorse umane, performance organizzativa, prevenzione della corruzione, transizione digitale, sostenibilità e valorizzazione.

Per quanto riguarda le politiche digitali presentate, si punta all'innovazione e alla dematerializzazione con obiettivo di efficienza organizzativa. Manca una riflessione sulla ricaduta sociale della digitalizzazione, e le potenzialità di strumenti innovativi quali archivi partecipati, o sull'inclusione delle comunità nel processo di rappresentazione.

Il patrimonio immateriale e demoetnoantropologico, per quanto sia citato in alcune sezioni, appare in un'accezione marginale.<sup>28</sup> Non viene definita la dimensione operativa, non sono citati strumenti o riferimenti normativi. In generale, si cita l'importanza del patrimonio immateriale per la *rigenerazione culturale dei piccoli comuni*<sup>29</sup>, il suo valore *nelle attività coesione sociale*<sup>30</sup> e nella *promozione educativa dei saperi tradizionali*.<sup>31</sup> Il patrimonio immateriale, all'interno del Piano viene considerato come oggetto funzionale alla fruizione, alla narrazione identitaria o alla valorizzazione in chiave turistica. Tuttavia sono evidenti alcuni spunti innovativi, come nell'intenzione di destinare alcune risorse alla catalogazione e digitalizzazione del patrimonio immateriale e al supporto alle pratiche tradizionali per la tutela dei paesaggi storici.<sup>32</sup>

### 1.1.3 Il patrimonio immateriale nel Ministero: l'ICPI

L'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale (ICPI) oggi è il punto di riferimento istituzionale nazionale per le attività che riguardano il patrimonio immateriale e rappresenta il campo più evidente di spazio politico per l'antropologia culturale. Si tratta di uno dei nove uffici Dirigenziali della Direzione generale Archeologia, belle arti e

---

<sup>27</sup> A titolo esemplificativo: la *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, firmata a Parigi del 2003 e la *Convenzione quadro sul valore del patrimonio culturale per la società*, firmata a Faro del 2005.

<sup>28</sup> MiC, *Piano Integrato di Attività e Organizzazione 2025–2027*, pp. 14-15.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 25.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 32.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 40.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 50.

paesaggio (DGABP), la quale, con il coordinamento della Direzione generale Bilancio, supervisiona ed eroga le risorse per gli Istituti dotati di autonomia speciale, come l'ICPI. Nel presente lavoro, l'ICPI ha rappresentato il perno centrale della ricerca. La sede dell'Istituto è nel quartiere EUR a Roma, nel Palazzo delle Tradizioni Popolari, luogo storicamente fondante nella storia dell'etnografia in Italia. Il complesso di edifici ha un forte valore simbolico, oltre che storico. Rappresenta infatti, uno dei più evidenti esempi di architettura e urbanistica razionalista del periodo fascista in Italia. La storia dell'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale è strettamente connessa alle prime ricerche etnografiche nazionali, ad opera di Lamberto Loria (1855-1913), considerato uno dei padri della museografia italiana. Nel 1906, Loria fondò a Firenze il Museo di Etnografia, collezionando migliaia di oggetti della cultura popolare. Nel 1911 in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia a Roma e durante il ciclo di eventi dell'Esposizione Nazionale, Loria organizzò la storica "Mostra etnografica" e la "Mostra Regionale". Nell'ottobre del 1911, venne organizzato il primo Congresso di Etnografia Italiana ma i lavori vennero interrotti a causa della prima guerra mondiale. Nel 1923, venne istituito ufficialmente il Museo con sede a Roma, in quanto capitale. La collezione tuttavia, visse alterne e complesse vicende, fino al trasferimento nella sede definitiva nel 1956, anno in cui venne inaugurato il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari (MNATP). Negli anni tra il 2014 e il 2017 è stato riorganizzato il sistema museale, con la creazione della Direzione Generale Musei. Perciò, nel 2016, il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari confluì nel Museo delle Civiltà e venne creato l'Istituto Centrale per la Demoetnoantropologia (ICDE). L'ICDE aveva autonomia amministrativa e contabile e si occupava del patrimonio etnoantropologico italiano negli ambiti di tutela, salvaguardia, valorizzazione, ricerca e divulgazione.

In seguito, con il *Regolamento di organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, degli uffici di diretta collaborazione del Ministro e dell'Organismo indipendente di valutazione della performance*,<sup>33</sup> l'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale è subentrato all'Istituto Centrale per la Demoetnoantropologia, tornando ad essere istituto ad autonomia speciale di livello dirigenziale.

La riorganizzazione più recente è avvenuta a seguito della più ampia ristrutturazione ministeriale già citata, con il D.M. 46, del 3 marzo 2022: *Organizzazione e funzionamento degli Istituti centrali e di altri istituti dotati di autonomia speciale del Ministero della cultura*. L'ICPI mantiene la sua indipendenza scientifica, finanziaria, organizzativa e

---

<sup>33</sup> Art. 33 del D.P.C.M. 2 dicembre 2019 n. 169.

*contabile*.<sup>34</sup> I compiti istituzionali dell'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale sono stabiliti dall' art. 19, *Funzioni e organizzazione* e riguardano: *attività di tutela, salvaguardia, valorizzazione e promozione dei beni costituenti il patrimonio immateriale ed etnoantropologico italiano*.

Nello specifico:

L'ICPI svolge attività di tutela, salvaguardia, valorizzazione e promozione dei beni costituenti il patrimonio immateriale ed etnoantropologico italiano. In particolare, l'ICPI:

- a) svolge attività di supporto al Direttore generale Archeologia, belle arti e paesaggio nell'esercizio delle funzioni riferite ai beni demotnoantropologici;
- b) svolge attività di studio, ricerca, esposizione e divulgazione della conoscenza dei beni costituenti il patrimonio immateriale ed etnoantropologico nazionale, anche organizzando convegni e mostre e mediante attività editoriale;
- c) offre consulenza e assistenza scientifica e tecnica agli organi periferici del Ministero, ad altri organi dello Stato, a enti e istituti culturali e a enti pubblici in generale, in relazione all'identità, autenticità e valore dei beni materiali e immateriali costituenti il patrimonio etnoantropologico italiano;
- d) cura i rapporti con le comunità patrimoniali, gli organismi di ricerca italiani e internazionali, nonché con gli enti pubblici e privati, nazionali e internazionali specializzati nella materia e interessati alla tutela e valorizzazione dei beni immateriali;
- e) elabora programmi di catalogazione, fissandone le metodologie e dandone informazione alle comunità patrimoniali e agli enti locali interessati;
- f) promuove la valorizzazione del patrimonio immateriale ed etnoantropologico;
- g) promuove, produce e realizza documentazioni fotografiche, filmiche e registrazioni audiovisive riguardanti il patrimonio immateriale finalizzate alla catalogazione, documentazione, salvaguardia e valorizzazione del patrimonio immateriale ed etnoantropologico;
- h) svolge attività di formazione e aggiornamento, elaborando prodotti didattici nei settori di competenza;
- i) partecipa a progetti nazionali e internazionali nelle materie di competenza.<sup>35</sup>

Nel giugno 2025 si sono insediati il consiglio di amministrazione, il comitato scientifico e il collegio dei revisori dei conti, gli organi di governo dell'Istituto centrale per il patrimonio immateriale.<sup>36</sup> L'ICPI trasmette una nota per il comunicato stampa:

Completano il percorso di riorganizzazione dell'Istituto e consentiranno la sua piena operatività istituzionale, soprattutto in considerazione delle attese novità normative in relazione alla salvaguardia e alla valorizzazione del patrimonio culturale demotnoantropologico, materiale e immateriale, nazionale.<sup>37</sup>

---

<sup>34</sup> Art. 2 D.M. 46, del 3 marzo 2022.

<sup>35</sup> D.M. 46, 3 marzo 2022, Capo V, Istituto centrale per il patrimonio immateriale, art. 19: Funzioni e organizzazione.

<sup>36</sup> Agenzia di stampa CULT, MiC, *insediati organi di governo dell'Icpi: si completa percorso di riorganizzazione*, lug. 31, 2025, Roma.

<sup>37</sup> *Ivi*.

Attualmente l'ICPI ha in attivo diversi progetti. Le finalità dell'istituto spaziano dalla promozione e di campagne di documentazione del patrimonio, alle attività di gestione e valorizzazione dei propri archivi, fino alla creazione di reti su vari livelli. L'ICPI gestisce una biblioteca specializzata di settore comprendente oltre 30.000 volumi e periodici, il fondo speciale di Letteratura Popolare, il fondo di Letteratura Popolare II, le Miscellanee e l'Emeroteca. Uno dei progetti dell'Istituto riguarda l'inserimento del corpus nel catalogo nazionale delle biblioteche per garantire un'ampia visibilità al catalogo. L'archivio sonoro risale al 1960, dai primi rilevamenti di Annabella Rossi nel meridione e consiste in oltre 2.700 supporti tra nastri (originali e copie) e dischi, relativi al patrimonio della cultura orale ed etnomusicale. Anche l'archivio fotografico ha il suo nucleo portante nell'attività di Annabella Rossi fra il 1950 e la fine degli anni '70. Tuttavia è presente una sezione storica precedente, risalente alla Mostra del 1911 e dispone di un settore moderno in continuo incremento grazie ad acquisizioni di fondi e produzione di materiale contemporaneo ad opera di ricercatori. Inoltre dispone di un catalogo informatizzato. Entrambi gli archivi sono stati oggetto di un progetto che li ha resi fruibili al pubblico mediante una sala dedicata:

A oggi sono state digitalizzate circa 27.000 immagini fotografiche, tra stampe, diapositive e negativi, 2.000 audiovisivi di vari formati e circa 800 ore di registrazioni audio con 250.000 euro di finanziamenti derivanti dall'8×1000 e dai fondi ministeriali di ripresa post-Covid.<sup>38</sup>

Le attività recenti dell'ICPI sono state valorizzate nel documento del MiC del 2024: *Minicifre della cultura*. Il testo racconta alcune delle esperienze più significative realizzate dal Ministero nei vari ambiti di competenza:

Tra le numerose iniziative, si segnalano il progetto Mappatura delle rievocazioni storiche, che – con un primo investimento di 90.000 euro di fondi ministeriali – ha permesso di elaborare un primo e parziale censimento di 1.294 rievocazioni storiche su tutto il territorio nazionale, e il Geoportale della Cultura Alimentare, che, attualmente, rende disponibili 12.287 schede con documentazione fotografica e 428 schede audiovisive relative alla storia di prodotti e piatti tipici e ai loro legami con le comunità e i territori, con l'impiego – negli ultimi tre anni – di ben 2.300.000 euro di fondi PON-Cultura. È in corso anche il progetto Testimoni viventi, che, con l'individuazione di 18 casi studio distribuiti in tutta la penisola, mira alla salvaguardia dei portatori di saperi tradizionali a rischio di scomparsa.<sup>39</sup>

---

<sup>38</sup> Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura e Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali (a cura di), *MiniCifre della Cultura Edizione 2024. Una raccolta di dati statistici sulla cultura*, p. 45.

<sup>39</sup> *Ivi*.

L'ICPI ha realizzato anche nuove campagne di rilevamento e documentazione e ha progettato un censimento con le Pro Loco d'Italia:

Nel biennio 2022-2023, inoltre, l'ICPI ha condotto numerose campagne fotografiche di documentazione, tra cui quella dedicata al Palio di Siena (circa 7.500 scatti), e quella relativa al progetto Legami intangibili nei paesaggi festivi, vincitore del bando Strategia fotografia 2022, che ha visto la documentazione per immagini di 29 eventi festivi in molte Regioni italiane, per un totale di 22.100 scatti fotografici e un investimento complessivo di 100.000 euro. La Legge di Bilancio 2023, inoltre, ha previsto un finanziamento triennale di 2.900.000 euro per l'avvio di un censimento, coordinato dall'ICPI, del patrimonio immateriale dei piccoli comuni, con particolare attenzione alle aree a rischio sismico e ai territori de L'Aquila e di Lazio, Marche e Umbria. L'obiettivo è la schedatura di circa 200.000 elementi del patrimonio culturale immateriale, che troveranno il loro spazio di restituzione in un apposito portale web.<sup>40</sup>

L'impegno dell'Istituto è concentrato nella realizzazione di banche dati di "oggetti" rappresentativi del patrimonio immateriale, puntando molto sulla pratica della catalogazione.

L'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale è un esempio raro di ente istituzionale nel panorama europeo. Alla base dell'esistenza stessa dell'ICPI vi è la categorizzazione del patrimonio immateriale come ambito autonomo con specifiche caratteristiche, distinto dal patrimonio archeologico e storico-artistico. Le Convenzioni internazionali portano l'accento sulla salvaguardia dei patrimoni culturali nelle comunità, azione non perseguibile secondo la normativa contemporanea italiana, costruita sull'idea di tutela. L'ICPI tenta di inserirsi nello spazio di margine fra tutela, valorizzazione e salvaguardia. Oltre ad essere un ente dell'apparato amministrativo, è anche un prodotto culturale e produce idee di cultura: agisce veicolando significati intorno al patrimonio immateriale, narrazioni e rappresentazioni che influenzano gli individui e i gruppi locali.

#### *1.1.4 L'antropologo funzionario: uno sguardo interno*

Nel presente lavoro l'ICPI ha rappresentato la committenza e il campo di indagine. La richiesta specifica dell'ente riguardava la ricerca di buone pratiche utili e acquisibili dall'istituzione stessa. Questi tentativi denotano la presenza di una componente innovativa e trasformativa. L'Istituzione auspica infatti, un aggiornamento delle prassi

---

<sup>40</sup> *Ivi.*

organizzative attraverso l'acquisizione di nuovi contributi, come quelli ivi proposti, per la trasformazione delle pratiche.

Nella ricerca con l'ICPI la comunità di riferimento è quella degli antropologi culturali, una minoranza rispetto ad altri profili professionali consolidati nel Ministero della Cultura. Alcuni funzionari con competenze specifiche nel settore DEA erano già presenti nell'Istituto Centrale per le Demoetnoantropologia, nell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione e nei musei etnografici nazionali *Luigi Pigorini* e *Lamberto Loria*. Tuttavia, il profilo della figura del demoetnoantropologo è stato riconosciuto dal Ministero soltanto nel 2000, con il *Regolamento di organizzazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali*.

Nel 2016 per la prima volta è stato bandito un concorso del Ministero della Cultura aperto a questo specifico profilo tecnico-scientifico e sono stati assunti 19 funzionari DEA nelle Soprintendenze Archeologia Belle Arti e Paesaggio per coordinare le aree dedicate al patrimonio demoetnoantropologico e immateriale. Con il D.M. 410/2016, *Riorganizzazione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo*, sono state create le aree V "patrimonio demoetnoantropologico e immateriale" e il Servizio VI. Dunque è stata introdotta un'area di competenza "patrimonio demoetnoantropologico", con le funzioni di individuazione, tutela e valorizzazione dei beni DEA. I funzionari all'interno degli uffici ministeriali sono chiamati ad occuparsi di tutela e valorizzazione, trovando forme di mediazione fra differenti interessi e visioni che si costruiscono attorno ad un bene. A titolo esemplificativo, citiamo le normative di tutela che limitano gli utilizzi dei beni ai fini della conservazione che si scontrano con le esigenze di utilizzo degli stessi dalle comunità che li detengono.

La burocrazia è lo strumento che manifesta il potere nella realtà attraverso i funzionari, paragonabili ad agenti che interpretano la norma:

La burocrazia nasce dalla logica dell'organizzazione sociale su larga scala (...) nasce anche dal potere, dal dominio (...) richiede degli agenti, interpreti fedeli della volontà del sovrano.<sup>41</sup>

Il gruppo minoritario dei funzionari antropologi impiegati al MiC, rappresenta anche una minoranza professionale in cerca di spazio. Una azione significativa è la lettera inviata il 2 febbraio 2019 al MIBAC con il seguente oggetto: *Beni culturali demoetnoantropologici: attivazione del ruolo dirigenziale*. La lettera è stata firmata dagli

---

<sup>41</sup> Albrow M., (1991), *Burocrazia*, in AA. VV., *Enciclopedia delle Scienze sociali Treccani*, vol. 1, Treccani Editore, Roma, p. 591.

undici “funzionari demoetnoantropologi, assunti dal Mibac in quanto vincitori del concorso pubblico indetto mediante decreto Interministeriale 204/2016”.

Nonostante l’istituzione del profilo tecnico-scientifico nel 2001 e la realizzazione del primo concorso specifico nel 2016, i funzionari antropologi costituiscono una comunità professionale penalizzata dalle difficoltà numeriche:

*Il concorso indetto nel 2016 ha sanato una disparità fra gli ambiti di tutela individuati dall’articolo 2 del Codice: una disparità che ha penalizzato fortemente il settore disciplinare demoetnoantropologico, rimasto a lungo privo delle figure tecnico-scientifiche in grado di operare con la corretta competenza su una materia che si presenta distinta e complessa. Anche oggi, nonostante questo importante passo avanti, i funzionari demoetnoantropologi rappresentano un gruppo quantitativamente inadeguato a coprire le necessità delle strutture centrali e periferiche, e auspicano pertanto che vi possa essere una sensibile integrazione numerica dei punti organico e dei funzionari assunti con i prossimi concorsi. Ma la mancanza del ruolo di dirigente demoetnoantropologo nel Ministero crea anche un grave ostacolo alle legittime aspirazioni di carriera dei funzionari del Mibac, impegnati nelle delicate attività di tutela e valorizzazione dei beni a essi affidati. I funzionari neo-assunti e gli altri ancora in servizio, in possesso dello stesso profilo, restano pertanto discriminati rispetto ai funzionari di altri profili, senza che ve ne sia una reale motivazione.*

La mancata affermazione del ruolo dirigenziale di settore nei singoli enti territoriali, rappresenta un problema evidente per l’affermazione della disciplina nel panorama nazionale e una minaccia per la realizzazione di azioni efficaci sui beni culturali demoetnoantropologici e immateriali, nonché per il riconoscimento di tali beni in quanto categoria specifica. Lamentano i funzionari:

*Di fatto, la mancanza del ruolo di dirigente demoetnoantropologo nel Ministero ostacola la possibilità di un’efficace azione amministrativa per questi beni, che presentano specificità e peculiarità non riducibili ad alcun altro settore disciplinare presente nel Mibac. La necessità di attivare il ruolo dirigenziale di demoetnoantropologo dovrebbe dunque essere prioritariamente un’esigenza dello stesso Ministero, che riconosce tali beni ed è interessato a una loro corretta gestione.*

In questo contesto, risulta dovuto un riferimento alle teorie sull’agentività, oggetto di ampi dibattiti nel panorama scientifico contemporaneo, a partire dalle teorie del sociologo britannico Anthony Giddens<sup>42</sup>. Il concetto fa riferimento ai rapporti di potere di singoli e collettività e al margine di azione in un contesto sociale, in questo caso istituzionale. Soggetto ed ente amministrativo non sono scollegati, ma si modificano nella relazione reciproca, mentre il potere si manifesta in segni tangibili e non: atti amministrativi, procedimenti e validazione di regolamenti. Nel contesto istituzionale, l’agentività del

---

<sup>42</sup> Giddens A., (1985), *Capitalismo e teoria sociale*, Il Saggiatore, Milano.

singolo può venire nascosta dalla struttura burocratica che funge anche da protezione e schermo nei confronti di ogni richiesta. Ogni azione deve essere approvata e superare il processo di burocratizzazione, per essere considerata legittima. Al contrario, gli esempi citati, rivelano la capacità delle micro culture presenti nelle ampie strutture istituzionali, di apportare innovazione e agire per modificare la struttura stessa.

## *1.2 Le Linee Guida per il patrimonio demoetnoantropologico e immateriale: «un esperimento fondativo»<sup>43</sup>*

La recente presenza degli antropologi nel Ministero della Cultura ha aperto la strada a nuove possibilità: oltre che all'affermazione della figura professionale con competenze specifiche, anche alla progettazione di un campo di azioni con una visione nuova del patrimonio culturale. Gli schemi istituzionalizzati o formali che normano la vita sociale degli uffici ministeriali, si evolvono con le esigenze dell'apparato centrale ma possono anche essere adeguati alle esigenze locali. Come illustrato da Herzfeld, i sistemi normativi vengono strutturati e legittimati da un gruppo di individui sulla base di una visione condivisa:

L'esistenza di un ordine non è un dato di fatto ma si realizza attraverso il continuo accordo di un gruppo di persone di rispettare e persino di creare un insieme di regolarità nella vita che condividono.<sup>44</sup>

Nel nostro caso, il sistema di regole preso in esame è stato creato e legittimato direttamente dal Ministero della Cultura. Si tratta delle *linee guida per la tutela del patrimonio demoetnoantropologico e immateriale*. La sezione seguente ripercorre teorie, motivazioni e fasi che hanno portato alla redazione di questo nuovo strumento amministrativo a disposizione degli istituti periferici del MiC: le Soprintendenze Belle Arti Archeologia e Paesaggio (SAPAB).

### *1.2.1 Genealogia di un procedimento amministrativo*

Il recente ingresso dei funzionari di settore DEA all'interno dell'apparato ministeriale, ha

---

<sup>43</sup> Questa espressione, molto efficace e simbolica, è stata utilizzata da Valeria Trupiano, funzionaria demoetnoantropologa dell'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale, in alcuni verbali interni.

<sup>44</sup> Herzfeld M., (2022), *La produzione sociale dell'indifferenza. Esplorando le radici simboliche della burocrazia occidentale*, Franco Angeli, Milano, p. 179.

fatto emergere l'esigenza di una innovazione nelle attività degli uffici territoriali del Ministero, alla luce dell'apporto specifico della disciplina. I funzionari hanno manifestato la necessità di realizzare un codice condiviso di strumenti da mettere in campo per ufficializzare e legittimare metodi di lavoro fino ad ora poco noti o utilizzati saltuariamente. Da questa esigenza ha preso avvio l'idea di fornire le Soprintendenze di linee guida specifiche. La prima ipotesi di progetto risale alle fine del 2017, anno in cui i primi funzionari demoetnoantropologi vennero impiegati nelle Soprintendenze Archeologia Belle Arti e Paesaggio per coordinare le aree dedicate al patrimonio demoetnoantropologico e immateriale.

Le azioni preliminari sono state l'apertura del dialogo con gli enti territoriali per la ricognizione delle attività già realizzate, attraverso riunioni interne e un evento pubblico: il *Convegno Elaborazione di linee guida per l'attività di tutela sui beni etnoantropologici e immateriali* del 25 giugno 2018. L'obiettivo del convegno è stato confortarsi con altri funzionari DEA e i responsabili delle aree funzionali nelle Soprintendenza (R.A.F.) e presentare pubblicamente il progetto. Le attività miravano alla costruzione condivisa di una nuova prassi di lavoro, attraverso la consultazione con i funzionari locali in quanto rappresentanti delle specifiche istanze territoriali. La ricognizione ha riguardato la collezione delle attività di tutela, valorizzazione e salvaguardia realizzate in presenza di evidenze di patrimonio demoetnoantropologico per comprendere quantitativamente e metodologicamente quali prassi operative sono state utilizzate in passato.

Nel 2020, in un articolo di Valeria Trupiano e Alessia Villanucci intitolato *Linee guida per la tutela del patrimonio demoetnoantropologico e immateriale: azioni e riflessioni propedeutiche all'avvio del progetto*, pubblicato sulla rivista *Antropologia Museale*, è stato raccontato il percorso del lavoro di costruzione delle linee guida. Nel testo si sottolineano i temi improntati affrontati: la differenziazione fra beni etnoantropologici e immateriali, la necessità della ricerca etnografia, le criticità del lavoro con le comunità patrimoniali. Si delinea un profilo di lavoro complesso per il funzionario del settore DEA. Nel maggio 2021 è stato sancito ufficialmente l'avvio delle attività attraverso l'istituzione del Gruppo di lavoro, con *Decreto DG ABAP n. 382 del 3 maggio 2021*. Su indicazione del Direttore Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio e data la natura tecnica del progetto, il gruppo è stato composto da funzionari Ministero della Cultura, specializzati su settori specifici.

I funzionari coinvolti nel progetto sono:

- dott.ssa Elena Calandra, Dirigente ad interim del Servizio VI della DG-ABAP, con funzioni di

coordinatore;

- dott. Leandro Ventura, Dirigente ad interim dell'Istituto centrale per il patrimonio immateriale, con funzioni di coordinatore;
- dott.ssa Valeria Trupiano, funzionario demoetnoantropologo, Servizio VI DG-ABAP, con funzioni di referente scientifico;
- dott.ssa Alessia Villanucci, funzionario demoetnoantropologo, Servizio VI DG-ABAP, con funzioni di referente scientifico;
- dott.ssa Paola Refice, Soprintendente ABAP per le province di Frosinone e Latina e Soprintendente ABAP ad interim per l'area metropolitana di Roma e per la provincia di Rieti;
- dott.ssa Stefania Baldinotti, funzionario antropologo, Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale;
- dott. Vito Lattanzi, funzionario demoetnoantropologo, Servizio II DG-Musei;
- dott.ssa Loretta Paderni, funzionario demoetnoantropologo, Museo delle Civiltà;
- dott. Marcello Moscone, funzionario archivista di Stato, Servizio II DG-Archivi;
- dott. Claudio Rizzoni, funzionario demoetnoantropologo, SABAP per la città metropolitana di Genova e la provincia della Spezia;
- dott.ssa Elena Musumeci, funzionario demoetnoantropologo, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione.<sup>45</sup>

Il ruolo di coordinamento viene assegnato a Valeria Trupiano ed Alessia Villanucci.

La prima fase del progetto di elaborazione di strumenti normativi e organizzativi si è conclusa con la redazione del documento: *Linee guida per la tutela del patrimonio demoetnoantropologico e immateriale: obiettivi, ambiti tematici e sintesi del lavoro pregresso*.

Il lavoro in questa prima fase si è sviluppato da remoto con tre riunioni plenarie (26 maggio 2021, 25 giugno 2021, 27 luglio 2021) e otto incontri dei sottogruppi di lavoro, denominati “*Individuazione dei beni dea e delle espressioni di identità culturale collettiva*”, (2 luglio, 14 luglio, 23 luglio, 25 agosto, 14 settembre 2021) e “*Vincoli e conservazione dei beni dea e del patrimonio immateriale*” (6 luglio, 26 agosto, 15 settembre 2021). I documenti prodotti da questi sottogruppi sono stati approvati dal Gruppo di lavoro nella riunione plenaria del 30 settembre 2021.

Nella prima riunione plenaria, si sottolinea il fine pragmatico delle Linee Guida, ovvero: semplificare il lavoro dei funzionari nelle Soprintendenze, sia di indirizzo che provenienti da altre specializzazioni. Dunque si propone che aspetti teorici siano poi successivamente approfonditi, anche con una pubblicazione. Le tre motivazioni principali che hanno dato avvio al progetto sono: la carenza di funzionari specializzati, i limiti della normativa che si concentra unicamente sui beni materiali e la necessità di azioni univoche e coordinate nell'ambito.<sup>46</sup> L'esigenza è stata espressa dai funzionari del servizio VI e delle aree V

---

<sup>45</sup> D.G. ABAP, 3 maggio 2021, Decreto 382, Art. 2.

<sup>46</sup> Ventura L., Verbale del 26 maggio 2021.

della SABAP, consapevoli delle difficoltà create dalle incongruenze fra la normativa di tutela e le recenti teorie demotnoantropologiche. Prima dell'inizio dei lavori, un documento riassuntivo ed esplicativo è stato condiviso con i partecipanti del Gruppo di Lavoro.

Valeria Trupiano definisce il progetto in questo modo: *il Servizio VI ha avviato quindi un vero e proprio processo fondativo.*<sup>47</sup>

Le tematiche prioritarie individuate sono i criteri di individuazione e strumenti di tutela dei beni etnoantropologici e delle espressioni di identità culturale collettiva, con particolare attenzione alla partecipazione delle 'comunità di eredità' e l'applicazione della metodologia di indagine etnografica. Si decide di consultare pareri esterni su alcune questioni specifiche. Da un lato, un filone di lavoro punta sulla praticità e l'applicazione nel quotidiano, d'altro canto di sottolinea la necessità di non realizzare un documento troppo semplificato. Data l'eterogeneità del gruppo, i partecipanti hanno apportato il proprio contributo basato sulla formazione e le esperienze professionali specifiche guadagnate lavorando nei diversi enti del MiC. Questa prima fase è stata fondamentale per la chiarificazione delle motivazioni, delle esigenze di avvio del progetto e di una prima definizione del prodotto utile, nonché dei destinatari. Sono state attivate le strategie di lavoro e gli strumenti interni (archivio condiviso digitale di materiale, griglia riepilogativa delle azioni assegnate, ricognizione sia dei vincoli che delle attività di valorizzazione e documentazione). Si propone la redazione di un glossario, che poi viene scartato nella seconda riunione. Se da un lato, una parte del gruppo propende per approfondire le tematiche care alla disciplina, un'altra corrente, suggerisce di semplificare e sorvolare su argomenti in cui non vi è comunanza di opinioni nel dibattito scientifico. Un altro tema discusso è la necessità della natura interdisciplinare del prodotto finale. Il documento non si propone l'obiettivo di risolvere le problematiche, bensì di aprire a nuove domande, al dialogo e alla riflessione.<sup>48</sup> Il coordinamento del Gruppo di Lavoro indirizza il lavoro di elaborazione delle Linee Guida verso gli obiettivi primari di tutela e salvaguardia del patrimonio immateriale, decidendo di escludere la tematica della definizione della professione di antropologo all'interno del contesto istituzionale.

I compiti vengono divisi per i settori: *individuazione dei beni dea e delle "espressioni di identità culturale collettiva"* (comprende l'interdisciplinarietà e la catalogazione) con Vito Lattanzi, Cinzia Marchesini, Elena Musumeci, Claudio Rizzoni, Valeria Trupiano,

---

<sup>47</sup> Trupiano V., Verbale del 26 maggio 2021.

<sup>48</sup> Verbale riunione del 25 giugno 2021.

Alessia Villanucci; e *vincoli e conservazione dei beni dea e del patrimonio immateriale* (comprende ricorsi, restauro, comunità e metodologia etnografica) con Rossana Di Lella, Marcello Moscone, Paola Refice, Claudio Rizzoni, Valeria Trupiano, Alessia Villanucci. Si propongono degli esperti su alcuni temi da coinvolgere: Rossana Di Lella (sottogruppo “vincoli e conservazione” e “salvaguardia e valorizzazione”), Fabio Fichera (“salvaguardia e valorizzazione”), Cinzia Marchesini (“individuazione dei beni dea” e “paesaggio”) e Fabrizio Magnani dell’Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD) sia su “individuazione dei beni dea” che su “paesaggio”.

L’idea di creare una sezione apposita dedicata al paesaggio arriva nella riunione del 27 luglio 2021, da parte di Elena Musmeci. Viene problematizzata la definizione di “bene” da utilizzare. Si valuta la sostituzione del termine con altri concetti, come “conoscenze e pratiche”, oppure “saperi e comportamenti”, o ancora “patrimonio”. Si riflette sull’ampliamento del significato per non *rinchiudersi nella “demologia”* e sostituire il termine beni (che nel codice si riferisce alle “cose”) con altri concetti (“conoscenze e pratiche”, “saperi e comportamenti”, o altro).

Confrontandosi con gli altri settori disciplinari (storico-artistico o archeologico), si osserva che in questi non è presente una specifica definizione di bene di settore, ma comunque i funzionari hanno ben chiaro l’ambito di lavoro. Valeria Trupiano propone il dualismo: bene culturale etno-antropologico ed espressioni di identità collettiva, da intendere in senso antropologico. Queste ultime, vanno intese secondo l’accezione della Convenzione Unesco.

Un tema molto ampio di discussione riguarda l’etnografia: se e come inserire la pluralità di approcci e come agire nel lavoro quotidiano quando non si può andare sul campo (ad esempio utilizzando etnografie già realizzate). Altro argomento di discussione è l’applicazione dell’articolo 7 bis e le sue ricadute, attraverso alcuni esempi noti e il contrasto fra azioni di tutela e salvaguardia delle pratiche. Esso è realmente limitativo a livello legislativo e forse non funzionale alla tutela della pratica da minacce esterne. Il vincolo è lo strumento più datato e utilizzarlo impropriamente porta ad avere ricorsi e perderli. Nel caso di feste e rievocazioni storiche e religiose, ad esempio, si aprono due strade: tutelare gli oggetti legati ad esse in funzione del valore immateriale (art. 7 bis), oppure vincolarli a seguito del “riconoscimento dell’interesse culturale”, operando sugli oggetti materiali. Viene selezionato come l’unico modo per riconoscere i patrimoni festivi, in assenza di un inventario nazionale.

Nonostante una visione differente sull’approccio da adottare su alcune questioni

specifiche, i membri del Gruppo di Lavoro concordano su alcuni principi fondamentali, ovvero la non necessità di sottoporre i patrimoni immateriali ad una vincolistica tradizionale e la valorizzazione della vitalità e della mutevolezza.

Il dibattito rimane aperto sugli strumenti da utilizzare. Da un lato, la tutela ha la funzione di preservare gli oggetti per impedirne cambiamenti e deterioramento e questo principio contrasta con la natura dei patrimoni immateriali. D'altro canto, le Soprintendenze hanno espresso la forte esigenza di un chiarimento sull'applicabilità dell'articolo 7 bis e sulle azioni attuabili in materia di patrimonio immateriale.

La Definizione delle azioni e di un metodo univoco per la tutela del patrimonio culturale immateriale, ha richiesto un lungo confronto sull'articolo 7 bis, introdotto nel Codice per recepire le indicazioni delle Convenzioni Unesco. Esso risulta riduttivo per l'ambito di lavoro, in quanto prevede il riconoscimento del patrimonio solo se legato a testimonianze materiali (art. 10 del Codice dei Beni Culturali).

Tra le proposte raccolte da questo Servizio si citano la modifica dell'art. 7 bis e l'eliminazione del riferimento alle testimonianze materiali; l'inserimento di una Terza Parte del Codice dedicata espressamente ai beni immateriali; l'aggiunta di un rimando esplicito agli inventari/registri compilati a livello periferico e l'avvio di un percorso volto a normarne giuridicamente le modalità di applicazione e gli effetti; la deroga al co. 5 dell'art. 10 per i beni etnoantropologici e le testimonianze materiali delle espressioni di identità culturale collettiva.<sup>49</sup>

Il 29 settembre 2021, il Gruppo di Lavoro ha elaborato un verbale dopo la prima fase, intitolato: *Presentazione di progetto del 29 settembre 2021: Linee guida per la tutela del patrimonio demoetnoantropologico e immateriale: obiettivi, ambiti tematici e sintesi del lavoro pregresso*. Il documento redatto è stato prodotto dopo le riunioni interne del Gruppo di Lavoro svoltesi da remoto il 26 maggio 2021, il 27 luglio 2021.

In questo documento iniziano ad essere affrontati i temi principali e stabilite le fasi di lavoro. Primaria è la definizione dei metodi per individuare i beni di settore. Il primo passo del Gruppo di Lavoro è: *sopperire alla mancanza di una definizione chiara e univoca degli ambiti di lavoro del settore DEA*.

Gli ambiti di lavoro sono: *definizione dei beni etnoantropologici e delle espressioni di identità culturale collettiva, comunità, tutela partecipata, interdisciplinarietà, beni paesaggistici, vincoli, etnografia, restauro*.<sup>50</sup>

---

<sup>49</sup> MiC, 29/09/2021, Linee guida per la tutela del patrimonio demoetnoantropologico e immateriale: obiettivi, ambiti tematici e sintesi del lavoro pregresso. Allegato 1, p. 7.

<sup>50</sup> A.A.V.V., *Linee guida per la tutela del patrimonio demoetnoantropologico e immateriale: azioni e riflessioni propedeutiche all'avvio del progetto*, in *Antropologia Museale*, anno 16 n. 44, Edizioni Museo Pasqualino, Palermo, pp. 66-71.

Alcuni beni segnalati dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D. Lgs. 42/2005), vengono inseriti come beni di interesse etnoantropologico “di risulta” in quanto non rientranti in altre categorie di beni. Ad esempio: i siti minerari, le navi e i galleggianti, le architetture rurali. Durante le riunioni vengono discusse le modalità di coinvolgimento dei cittadini alla definizione dei beni, attraverso modalità nuove, come gli inventari partecipati.

La chiusura della prima fase si può individuare con la redazione del documento ufficiale: *Linee guida per la tutela del patrimonio demoetnoantropologico e immateriale. Trasmissione delle bozze, dei resoconti e dei verbali delle riunioni relativi alla prima fase dell'attività*, del 21 marzo 2022. Il documento deriva dalle riunioni effettuate nel 30 settembre 2021, 20 dicembre 2021.

Nella riunione del 30 settembre 2021 vengono introdotti i nuovi *consultant* Gaia Delpino e Fabrizio Magnani, rispettivamente per i sottogruppi “Salvaguardia e valorizzazione” e “Paesaggio”, avviando la seconda fase del lavoro per l’elaborazione delle Linee Guida, su questi temi specifici. Il dibattito pone al centro il concetto di paesaggio. In particolare, i membri del Gruppo di Lavoro si chiedono se annoverarlo fra i beni monumentali. Fabrizio Magnani nello specifico, propone di:

*Includere il tema del paesaggio (art. 131) non tra i possibili “beni culturali” etnoantropologici (art. 10), ma nel riferimento a un più ampia nozione di patrimonio DEA e a una dimensione immateriale costitutiva di tutti i beni culturali DEA.*

In questa fase, nel Gruppo di Lavoro si riflette sulle modalità di coinvolgimento di soggetti esterni. Si propende per un confronto con soggetti specializzati, successivo alla redazione delle Linee Guida per una valutazione.

Rimane centrale la discussione sull’articolo 7 bis e in generale sugli usi dei beni vincolati:

Una volta assodato che un bene viene utilizzato per determinate azioni, ad esempio rituali, che margine di azione ha, nel dettaglio, la Soprintendenza? Può autorizzare o monitorare questi stessi usi? Si può decidere che, una volta stabilito che determinati usi di un oggetto, riportati nella relazione tecnico-scientifica allegata al decreto, sono parte integrante del valore immateriale dello stesso, gli attori sociali non hanno più bisogno di chiedere l’autorizzazione alla SABAP? Oppure, per un principio di cautela, devono comunque essere autorizzati, perché possono intervenire situazioni di degrado o necessità di controllo?<sup>51</sup>

La discussione approfondisce ampiamente l’interpretazione del 7 bis, i chiarimenti giuridici e le problematiche sulle limitazioni all’uso degli oggetti. Si delinea un quadro in

---

<sup>51</sup> Rizzoni C., *Gruppo di lavoro sulle Linee guida per la tutela e la salvaguardia del patrimonio demoetnoantropologico e Immateriale*, Verbale riunione 30.09.2021.

cui all'istituzione centrale spetta il compito di decidere gli usi opportuni e legittimi di un bene che rientra in un sistema di pratiche culturali.

Si stabilisce la composizione del Gruppo di Lavoro per il sottogruppo "Paesaggio", con Fabrizio Magnani, Cinzia Marchesini, Paola Refice, Valeria Trupiano.

La denominazione dei beni di riferimento continua ad essere centrale nelle discussioni. Si discute molto sull'utilizzo dell'espressione "beni etnoantropologici" oppure "beni demoetnoantropologici". Viene aperta la discussione sulla difficoltà di ricorrere all'etnografia in casi indicati (*manca di tempo sufficiente o la mancanza di disponibilità da parte degli informatori*).

Con i documenti trasmessi il 21 marzo 2022, si conclude la prima fase con la realizzazione delle bozze dei sottogruppi: "Individuazione dei beni etnoantropologici e delle espressioni di identità culturale collettiva", (*definizione dei beni etnoantropologici*) e "Vincoli e conservazione", *applicazione dell'articolo 7 bis; prospetto riassuntivo degli articoli del Codice relativi all'individuazione dei beni culturali aventi profili di interesse in ambito demoetnoantropologico*, *comprensiva delle bozze sull'art. 10, c. 3, lettere "d" e "e" del D.Lgs. 42/2004; vincoli interdisciplinari; "etnografia e tutela"*.

Le successive fasi svilupperanno i seguenti temi: salvaguardia e valorizzazione, paesaggio, restauro. Da ottobre 2021 sono state effettuate riunioni interne ai sottogruppi: "Paesaggio" "Salvaguardia e valorizzazione" e "Restauro".

I sottogruppi sono composti dai membri originari del Gruppo di Lavoro e da alcuni consulenti:

- Sottogruppo "Paesaggio": arch. Giuliana Aiello - Servizio II della DG ABAP (consultant), dott.ri Patrizia Cirino - DRM Emilia Romagna (consultant), Mariantonia Crudo - Sabap per le province di Chieti e Pescara (consultant), Fabrizio Magnani (consultant) - ICCD, Cinzia Marchesini (consultant) - ICPI, Valeria Trupiano - ICPI;

- Sottogruppo "Salvaguardia e valorizzazione": dott.ri Patrizia Cirino (consultant) - DRM Emilia Romagna, Gaia Delpino (consultant) - MUCIV, Rosa Anna Di Lella (consultant) - MUCIV, Fabio Fichera (consultant) - ICPI, Vito Lattanzi - Segretariato Generale, Servizio II, Ufficio Unesco, Elena Musumeci - ICCD, Claudio Rizzoni - Sabap per la città metropolitana di Genova e la provincia della Spezia, Valeria Trupiano - ICPI;

- Sottogruppo "Restauro", dott.sse Giulia Cervi (consultant) - MUCIV, Patrizia Cirino (consultant) - DRM Emilia Romagna, Rosa Anna Di Lella (consultant) - MUCIV, Serena Francone (consultant) - MUCIV, Valentina Santonico (consultant) - ICPI, Valeria Trupiano - ICPI.

Le audizioni su tematiche specifiche sono state:

- per il Sottogruppo "Paesaggio", l'arch. Silvia Patrignani, Segretariato Generale, Servizio II, Ufficio Unesco, le dott.sse Antonella Crudo - Sabap per le province di Chieti e Pescara, Angela Cicirelli - libera professionista, Patrizia Cirino - DRM Emilia Romagna;
- per il Sottogruppo "Salvaguardia e valorizzazione" le dott.sse Patrizia Cirino, DRM Emilia

- Romagna e Valentina Santonico – Sabap del Comune di Napoli e ICPI;
- il Sottogruppo “Restauro” le dott.sse Gianna Saba – Sabap per la città metropolitana di Cagliari e le province di Oristano e Sud Sardegna e Patrizia Cirino - DRM Emilia Romagna.<sup>52</sup>

Infine, è stato creato un ulteriore Sottogruppo formato da Mariantonia Crudo, Gaia Delpino, Elena Musumeci, Claudio Rizzoni, Valentina Santonico, Valeria Trupiano che ha elaborato una bozza di scheda trasversale utile a documentare i casi virtuosi per ogni ambito tematico e i relativi strumenti.

La seconda fase di attività si conclude il 21 giugno 2022 con la realizzazione delle prime bozze da parte dei sottogruppi di lavoro e la pubblicazione del documento ufficiale: *Linee guida per la tutela del patrimonio demotnoantropologico e immateriale. Trasmissione delle bozze relative alla seconda fase dell'attività*. Il 5 agosto 2022 vengono trasmesse anche le bozze approvate nella riunione dell'11 luglio 2022 e del 4 agosto 2022: “*La nozione giuridica di paesaggio e il contributo delle discipline dea*” e “*Procedimenti amministrativi, strumenti e metodi di lavoro*”, elaborate dal Sottogruppo “*Paesaggio*”; “*I concetti e gli strumenti utili alle azioni sul patrimonio culturale immateriale. Salvaguardia, partecipazione, eredità culturale, comunità e comunità patrimoniale*” e “*Azioni sul patrimonio culturale immateriale*”, elaborate dal Sottogruppo “*Salvaguardia e valorizzazione*”; “*Applicazione dell'articolo 7 bis*”, già approvata il 17 luglio 2022, a cui è stato aggiunto, a cura del relativo Sottogruppo, il paragrafo “*Schede di catalogazione*”; “*Conservazione*”, elaborata dal Sottogruppo “*Restauro*”.

Il Sottogruppo Paesaggio ha elaborato i documenti che definiscono giuridicamente l'oggetto di interesse nell'ambito del settore disciplinare DEA, proponendo alcuni strumenti di azione. Da un confronto con Angela Cicirelli, antropologa con esperienza in pianificazione paesaggistica per i beni immateriali, contattata per un'audizione, è emerso uno strumento nuovo: la georeferenziazione areale. Nel verbale redatto ad agosto, si chiarisce che:

Le Linee Guida devono supportare le SAPAB nell'obiettivo di realizzare modalità di inserimento di elementi del patrimonio immateriale nelle valutazioni sul paesaggio.

Nella discussione per l'approvazione della bozza del sottogruppo *Salvaguardia e valorizzazione*, si discute sul cambiamento di obiettivi del testo: rispetto all'idea iniziale di approfondire la salvaguardia, si è deciso di lavorare invece sul patrimonio culturale immateriale. Nel caso di iniziative di salvaguardia va realizzata una doppia

---

<sup>52</sup> Verbale del 21 giugno 2022.

documentazione: la scheda relativa al bene e la relazione per la motivazione dell'interesse. Si riflette sulla predominanza o meno dei concetti di salvaguardia e valorizzazione.

Il documento realizzato dal Gruppo di Lavoro è stato approvato dall'Ufficio Legislativo il 3 ottobre 2024. Le *Linee guida per l'azione amministrativa e tecnico-scientifica sul patrimonio culturale demoetnoantropologico e immateriale* sono state ufficialmente trasmesse con la circolare della Direzione generale Archeologia, belle arti e paesaggio n. 21 del 16 aprile 2025. La forma giuridica è quella di un atto amministrativo di indirizzo e coordinamento non vincolante. Non si tratta di una norma giuridica obbligatoria ma delle indicazioni di metodo.

Nell'Allegato 2, viene dichiarata la motivazione primaria della redazione del testo, ovvero:

Le linee guida forniscono indicazioni utili a conferire omogeneità, efficienza ed efficacia alle attività nel settore del patrimonio culturale demoetnoantropologico e immateriale e, sebbene dirette ai funzionari operanti nell'area funzionale V delle Soprintendenze A.B.A.P., si configurano al contempo quali strumenti disponibili per tutti i funzionari che si occupano di tale ambito del patrimonio culturale o che beneficino di un approccio interdisciplinare.

Il riferimento richiama il terzo principio che regge l'attività della pubblica amministrazione e dei pubblici impiegati, ovvero il principio di buon andamento, disciplinato dalla costituzione nell'art. 97. Nello stesso allegato, si sottolinea il ruolo di supporto e di guida dell'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale.

Nella sezione introduttiva del documento, si descrivono le motivazioni, e la metodologia di lavoro, sottolineando le difficoltà di intervento dei funzionari per la peculiarità del campo specifico, oltre che la carenza di una normativa e un elenco nazionale:

il patrimonio qui oggetto di interesse è in gran parte caratterizzato dall'essere vivente, contemporaneo e non sempre legato imprescindibilmente a uno o più specifici oggetti.<sup>53</sup>

Nella prima parte si designa come ambito di riferimento i beni etnoantropologici, come approvato nelle fasi di lavoro, e gli strumenti normativi del Codice de Beni Culturali (D.Lgs. 42/2004) per l'individuazione di tali beni. Viene specificato come operato per verificare l'interesse culturale, interpretando gli artt. 7-bis e 10 del Codice e le fai dell'Istruttoria. Ampio spazio viene dedicato ad illustrare le risorse del metodo

---

<sup>53</sup> DG ABAP, Verbale riunione del 16 aprile 2025, *Linee guida per l'azione amministrativa e tecnico-scientifica sul patrimonio culturale demoetnoantropologico e immateriale*, p. 2.

etnografico per la relazione tecnico-scientifica e nell'individuazione dei beni, evidenziando i casi di impossibilità di applicazione dello stesso:

- quanto l'etnografia non è un metodo pertinente, ad esempio nei casi di beni defunzionizzati da tempo, riguardo ai quali gli attori locali non conservano memorie e conoscenze, o queste risultano insufficienti ai fini dell'istruttoria;
- quando il funzionario non è in grado di effettuare un'adeguata istruttoria con ricorso al metodo etnografico a causa delle tempistiche ridotte imposte dal procedimento amministrativo, a causa della mancata collaborazione o dell'inaffidabilità degli interlocutori, o dell'impossibilità di effettuare sessioni di osservazione partecipante per ragioni logistiche. In casi di questo tipo, qualora non sia possibile ricorrere ad altri strumenti o a fonti bibliografiche o d'archivio ai fini del reperimento dei dati che privano l'interesse del bene in oggetto di indagine, l'impossibilità di utilizzare il metodo etnografico dovrà comportare l'abbandono del procedimento tout court.

Nelle Linee Guida si specificano in dettaglio alcune casistiche e si suggerisce l'affiancamento di esperti, anche attraverso gli elenchi nazionali.

Le Linee Guida sono correlate da sedici schede di casi di buone pratiche amministrative selezionate a titolo esemplificativo, fra gli esempi ricevuti dalla ricognizione delle attività svolte dalle Soprintendenze. In relazione al paesaggio, sono citati due casi: "Architetture rurali e patrimonio demotnoantropologico, Puglia e Basilicata" e "Impianto di un parco eolico nel territorio di Montescaglioso (MT)", Basilicata.

La terza parte delle Linee Guida riguarda l'ambito della conservazione, mettendo in luce la complessità degli interventi di restauro sui beni in oggetto, l'importanza della prevenzione e della manutenzione e, soprattutto, la necessità di predisporre cantieri aperti, come strumenti di condivisione con la comunità.

La quarta sezione, dedicata al paesaggio, evidenzia la complessità del tema e la pluralità di approcci, sia dal punto di vista giuridico che metodologico. I procedimenti amministrativi dove un contributo delle discipline antropologiche è auspicabile sono: il Procedimento di dichiarazione di notevole interesse pubblico (art. 138, D.Lgs. 42/2004); l'Elaborazione dei Piani Paesaggistici (art. 143, D.Lgs. 42/2004); le autorizzazioni paesaggistiche (art. 146, D.Lgs. 42/2004); l'Autorizzazione Unica di impianti di produzione energetica da fonti rinnovabili AU (art. 12, D.Lgs. 387/2003); la Valutazione di Impatto Ambientale VIA (Titolo III, D.Lgs. 152/2006) e la Valutazione Ambientale Strategica VAS (Titolo II, D.Lgs. 152/2006).

Le schede amministrative per la sezione paesaggio sui due casi lucani sono stati accolti come suggerimenti di ricerca nella selezione dei casi di buone pratiche nel presente lavoro.

La quinta parte delle Linee Guida approfondisce teorie e metodologie su concetti specifici nell'ambito del patrimonio immateriale, alla luce delle Convenzioni internazionali.

In conclusione, le Linee Guida sono un prodotto innovativo che tenta di acquisire i concetti antropologici del dibattito scientifico internazionale, all'interno dell'apparato amministrativo nazionale e nella normativa. Mettono in luce un campo di lavoro specifico per gli antropologi, avviando una legittimazione istituzionale del patrimonio culturale immateriale.

### *1.2.2 Una riflessione critica sul processo politico di redazione delle Linee Guida*

Le Linee Guida rappresentano una modalità di autoaffermazione dei professionisti del settore antropologico nel contesto governativo del Ministero della cultura. Nel documento viene presentata la disciplina in dettaglio, gli ambiti di intervento specifici e suggerite le modalità di azione. La nuova comunità professionale prende la parola rivolgendosi al gruppo dell'apparato burocratico interno: gli *altri* funzionari presenti nei territori. Nelle Linee Guida, è presente il tentativo di integrare nella normativa i concetti di cultura, patrimonio, comunità, interpretati il più possibile secondo le scienze sociali contemporanee. Si cerca di introdurre il contributo teorico-metodologico, dell'antropologia culturale nell'apparato burocratico del ministero. Un rischio è che, nel caso di scarso approfondimento dei temi affrontati, i concetti vengano essenzializzati e l'istituzione contribuisca così a produrre quei processi di oggettivazione culturale, ben esemplificati negli studi di critica del patrimonio:

Gli oggetti patrimoniali vengono immaginati come sostanziali, naturalizzati e destoricizzati, ma anche idealizzati e modellati come emblemi-icone di una storia nazionale. Essi vengono prodotti attraverso specifiche politiche della cultura. Il patrimonio è un soggetto astratto e immaginifico, immutabile nel tempo, fisso nello spazio, costituito da un insieme di "oggetti", tratti, comportamenti, qualità che vengono individuati da una volontà politica secondo logiche nazionaliste per costruire una definita comunità, ovvero un soggetto politico collettivo. Intellettuali e studiosi vengono convocati per definire questo patrimonio: divengono quindi essi stessi costruttori diretti.<sup>54</sup>

L'etnografia e l'analisi antropologica, intese come "*pratica della diversità*"<sup>55</sup>, devono essere attuate e non restare suggerimenti formali, per consentire di raggiungere un livello

---

<sup>54</sup> Palumbo B., (2003), *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma p.37.

<sup>55</sup> Pavanello M., (2024), *Fare antropologia. Metodi per la ricerca etnografica*, Zanichelli, Bologna, p. X.

di studio e comprensione dei casi locali specifici profondo e una analisi critica dei processi da mettere in atto.

Un argomento delicato è il rischio di costruire nuove antinomie da una lettura parziale delle Linee Guida: locale e centrale, tradizionale e moderno, immateriale e materiale, nel tentativo di ricavare spazio nella sfera pubblica per la disciplina in termini di amministrazione del patrimonio.

Le Linee Guida rappresentano un esperimento fondativo, come definito all'interno del gruppo, attuato per codificare un metodo di lavoro operativo, ponendo attenzione alle complessità culturali, alla soggettività delle comunità, al ruolo della ricerca etnografica nella applicazione della normativa.

L'azione del Ministero della Cultura e delle sue articolazioni territoriali si fonda, almeno formalmente, su tre principi fondamentali: tutela, valorizzazione e partecipazione. Le discussioni interne al Gruppo di Lavoro sulle Linee Guida mostrano alcune tensioni nell'applicazione pratica. Uno dei nodi più problematici è l'applicabilità dell'art. 7 bis del Codice dei beni culturali, che vincola il riconoscimento del patrimonio immateriale alla presenza di una testimonianza materiale. Questa formulazione normativa cerca di accogliere le indicazioni delle Convenzioni Unesco, che pongono al centro la vitalità delle pratiche, ma obbliga i funzionari a ricorrere a strumenti concepiti per i beni materiali (come il vincolo) per proteggere ciò che per natura è fluido, mutevole, performativo. Nel dibattito interno al gruppo di lavoro è emerso questo problema di asimmetria normativa. Le pratiche vive, per essere tutelate, devono essere legate a oggetti, spazi o strutture riconosciute come beni vincolabili.

Inoltre, anche la nozione di valorizzazione nella pianificazione progettuale generale del Ministero della Cultura, mostra alcuni limiti. Viene assimilata spesso a visibilità, eventi, fruizione, e più raramente intesa come co-progettazione culturale. In quest'ottica, la partecipazione può diventare meramente strumentale, o retorica.

La composizione eterogenea del gruppo di lavoro ha portato la riflessione sulle diverse concezioni di patrimonio, sulle prassi di lavoro e le modalità di tutela, frutto dell'apparato scientifico-professionale differente. In alcuni momenti, le proposte più innovative sono state riformulate in chiave più compatibile con i dettami ministeriali. Queste scelte hanno portato alla selezione accurata di termini nei documenti ufficiali. Non si tratta di un processo neutrale: il linguaggio condiviso è il risultato di una negoziazione, e in alcuni casi le priorità amministrative prevalgono sui principi della ricerca antropologica.

I documenti prodotti, in quanto derivati direttamente dal contesto istituzionale, definiscono oggetti, validano strumenti e pratiche. In questo senso, nel processo di redazione delle Linee Guida le parole chiave (valorizzazione, partecipazione, comunità...) sono oggetto di una mediazione di visioni, di un compromesso che produce significati che determineranno la norma ufficiale nazionale. L'analisi dei verbali delle riunioni del Gruppo di Lavoro rivela un processo di negoziazione che si è sviluppato in modo progressivo, spesso per assestamenti gradualmente. Il verbale non può restituire la totalità del dibattito ma agisce come filtro. Il discorso è "addomesticato", alcune frizioni mediate o neutralizzate. La stessa cosa è accaduta con il testo delle Linee Guida, esito di un compromesso linguistico e semantico, volto al principale obiettivo di essere compatibile con l'apparato normativo-istituzionale.

Il risultato, ovvero il testo finale delle Linee Guida, appare come una sintesi ordinata ma è naturalmente frutto di un dibattito stratificato. La figura dell'antropologo funzionario, in questo contesto, assume una funzione doppiamente esposta: da un lato portavoce di un sapere critico, dall'altro coautore di un documento che, per esistere istituzionalmente, deve attenuare alcune potenzialità trasformative.

Il processo di costruzione del documento è stato tendenzialmente aperto al dialogo, soprattutto nella fase di avvio. Tuttavia il perimetro era già dato e corrisponde alle norme esistenti, ai casi studio di successo o fallimento ben noti e alle aspettative ministeriali. In seguito, è stato più evidente l'addomesticamento del discorso in funzione del prodotto finale. In alcuni momenti è palpabile la "stanchezza" di un lavoro protrattosi a lungo e con fatica. La funzione dell'antropologo in questo contesto è apparsa duplice: fornire strumenti critici innovativi e, al tempo stesso, a contribuire alla legittimazione di una norma condivisa.

### *1.2.3 Metodologie della ricerca e commento delle prime fonti: le interviste ai funzionari*

Il materiale discusso nel presente paragrafo, nasce dall'indagine etnografica condotta all'interno del contesto del gruppo di lavoro incaricato della redazione della sezione "Paesaggio" delle Linee Guida<sup>56</sup>.

---

<sup>56</sup> Le interviste sono state realizzate da remoto nel periodo tra marzo e giugno 2023, ai funzionari: Giuliana Aiello, Fabrizio Magnani, Mariantonia Crudo, Cinzia Marchesini e Valeria Trupiano.

Il punto di vista è stato privilegiato, potendo osservare direttamente il lavoro nel gruppo di funzionari assistendo alle riunioni interne e avendo accesso ai verbali. Allo stesso tempo, sono stata invitata a collaborare attivamente, studiando il lavoro realizzato per produrre un contributo potenzialmente utile al documento finale. Questo duplice ruolo ha implicato una continua negoziazione fra il linguaggio della disciplina antropologica e quello dell'istituzione pubblica. Consapevole dei condizionamenti del mio sguardo situato, ho cercato di assumere una postura autoriflessiva, tenendo presente che le azioni delle istituzioni contribuiscono a modellare categorie di pensiero e legittimare pratiche. L'antropologo che opera al loro interno partecipa a questo processo di codificazione.

La dimensione etnografica in questa prima fase si è strutturata con le seguenti azioni: l'osservazione delle riunioni del gruppo di lavoro, l'analisi dei verbali e dei documenti prodotti, la conduzione di interviste semi-strutturate ad alcuni funzionari del Ministero della Cultura. Gli obiettivi erano comprendere le dinamiche interne e individuare i margini di azione individuale dei soggetti coinvolti, rilevando le tensioni tra discipline, e le modalità attraverso cui concetti chiave nel dibattito antropologico vengono tradotti in normativa ufficiale.

Grazie a questa prospettiva, ho colto le tensioni tra tendenze maggiormente virate verso l'apertura all'innovazione ed altre più chiuse e conservative. Al tempo stesso, la mia postura di ricercatrice coinvolta mi ha posto in bilico costante tra osservazione e partecipazione. In questo modo, ho osservato come l'antropologia si rivela come spazio possibile di trasformazione e azione politica. L'analisi delle interviste consente di osservare come si autodefinisce il ruolo dell'antropologia culturale nel sistema normativo dello stato italiano e come il patrimonio culturale viene categorizzato, talvolta ridotto entro i confini della normativa. Emergono delle potenzialità trasformative, ma anche i vincoli strutturali e alcune resistenze che condizionano la trasformazione delle pratiche amministrative.

Le interviste ai funzionari coinvolti sono state impostate a partire dall'analisi della documentazione prodotta dal Gruppo di Lavoro. Rispetto ai vari settori di lavoro dei funzionari, ho selezionato il paesaggio, quale ambito prioritario di interesse.

Un primo nodo critico ricorrente riguarda il persistente squilibrio tra patrimonio materiale e immateriale nelle pratiche amministrative. Giuliana Aiello, osserva che le procedure sono ancora fortemente ancorate all'oggetto fisico, poiché *“tutte le attività che fanno la tutela e la valorizzazione, si basano sostanzialmente sull'aspetto materiale”*. Ciò rende difficile includere nei procedimenti di tutela elementi come le pratiche rituali, i percorsi

comunitari, le forme di relazione culturale non codificate. Anche Mariantonia Crudo, con riferimento al caso dei tratturi, evidenzia che la rilevanza culturale di determinati luoghi non viene riconosciuta se non c'è un valore architettonico. Le Soprintendenze, restano vincolate a un impianto oggetto-centrico che fatica a leggere la dimensione relazionale e vissuta dei paesaggi.

All'interno di questo scenario, la valorizzazione assume una funzione ambivalente. Da un lato rappresenta una via d'accesso per riconoscere beni e pratiche non vincolabili, ma dall'altro è spesso declinata secondo logiche economiche. Mariantonia Crudo sottolinea come la valorizzazione, nelle prassi correnti è soggetta ad una forte pressione a convertire gli spazi culturali in luoghi di fruizione turistica, a costo di alterarne profondamente il senso e l'uso tradizionale. La trasformazione dei trabocchi abruzzesi in ristoranti viene citata come esempio emblematico di tale tendenza. In opposizione a questa visione, Fabrizio Magnani propone un'idea di "*appaesamento*", inteso come processo collettivo di domesticazione dello spazio, che restituisce centralità alla dimensione abitata e culturale del paesaggio.

Accanto alle difficoltà concettuali, le interviste mettono in evidenza anche ostacoli di tipo operativo come la frammentazione istituzionale e la mancanza di continuità. Le Soprintendenze, le università, gli enti regionali, le amministrazioni locali lavorano spesso in parallelo, senza una rete organica. La scarsità di personale e l'urgenza gestionale limitano le possibilità di progettazione culturale integrata. La valorizzazione resta spesso confinata a iniziative individuali o sperimentali, mentre il patrimonio diffuso, come i tratturi o le feste, rischiano un forte deperimento per le difficoltà nella tutela. Gli strumenti a disposizione delle strutture periferiche sono spesso inadeguati. Aiello richiama la necessità di costruire banche dati territoriali che permettano di mappare elementi non strettamente materiali, come "*percorsi comunitari, usi rituali, valori identitari legati alla vita dell'uomo nel paesaggio*". La carenza di personale, come osserva Crudo, e la prevalenza di pratiche amministrative legate all'urgenza e non alla progettazione culturale, limitano fortemente la possibilità di lavorare in modo strutturato sulla conoscenza dei territori. Questa condizione, unita alla mancanza di reti stabili tra amministrazione, università e attori locali, impedisce di attivare una reale collaborazione interistituzionale, spesso lasciata all'iniziativa individuale.

In questo contesto, le Linee Guida per il patrimonio demotnoantropologico e immateriale sono uno strumento intermedio. Per alcuni interlocutori, si tratta di un primo passo verso il riconoscimento del contributo dell'antropologia.

Le voci raccolte mostrano l'esistenza di uno spazio concreto per un'azione antropologica trasformativa e politica. L'antropologo non dovrebbe limitarsi a documentare, ma assumere un ruolo attivo nella costruzione degli strumenti amministrativi di tutela. *"Raccontare il paesaggio per difenderlo"*, diventa anche una azione politica che consente di restituire le stratificazioni storiche e culturali, le contraddizioni, le idee conflittuali sugli usi futuri. Il paesaggio, in questa prospettiva, non è un insieme di elementi da conservare, ma un sistema vivo, attraversato da pratiche, memorie, relazioni e tensioni sociali, che può essere compreso e governato solo attraverso sguardi diversi e processi di ascolto, attuabili con l'indagine etnografica.

In conclusione, le interviste mostrano l'immagine di un'amministrazione in trasformazione alla ricerca di percorsi di innovazione interna. L'inserimento dell'antropologia nelle pratiche amministrative è un processo in via di sviluppo, spesso informale, che si realizza attraverso negoziazioni. La sfida è quella di trasformare la tutela da sistema normativo chiuso a processo dinamico, capace di accogliere e restituire la complessità dei territori e dei saperi.

Le pratiche immateriali legate al paesaggio, come una processione tradizionale o feste legate a luoghi specifici, possono essere oggetto di valorizzazione efficace se sostenute da strumenti di conoscenza territoriali e partecipativi.

Le Linee Guida tentano di colmare questo vuoto proponendo strumenti come le banche dati georeferenziate, le analisi SWOT o i sistemi GIS, pensati per integrare informazioni materiali e immateriali. L'efficacia di questi strumenti dipende dal loro continuo aggiornamento, dall'accuratezza scientifica dei dati raccolti e dalla capacità di mettere in connessione soggetti su più livelli: amministrazioni pubbliche, associazioni e singoli cittadini. Valeria Trupiano afferma:

*Quello che fondamentalmente secondo me possiamo e dobbiamo fare, come spesso fanno gli antropologi, essere un po' un megafono per le comunità locali. Quindi riuscire a restituire la prospettiva locale del paesaggio al ministero (...) dentro i tempi del ministero. Anche nelle politiche, quindi, cercare di tirare dentro il ministero le comunità locali nella loro percezione di studio del paesaggio, anche nelle loro prospettive future.*

Fabrizio Magnani sottolinea la rottura epistemica che l'antropologia può rappresentare all'interno dei processi di documentazione del paesaggio: passare dalla descrizione alla narrazione relazionale, riconoscendo che il paesaggio non è solo estetica ma memoria, conflitto, uso sociale. Le Linee Guida, in questa lettura, non sono un codice definitivo, ma un mezzo amministrativo che tenta di scardinare gli approcci tradizionali nella tutela

dei beni culturali per aprire uno sguardo più sistemico: passare dal singolo oggetto alla complessità del patrimonio culturale.

Cinzia Marchesini riassume una questione centrale: *“se c’è un patrimonio culturale che rappresenta più di tutti la parte dell’immaterialità, è il paesaggio”*. Il suo riconoscimento nell’ambito di azione del patrimonio culturale immateriale, implica un cambio di paradigma: non più solo vincolare ciò che si vede, ma porre attenzione a ciò che tiene insieme gli oggetti culturali, individuare ciò che produce legami e significati.

Nel documento delle Linee Guida la sezione dedicata al paesaggio è risultata quella maggiormente problematica per scarsità di procedimenti avviati, presso il Ministero che integrano la prospettiva e la competenza demotnoantropologica, per la complessità dell’argomento e ingerenza con altre discipline. Perciò, è stata assunta come ambito di ricerca per soddisfare la richiesta dell’ICPI di integrare le Linee Guida con esempi di buone pratiche costituiti da attività realizzate da istituzioni locali e associazioni. Con questo obiettivo, nel capitolo successivo si ripercorre la storia del concetto di paesaggio in Occidente e il suo ingresso nella normativa italiana, espandendo brevemente lo sguardo ad alcuni esempi internazionali. Questa riflessione preliminare ha preparato il terreno per l’attività di selezione delle buone pratiche, avvenuta sulla base delle richieste emerse dalle interviste con i funzionari, sui principi teorici contemporanei e sulle contingenze logistiche della ricerca.

# Cap. 2: Il paesaggio e il patrimonio culturale immateriale

## 2.1 Storia di un concetto complesso

Il presente capitolo analizza lo sviluppo del concetto di paesaggio nel mondo europeo occidentale, prendendo in considerazione alcune teorie sociali e i recenti studi di antropologia del patrimonio. Questa analisi è seguita da una rilettura critica delle fasi di costruzione della legislazione specifica sulla tutela del paesaggio in Italia, per evidenziare gli strumenti a disposizione di istituzioni locali e centrali. Infine, sono presentati quattro casi studio selezionati in quanto percorsi esemplari di buone pratiche innovative rispetto alle azioni di tutela e valorizzazione basate sulla vincolistica tradizionale.

### 2.1.1 Nascita di un'idea

L'idea contemporanea di *paesaggio* è il risultato di un processo costruito storicamente e legato prevalentemente all'esperienza estetica-visuale della natura. Tuttavia, il concetto stesso di natura è culturalmente definito e varia nei gruppi sociali. Esso si basa sulle:

*modalità di adattamento ambientale, di domesticamento, categorizzazione e percezione sensoriale del mondo della natura.*<sup>57</sup>

Nel mondo culto occidentale, i concetti di *natura* e *paesaggio* sono stati assimilati dal grande pubblico letterato europeo attraverso la pittura e la letteratura. Queste arti hanno contribuito a creare modelli estetici densi delle ideologie specifiche di ogni epoca. Nel Medioevo, nel Rinascimento e all'inizio della storia moderna, non era presente il concetto di paesaggio contemporaneo. Rappresentava, invece, un valore effettivo:

«il paese», qualcosa di simile a quello che per noi è oggi il territorio o, per i francesi, l'*environment*, luogo o spazio considerato sotto il profilo delle sue caratteristiche fisico-ambientali, alla luce delle forme di insediamento antropico e delle sue risorse economiche.<sup>58</sup>

Nella letteratura dell'età moderna, con rare eccezioni, l'attenzione era rivolta al paesaggio produttivo, lavorato dall'uomo e dunque addomesticato. La storia dell'arte, attraverso i

---

<sup>57</sup> Lai F., (2020), *Antropologia del Paesaggio*, Carocci, Milano, p.29.

<sup>58</sup> Camporesi P., (1992), *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Garzanti, Milano, p. 9.

dipinti realizzati dal Medioevo<sup>59</sup> in poi, ci fornisce informazioni importanti sulla forma e le idee di paesaggio. Tra i casi più noti, ricordiamo i celebri affreschi di Ambrogio Lorenzetti: “Effetti del Buono e del Cattivo Governo”, realizzati nella Sala dei Nove del Palazzo Pubblico di Siena tra il 1337 ed il 1339. Nei dipinti il paesaggio è protagonista, come manifestazione diretta dell’agire politico. Un buono o un cattivo governo producono rispettivi paesaggi visibili. Lo scopo principale di questi dipinti era manifestare un elogio politico alla buona amministrazione del territorio. Il potere politico, infatti, si manifestava attraverso il controllo della città e la gestione delle risorse.

Nei dipinti del Rinascimento iniziarono a comparire rappresentazioni di campagne coltivate, frutteti, accanto alle città brulicanti di attività artigianali: il paesaggio corrispondeva all’idea di un territorio lavorato dall’uomo per l’uomo. Nella pittura, il Rinascimento portò anche la grande invenzione della rappresentazione prospettica dello spazio, mentre nelle lingue europee comparvero le prime parole per indicare il *paesaggio*. Il termine che fa da precursore all’odierno *landscape*, la contemporanea traduzione anglofona di *paesaggio*, comparve per la prima volta nel 1462, nella lingua olandese: *landschap* e indicava il territorio di una popolazione. Rimandava alla parola olandese *land* (terra) -*schap* (comunità).<sup>60</sup> Sarebbe sorto nel contesto dei territori costieri del mare del Nord di Olanda, Danimarca e Germania. Qui erano presenti terreni paludosi sottratti al dominio del mare grazie a strutture di riempimento artificiali chiamati *terpen*, non vincolati all’amministrazione feudale. Essi erano dunque soggetti ad un sistema di gestione comunitario e indipendente. Queste terre vennero privatizzate in maniera sistematica, per aumentarne la resa, nella seconda metà del 1500. A questo periodo risale l’evoluzione dal danese di *landskab* nell’odierno termine *landscape*.

Nel XV secolo l’Olanda era un Paese estremamente potente: la sua economia era fondata sul commercio, con una flotta commerciale e militare molto forti, che permettevano di controllare tutto il commercio del mare del Nord e di parte dell’oceano Atlantico. Tuttavia era piccolo, e una gran parte delle terre erano soggette alle maree. Per mantenere il potere economico, politico e militare, il governo decise perciò di impegnarsi in un progetto di riassetto del territorio che si fondava sulla colonizzazione del mare: la fabbricazione di polder, di dighe e di canali che permettevano di estendere i domini coltivati e di nutrire meglio le popolazioni. Ed è in questo momento che la parola “Landskap” appare. Questo termine, quindi, contiene in sé una previsione dell’avvenire, ed è in questo senso che è interessante: si tratta di un progetto di territorio. (...) Colonizzando la terra, costruendo dighe e canali per permettere di desalinizzare le terre che sono rimaste inondate per molto tempo dal mare, poco a poco l’Olanda ha rafforzato il suo potere politico ed economico. (...) In una certa misura il progetto di territorio, il *landskap*, era una visione dell’avvenire, di una situazione in cui si potrà vivere meglio, in condizioni più favorevoli, mangiare meglio, stare meglio. (...) Il paesaggio può essere, dunque, interpretato come la rappresentazione di un’utopia; esso

---

<sup>59</sup> Ambrogio Lorenzetti, il “Buon Governo”, Miniature dei mesi in Francia, duca di Berry.

<sup>60</sup> Luginbühl Y., (2017), *Rappresentazioni sociali del paesaggio ed evoluzione della domanda sociale* in Castiglioni B., De Marchi M., (a cura di), *Di chi è il Paesaggio?*, Cleup, Padova.

non ha un'origine puramente artistica, è un progetto politico ed economico<sup>61</sup>.

Questa interpretazione è stata ricostruita da Yves Luginbühl, ingegnere agronomo e geografo, nonché uno dei padri fondatori della *Convenzione europea del Paesaggio*<sup>62</sup>. Il termine indicherebbe una visione programmatica di pianificazione del territorio finalizzato ad un obiettivo ben preciso, in questo caso il profitto. Dalle memorie degli storici dell'epoca, riscontriamo lo stupore dell'osservatore e l'incredulità rispetto a paesaggio dalla natura "artificiale"<sup>63</sup>. Luginbühl contestualizza i motivi della nascita del termine in Olanda e afferma la sua natura politica ed economica. Le radici del suo utilizzo troverebbero significato nella volontà di attuare una politica di pianificazione dello spazio. In questa prospettiva, il termine si allontana dai significati attribuiti dalla storia dell'arte, per approdare ad una dimensione fortemente economico-territoriale.

In una certa misura il progetto di territorio, il *landskap*, era una visione dell'avvenire, di una situazione in cui si potrà vivere meglio, in condizioni più favorevoli, mangiare meglio, stare meglio. Così si capisce perché il termine *landskap* è nato proprio nel periodo del Rinascimento. Il paesaggio può essere, dunque, interpretato come la rappresentazione di un'utopia; esso non ha un'origine puramente artistica, è un progetto politico ed economico.<sup>64</sup>

Il termine, dopo la sua nascita in Olanda nel 1462, emerse anche nelle altre lingue europee con una differenza temporale notevole, diffondendosi in Germania nel 1520 (*landschaft*). Nelle lingue neolatine il termine paesaggio sembra avere un'altra origine. In Portogallo è attestato nel 1548 (*paisagem*), in Francia nel 1543 (*paysage*), infine in Italia, Inghilterra e Spagna quasi 250 anni dopo la comparsa di *landsape*.<sup>65</sup> Il termine francese, usato per la prima volta dal poeta Jean Molinet, deriverebbe da un neologismo: da *pays* e dal suffisso *-age*, ovvero *sguardo d'insieme*. Secondo la semiologa francese Jeanne Martinet<sup>66</sup>, *pays* deriva dal latino *pagensis* e indica l'abitante di un *pagus*, l'area di un villaggio. *Pagus* rimanda al verbo *pango*, ovvero l'azione di delimitazione di una porzione di suolo che avviene conficcando pali nel terreno. Nella pittura e nella letteratura del 1300<sup>67</sup>, il termine

---

<sup>61</sup> *Ibidem*, pp. 67-68.

<sup>62</sup> Consiglio d'Europa, 20 ottobre 2000, Firenze.

<sup>63</sup> Braudel F., (2005), *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano. Secoli XV-XVIII*, Einaudi, Torino.

<sup>64</sup> Luginbühl Y., (2017), *Rappresentazioni sociali del paesaggio ed evoluzione della domanda sociale* in Castiglioni B., De Marchi M., (a cura di), *Di chi è il Paesaggio?*, Cleup, Padova, p. 68.

<sup>65</sup> Severini G., (2020), *Culturalità del paesaggio e paesaggi culturali. Elaborazione della relazione al 65° Convegno di Studi amministrativi. Dall'urbanistica al governo del territorio: valori culturali, crescita economica, infrastrutture pubbliche e tutela del cittadino*, Varenna, 19-20-21 settembre 2019, in *Federalismi. Rivista di diritto pubblico italiano, comparato ed europeo*, Società editoriale federalismi, Roma, pp.326-327.

<sup>66</sup> Martinet J., (1996), *Le paysage: signifiant et signifié*, in A.A.V.V., *Lire le Paysage. Lire les Paysages. Acte du colloque des 24 et 25 novembre 1983*, CIEREC, Saint-Étienne, p.62.

<sup>67</sup> Citiamo i dipinti di Giotto, di Simone Martini, Piero della Francesca, Leonardo da Vinci e per la letteratura, Francesco Petrarca.

inizia ad essere concettualizzato:

si cominciò a passare dalla considerazione del materiale paese (il territorio) alla sua elaborazione qualitativa (il paesaggio)<sup>68</sup>.

In Italia rileviamo il termine *paesaggio* nel 1550, nella celebre opera di Giorgio Vasari<sup>69</sup> e nel 1552, in una lettera di Tiziano Vecellio all'imperatore Filippo II d'Asburgo. Il *paesaggio* contiene il *paese* ma il suffisso indica un insieme di cui il paese fa parte. La parola acquistò subito il significato, legato alla pittura, di visione di una scena ambientale, di una rappresentazione di un insieme dove lo spazio occupato dalla natura è molto importante.<sup>70</sup> Dunque, fra il Quattrocento e il Cinquecento, nascono in Europa vari neologismi che non indicano lo spazio reale, bensì una sua rappresentazione: il paesaggio dipinto.

Nel XVI secolo, in Inghilterra iniziò a diffondersi una nuova modalità di gestione del territorio: la privatizzazione. Nacque un nuovo sistema politico, economico e sociale che prevedeva l'eliminazione delle proprietà collettive e la possibilità di “possedere la terra” e, dunque, recintarla. Iniziò la rivoluzione foraggera, con la produzione dell'erba per nutrire gli animali e vennero introdotti i sistemi di rotazione delle colture alternate al pascolo per nutrire il terreno. Allo stesso tempo, si iniziò a definire con precisione lo stile pittorico che metteva in risalto, oltre alle figure umane, anche ambienti naturali: *paesaggistico*. Gli artisti assemblavano elementi singoli che rappresentavano determinati territori, giungendo a realizzare dei paesaggi ideali, che davano vita a generi: idee di paesaggio.

Nell'Illuminismo, con la nascita della scienza moderna e del metodo scientifico, la natura inizia ad essere concepita come un oggetto esterno misurabile e quantificabile. Con la rivoluzione industriale venne meno il lavoro di manutenzione del paesaggio agrario. L'agricoltura tradizionale richiedeva la cura capillare dell'ambiente, affinché esso restituisse un prodotto adeguato e le produzioni erano strettamente legate alle caratteristiche di ogni territorio. La penisola italiana era caratterizzata da tante colture diverse frutto di tecniche agrarie specifiche elaborate nella storia delle trasformazioni urbane delle città con tante colture specializzate spesso in consociazione con l'allevamento transumante. L'agricoltura moderna invece, attuò degli stravolgimenti senza precedenti soppiantando le varietà autoctone con monoculture, spesso non locali.

---

<sup>68</sup> Camporesi P., (1992), *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Garzanti, Milano, p. 9.

<sup>69</sup> Vasari G., (1550), *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*.

<sup>70</sup> Ferrari C., Pezzi G., (2013), *L'ecologia del paesaggio*, Il Mulino, Bologna, p. 7.

Di contro, intere aree che erano sottoposte agli usi civici, ovvero al libero prelievo delle risorse e alla gestione collettiva regolamentate da norme di gestione, vennero abbandonate e si inselvaticarono: i paesaggi dell'abbandono<sup>71</sup>. Questo è stato il caso di molte foreste, dei pascoli, dei terrazzamenti e di colture che richiedevano manutenzione e saperi complessi ma fornivano scarso rendimento economico.

Nella storia dell'arte, dall'inizio del XVIII sec, il paesaggio si affermò come genere autonomo. Diventano comuni le ricerche all'aperto e la pittura dal vero *en plein air* fino alle sperimentazioni dell'Impressionismo. In Inghilterra nacque l'estetica del pittoresco (*picturesque*), basata sul rapporto tra arte e natura. Trovava applicazione in un tipo di pittura, definita *paesaggista*, incentrata sul particolare interessante, come nelle caratteristiche compositive dei giardini all'inglese, senza elementi che li circoscrivono, dove si accostavano elementi naturali e artificiali. Al pittoresco, si contrapponeva, nella rappresentazione pittorica, l'estetica del *sublime*. Fra i maggiori rappresentanti, gli artisti John Constable e William Turner. I pittori fra Settecento e Ottocento oscillavano fra queste due tendenze: la rappresentazione di vedute idilliache e quelle di una natura incontrollata che travolge l'uomo. Nel 1756 Edmund Burke in *A Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful*, definì "pittoresca" la pittura di Claude Lorrain e Nicolas Poussin, e "sublime" quella di Salvator Rosa.

La natura inizia ad assumere una connotazione di archetipo, attraverso la rappresentazione di elementi dal forte valore simboli: foreste, montagne, cascate. Il Romanticismo, con i suoi ideali di nazionalismo, associava questi elementi naturali a beni rappresentativi della nazione: nacque il concetto di "bellezze naturali". Con la moda del Grand Tour, il viaggio di formazione dei giovani aristocratici europei, si sviluppa anche una nuova cultura basata sull'ammirazione del patrimonio e del bel paesaggio. Dai resoconti dei diari di viaggio si approda ad un vero e proprio genere letterario. Iniziò ad essere messa in discussione la proprietà privata perché questi beni venivano considerati di proprietà del popolo. nuova coscienza collettiva si diffuse fra gli intellettuali, i quali, grazie all'avanzamento dei mezzi di trasporto (in particolare dei treni) e il diffondersi di apposite guide per viaggiatori (ad esempio le guide del Touring Club Ciclistico Italiano del 1894), riuscivano a muoversi in mondo molto più semplice ed economico. Il substrato simbolico diffuso da questi racconti di viaggio, basati sull'ammirazione del paesaggio, veicolò la diffusione degli ideali di indipendenza e patriottismo del Romanticismo ottocentesco. La scoperta dei luoghi narrati faceva emergere anche le trasformazioni

---

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 64.

avvenute a causa della Rivoluzione Industriale e, in parallelo, le nuove esigenze di legiferare per la protezione delle “bellezze naturali”.

In Italia, Austria, Svizzera e Germania, nacquero associazioni<sup>72</sup> che alimentavano dibattiti intorno al tema e infine riuscirono a far approvare nuovi ordinamenti.

In conclusione, il significato della parola paesaggio, venne a costruirsi durante le epoche storiche dotandosi intrinsecamente di un significato qualitativo positivo ed estetico, rispetto ad esempio a *territorio* o *spazio*. Ci racconta delle pratiche umane di plasmare la natura e dotarla di significati storici, letterari, artistici e politici. Da questo substrato, derivò l’esigenza di una sua tutela e dell’apparato giuridico necessario ad attuarla.

In quel primo decennio del ‘900 emergeva la polarizzazione tra due idee distinte, per quanto entrambe selettive e non “integrali”, di paesaggio di pregio da proteggere, pur se nella pratica poco distanti: il che rifletteva la divergenza di fondo tra – per usare un’opposizione concettuale oggi in uso - Kulturlandschaft e Urlandschaft (o Naturlandschaft), cioè tra paesaggio come prodotto dell’interazione storica tra uomo e natura, e paesaggio come creazione originaria ed eminente della natura: la prima, sin da allora, prevale nel mondo latino, la seconda in quello germanico.<sup>73</sup>

I primi tentativi di legiferare in merito al paesaggio in Europa, risposero sostanzialmente a due correnti di pensiero: una *latina*, accolta dalla Francia, che intendeva il paesaggio secondo la concezione dei pittori ottocenteschi del *pittoresco*. Ovvero: uno spazio sì naturale ma modellato dall’uomo, una bella veduta, esteticamente gradevole e, perciò, da tutelare. La corrente *germanica*, invece, rifletteva le idee delle prime teorizzazioni ecologiste e dei naturalisti, come il botanico Alexander von Humboldt, basate sul concetto di *Naturdenkmal* (*monument de la nature*). In Italia, anche a seguito delle correnti pittoriche e delle narrazioni letterarie, si affermò una estetica del paesaggio che aveva valore in quanto modellato, lavorato e plasmato dall’uomo come una scultura, dunque al pari di un’opera d’arte. Questa idea di paesaggio è il risultato di molteplici fattori storico-sociali, come abbiamo visto, ed è solo uno dei punti di vista possibili, spesso coincidente con quello della classe medio-alta europea, e può risultare completamente diverso in altri contesti culturali nel mondo. A titolo esemplificativo, si cita il caso della lingua araba, in cui la parola specifica non è presente e si ricorre a sinonimi, come menzionato da Jade Tabet, membro libanese del Comitato del Patrimonio mondiale dell’UNESCO in un

---

<sup>72</sup> In Italia sono: il Club Alpino Italiano nel 1863, il Touring Club Italiano nel 1894 e la Lega nazionale per la protezione dei monumenti naturali nel 1910.

<sup>73</sup> Scazzosi L., (1999), *Paesaggio, Paysage, Paisaje, Landscape, Landschaft, Landscap, Krajboraz ... politiche e culture del paesaggio in Europa e negli Stati Uniti: una lettura trasversale*, in Scazzosi L., (a cura di), (1999), *Politiche e culture del paesaggio. Esperienze internazionali a confronto*, Gangemi, Roma.

intervento per la *Raccomandazione relativa al Paesaggio urbano storico del 2011*.<sup>74</sup>

### 2.1.2 Le scienze del paesaggio

Ogni cultura sviluppa una sensibilità propria nei confronti dell'ambiente, a partire da una differente esperienza sensoriale. Di conseguenza, è evidente l'impossibilità di giungere ad una definizione universale di paesaggio. Lo stesso sviluppo di discipline specifiche che hanno per oggetto il paesaggio, da diversi punti di vista, è culturalmente situato.

Nella seguente rassegna, faremo riferimento alle principali scienze occidentali ed europee, per comprendere le influenze che alcune correnti di pensiero hanno avuto nel panorama italiano.

Dalla seconda metà del secolo scorso, il paesaggio è entrato nella sfera di interesse di numerosi e distinti ambiti scientifici che hanno indagato nuove definizioni: la geografia, l'urbanistica, la semiologia, la psicologia, la storia, l'ecologia, l'antropologia culturale. George Simmel è considerato uno dei filosofi pionieri del pensiero scientifico sul paesaggio. Il suo saggio del 1913, *Filosofia del paesaggio* definisce il concetto separandolo nettamente dall'idea di "natura" alla presenza della coscienza umana. Simmel afferma che l'idea nacque a seguito di una rottura del vissuto umano moderno dalla natura: nel passato, come nell'età classica, l'uomo si identificava con la natura stessa, di conseguenza non aveva necessità di inventare una parola che designasse l'esperienza data dal piacere di osservazione del mondo naturale. Il paesaggio è un concetto astratto che condensa i significati attribuiti dalla società.

Il fatto che soltanto nell'epoca moderna si sia sviluppata la pittura paesaggistica – che, in quanto arte, può sussistere soltanto se c'è distanza dall'oggetto e rottura dell'unità naturale con esso – e il fatto che soltanto l'epoca moderna conosca il sentimento romantico della natura, è conseguenza della distanziamento dalla natura, di quell'esistenza astratta a cui ci ha condotto la vita urbana basata sull'economia monetaria. Ciò non è contraddetto dal fatto che sia proprio il possesso del denaro a permetterci la fuga nella natura. Perché proprio il fatto che essa possa essere goduta dall'abitante delle città soltanto a questa condizione, inserisce – anche se con molte trasformazioni e con meri echi remoti – tra l'uomo e la natura quell'istanza che collega solo in quanto distingue.<sup>75</sup>

In Italia, i primi studi riguardanti il paesaggio da un punto di vista estetico, furono realizzati dal filosofo Rosario Assunto negli anni Settanta<sup>76</sup>, sul filone dell'estetica, In

---

<sup>74</sup> Cagnato A., (2018), *Le origini del paesaggio*, Labsus Papers, Editore LABSUS - Laboratorio per la sussidiarietà, Roma.

<sup>75</sup> Simmel G., (1984), *Filosofia del denaro*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, p. 409

<sup>76</sup> Assunto R., (1973), *Il paesaggio e l'estetica*, Giannini ed., Napoli.

seguito, avvenne il graduale passaggio da una concezione del paesaggio composto da singoli oggetti e luoghi belli e rari, e perciò meritevoli di tutela da parte dello Stato, alla visione di un paesaggio uniforme da pianificare. Il merito di un ripensamento della disciplina è da attribuire in primo luogo ai geografi, ad esempio alla rilettura del testo di Eric Dardel del 1952: *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*, all'opera *Le metafore della Terra*, di Giuseppe Dematteis, alla rivista *Hérodote Italia* diretta da Massimo Quaini, alla geo-storia di Fernand Braudel. In Italia, un primo apporto innovativo nell'approccio geografico, è attribuito all'opera di Lucio Gambi: *Una geografia per la storia*.

Una ulteriore svolta, definita *ecosistemica*, avviene alla fine degli '60, con l'irrompere della questione ambientale e la nascita dell'ecologia. Il paesaggio inizia ad essere inteso come concetto non separabile dall'*ambiente* e viene visto come "ecosistema di ecosistemi" o come "mosaico di ecosistemi", secondo le teorie di Lothar Finke, Jean Tricart e Eugene Odum. Le prime teorizzazioni di questo tipo erano già presenti in Europa nel XX secolo. Carl Troll, biogeografo tedesco, coniò l'espressione: "ecologia del paesaggio", importandola dall'idea di "ecosistema" del botanico Arthur George Tansley. Troll iniziò a studiare e confrontare tipologie di paesaggio basate su ecosistemi e dunque elaborò la moderna concezione di *paesaggio come sistema ambientale eterogeneo formato dall'aggregazione spaziale di ecosistemi che interagiscono*.<sup>77</sup> L'evoluzione delle tecnologie di indagine ambientale portò al manuale di Eugene Pleasants Odum: *Fundamentals of Ecology* (1953). Gli ecosistemi venivano considerati sistemi aperti integrati da componenti biologiche e fisico-chimiche, strutturati dalle catene alimentari. Odum indagò interazioni, livelli di organizzazione e connettività.<sup>78</sup> Nel 1986 Richard Forman e Michael Godron, in *Landscape Ecology*, illustrarono i principi fondamentali dell'approccio ecologico: il paesaggio era inteso come un'area eterogenea composto da vari ecosistemi che interagiscono tra loro e si ripetono in altre aree con condizioni simili. Oggi l'ecologia del paesaggio si occupa in particolare della struttura e delle interazioni di aree multi ecosistemiche. I principi della disciplina affermano che: la variabilità ambientale è riscontrabile nella diversità di paesaggi; i sistemi ambientali sono classificabili gerarchicamente rispetto ad un indice qualitativo che indica la loro complessità.<sup>79</sup>

Il paesaggio nell'approccio ecologico contemporaneo, è inteso come un mosaico

---

<sup>77</sup> Ferrari C., Pezzi G., (2013), *L'ecologia del paesaggio*, Il Mulino, Bologna, p. 15.

<sup>78</sup> Odum E., P., (1989), *Ecology and Our Endangered Life-Support Systems*.

<sup>79</sup> Gli ecologi statunitensi Allen e Starr Bell, elaborarono nel 1982, la teoria gerarchica dei sistemi ambientali.

eterogeneo strutturato in maniera gerarchica e va studiato in maniera olistica, nelle relazioni di interdipendenza tra elementi e sistemi su scale differenti.

Nel 1984, con il testo *Biofilia*, Edward Osborne Wilson, biologo specializzato in entomologia, fondò la socio-biologia, una nuova scienza che mirava a superare il dualismo positivista tra natura e cultura. Nella sociobiologia si esplicano le ragioni del comportamento sociale nel rapporto tra genotipo e ambiente naturale. Wilson, a partire dagli studi sull'etologia animale, applicò le teorie di Darwin e Spencer alle società umane, affermando la tesi che la genetica, come definita dalla sociobiologia, condiziona il comportamento sociale umano nella progettazione del paesaggio. Egli afferma:

esiste una profonda memoria genetica dell'ambiente ottimale dell'umanità.<sup>80</sup>

Per l'approccio semiologico, grande contributo ha fornito Eugenio Turri, sulla scia di Claude Raffestin, per il quale:

il paesaggio non parla un linguaggio proprio e si esprime contenendo indissolubilmente al suo interno il significato e il significante.

Turri mette in relazione aspetti economici e organizzazione dello spazio. Gli insediamenti umani producono *segni* sul paesaggio che rispondono a specifiche esigenze delle società: abitative, di mobilità, di produzione. Nel testo del 1974, *Antropologia del paesaggio*, Turri analizza il significato dei segni umani sul paesaggio, elencandone alcuni ritenuti principali per una lettura globale. Egli afferma:

Oggi il paesaggio non è più un fatto da contemplare, guardare fuggevolmente, ma un sistema di segni da leggere, un discorso da ascoltare nelle sue ragioni profonde. Il paesaggio va perciò assunto in una dimensione spaziale nella quale i segni vi appaiano nella loro integrità.

Secondo questa concezione, il paesaggio esprime dei segni che manifestano la cultura del gruppo sociale che lo abita. Le ragioni di modellazione dello spazio elencate da Turri sono: attività religiose, incidenze estetiche, motivazioni sociali, motivazioni economiche e motivazioni politiche. I segni che mostrano la presenza dell'azione umana sono: i segni della mobilità, i segni dell'insediamento, i segni dell'attività economica, i segni indiretti di degradazione e conservazione ambientale.

Negli studi più recenti, i geografi Danis Cosgrove e David Lowenthal hanno introdotto una interessante distinzione tra il paesaggio vissuto dall'abitante (*insider*) e il paesaggio visto da un occhio estraneo (*outsider*).

---

<sup>80</sup> Wilson E., (1984), *Biofilia*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

Attualmente, uno degli approcci maggiormente diffusi in antropologia e in geografia è quello *ecologico-relazionale*, in cui viene inteso

*il luogo come prodotto della sintesi fra un dato naturale e una percezione sensoriale*<sup>81</sup>.

Tim Ingold, noto antropologo britannico contemporaneo, ad esempio, pur non condividendo le tesi della sociobiologia, pone l'attenzione sul superamento del dualismo fra le scienze del mondo fisico e sociale. Le prassi dei gruppi umani in rapporto all'ambiente non si configurano come un elenco di azioni apprese sequenzialmente, così come gli esseri umani non sono *organismi* programmati per divenire *persone* mediante un rovesciamento a cascata della cultura. Il radicamento degli individui all'ambiente (inteso come contesto del gruppo umano) avviene attraverso l'incorporazione di pratiche locali consistenti in un saper fare e abilità specifiche. Le sue ricerche si basano sulle relazioni e interazioni fra gli elementi, in un'ottica che potremmo definire "ecologica". L'individuo per Ingold, è intrinsecamente connesso al contesto biologico:

*implicata nell'organismo stesso c'è l'intera storia delle sue relazioni ambientali*<sup>82</sup>.

Interessante è anche la sua idea dell'etnografia come disciplina che, mediante il coinvolgimento corporeo del ricercatore nel campo, consente l'apprendimento e documenta il processo stesso.

In ambito nazionale, gli studi più recenti di antropologia del paesaggio, sono stati condotti dai Franco Lai e Nadia Breda, sul tema del *Terzo paesaggio*, concetto coniato dall'architetto del paesaggio Gilles Clement nel saggio *Manifesto del Terzo Paesaggio*, del 2005:

Il carattere indeciso del Terzo paesaggio corrisponde a un'evoluzione lasciata all'insieme degli esseri biologici che compongono il territorio, in assenza di ogni decisione umana.

1 – Gli insiemi primari e le riserve riguardano gli spazi naturali.

2 - I residui riguardano tutti gli spazi. La città, l'industria, il turismo producono tanti residui quanto l'agricoltura, la silvicoltura e l'allevamento.

3 – Il residuo è tributario di un modo di gestione ma deriva più in generale dal principio di organizzazione razionale del territorio, in quanto spazio abbandonato.

4 – Ogni organizzazione razionale del territorio produce un residuo.

5 – In ambito rurale i residui occupano i rilievi accidentati, incompatibili con le macchine per lo sfruttamento agricolo, e tutti gli spazi di risulta direttamente legati all'organizzazione del territorio: confini dei campi, siepi, margini, bordi delle strade ecc.<sup>83</sup>

Si tratta di un paesaggio di margine, di uno spazio dell'abbandono e del caos, in cui viene

---

<sup>81</sup> Ligi G., (2009), *Antropologia dei disastri*, Laterza, Bari, p. 49.

<sup>82</sup> Ingold T., (2016), *Ecologia della cultura*, Meltemi, Sesto San Giovanni, p. 92.

<sup>83</sup> Clement G, (2005), *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodilibet, Torino, p.13.

rimossa la presenza umana per fare spazio ad un altrove nuovo e imprevedibile.

In questa cornice teorica, Lai e Breda si sono occupati nelle loro ricerche di luoghi di margine, abbandonati o in evoluzione dopo l'abbandono, in particolare nelle aree rurali della Sardegna.

Nel seguente paragrafo verrà ampliato lo sguardo oltre i confini europei, citando alcuni esempi di ricerche in contesti culturali differenti. Le società umane hanno da sempre organizzato e modificato lo spazio, eterogeneo e costituito da elementi fisici specifici (topografia, clima, vegetazione, fauna, litologia...), in funzione delle necessità storico-sociali e delle specifiche risorse presenti: derivate dall'ambiente naturale, dalle tecnologie e dalle ideologie. La storia dell'etnologia, infatti, è costellata da resoconti sulle diverse idee su paesaggio, ambiente, natura fra gruppi umani di culture differenti. Francesco Remotti, Ugo Fabietti e Pietro Scarduelli in particolare, riflettono sull'idea spaziale di centro, come manifestazione della costruzione sociale di una cultura. Per i Boscimani !Kung dell'Africa meridionale, le pozze d'acqua necessarie alla loro sopravvivenza non sono soltanto delle risorse fondamentali, *ma piuttosto [...] luoghi in cui si evidenziano particolari relazioni sociali*.<sup>84</sup>

Possiamo citare anche le ricerche di Fabietti sulle comunità nomadi di beduini in Arabia centro-settentrionale (Fabietti, 1984; Fabietti Remotti, Scarduelli, Fabietti, 1989). La descrizione del primo incontro dell'autore con il gruppo nomade Shammar del Gran Nefud rivela le difficoltà percettive dell'autore nella lettura del paesaggio. Solo dopo diverse settimane di permanenza in villaggio, si accorse della presenza delle tende dove risiedevano:

Pensai che si trattasse di un gruppo stabilitosi lì solo da qualche giorno. In realtà, come seppi in seguito, quei beduini si trovavano lì da parecchio tempo, da alcuni mesi addirittura. Questa mia «svista» potrà sembrare incredibile, ma la verità è che i miei occhi non erano ancora allenati a individuare le tende dei nomadi, le quali non superano i due metri d'altezza e si prestano ad essere facilmente confuse da lontano con le macchie scure della vegetazione che in questa regione cresce abbondante nei mesi autunnali.<sup>85</sup>

Fabietti racconta il suo viaggio etnografico in un momento di transizione e rapido cambiamento della struttura sociale ed economica delle società osservate. Il cambiamento riguarda la trasformazione di un territorio inospitale, in cui questi gruppi umani si sono adattati, grazie alla pastorizia nomade, modificandolo e imprimendovi, con la loro esistenza nomade, un'impronta decisiva e inconfondibile.<sup>86</sup>

---

<sup>84</sup> Remotti F., (1989), *Centri, ritualità, potere. Significati antropologici dello spazio*, Il Mulino, Bologna, p. 49.

<sup>85</sup> Fabietti U. (1984), *Il popolo del deserto. I beduini Shammar del Gran Nefud Arabia Saudita*, Laterza, Bari. p. 6.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 215.

Entrando nel dettaglio, prendiamo in considerazione l'idea di "paesaggio culturale". La prima definizione risale al 1908 ed è attribuita al geografo Otto Schuller. Egli intendeva la geografia come "scienza del paesaggio", distinguendo fra "paesaggio originario" e "paesaggio culturale". Il primo corrispondeva ad un paesaggio preesistente alla specie umana, il secondo al paesaggio modificato dalle popolazioni. Carl Ortwin Sauer (geografo statunitense), rese popolari le idee di Schuller. Nel saggio *The Morphology of Landscape*, affermò che:

Il paesaggio culturale è foggato da un paesaggio naturale a opera di un gruppo culturale. La cultura è l'agente, gli elementi naturali sono il mezzo, il paesaggio culturale è il risultato.<sup>87</sup>

Qui la *cultura* viene intesa come un agente morfogenetico, che modella la forma del paesaggio visibile, al pari di agenti fisici come acqua, vento o la tettonica terrestre.

La cultura, tuttavia, è anche una categoria di classificazione densa di valori nel mondo contemporaneo. In particolare, è emblematico il caso della istituzione della nuova categoria di "paesaggi culturali" come Lista del Patrimonio Mondiale a sé stante.

Il concetto di paesaggio culturale è stato ripreso e sviluppato fino alla creazione di una apposita lista fra i siti patrimonio Unesco, nel 1992. I siti inseriti nella lista, vengono selezionati in quanto rappresentanti delle relazioni fra le comunità umane e i territori. L'enfasi è posta in particolare nelle pratiche virtuose di trasformazione dell'ambiente ed utilizzo delle risorse naturali. I processi di patrimonializzazione del paesaggio rappresentano non solo l'esito di un riconoscimento collettivo frutto di una negoziazione politica ma anche una strategia messa in atto per realizzare un progetto di territorio, guidato da specifiche reti di attori che, mobilitando il patrimonio come risorsa, intendono affermare le proprie strategie e i propri obiettivi.<sup>88</sup>

Il termine *Cultural Landscape* è stato sviluppato dall'UNESCO e riconosciuto nel 1992 come categoria specifica nella Lista dei Patrimoni Culturali. Gli obiettivi perseguiti sono:

promuovere pratiche che rappresentano la diversità di interazione tra uomo e ambiente naturale, proteggere tradizioni in uso e le tracce di quelle che sono scomparse.<sup>89</sup>

Il caso in questione, riguarda la partecipazione delle comunità indigene (australiane e neozelandesi), nella gestione del proprio territorio. Fin dagli anni Settanta, erano presenti conflitti importanti fra le comunità indigene del deserto australiano, gli Anangu e la gestione nazionale dei territori da loro occupati, divenuti parco nazionale: l'Uluru-Kata Tjuta National Park. In particolare, i conflitti derivavano dalle diverse concezioni di elementi naturali del parco e dei comportamenti opportuni, per gli Anangu in contrasto

---

<sup>87</sup> Sauer C. O., (1925), *The Morphology of Landscape*, University of California Publications, Berkely and Los Angeles.

<sup>88</sup> Giacomo Pettenati ha prodotto una interessante ricerca in merito, analizzando ragioni, dinamiche ed esiti delle iscrizioni di alcuni paesaggi culturali italiani nel registro Unesco: Pettenati G., (2019), *I paesaggi culturali Unesco in Italia*, Franco Angeli, Milano, p.19.

<sup>89</sup> UNESCO's actions for biodiversity, *Making peace with nature*, 2022.

con i turisti.<sup>90</sup> In particolare, destava particolari problemi la gestione di Uluru (Ayers Rock-Mount Olga), simbolo nazionale e meta preferita dei turisti da scalare, ma allo stesso tempo, luogo sacro per gli Anangu. Secondo la tradizione aborigena, si trattava di un cammino sacro con significato spirituale e per gli Anangu non era accettabile che i turisti si arrampicassero lungo quel percorso.

Quanto il Governo australiano promosse la candidatura del Parco nel 1986 nella Lista del Patrimonio Mondiale, utilizzò le motivazioni della presenza di criteri sia naturali che culturali. Alla fine, la candidatura venne accolta come un sito naturale, per le evidenze geologiche. L'esclusione della connotazione culturale, non soddisfò le richieste degli Anangu e del Consiglio di amministrazione del parco, che necessitavano di un riconoscimento più "forte" per una maggiore autorevolezza nella gestione del Parco.

Scoraggiare i turisti a scalare Uluru informandoli dei suoi valori culturali fu un argomento al quale il Consiglio di amministrazione prestò continua attenzione; il mancato riconoscimento del valore culturale del parco come parte della candidatura a Patrimonio dell'Umanità fu per questo una grave ragione di disagio e di agitazione per gli Anangu. Le recriminazioni per il mancato riconoscimento dell'UNESCO entrarono a far parte delle varie critiche sul significato della separazione tra patrimonio naturale e culturale posta nella Convenzione del Patrimonio Mondiale, che portarono a revisioni fondamentali nella formulazione del testo della convenzione nel 1992, al seguito dell'introduzione del "paesaggio culturale" come categoria distinta del Patrimonio Mondiale nello stesso anno.<sup>91</sup>

Dunque, il caso degli Anangu fu uno di quelli che portarono alla revisione dei criteri di delimitazione delle liste della Convenzione del patrimonio Mondiale, in particolare per le concezioni di natura e cultura in relazione ai paesaggi. A questo caso, si aggiunse quello dei Maori per la richiesta di inserire il Tongariro National Park della Nuova Zelanda fra i siti del Patrimonio Mondiale.

Il Comitato del Patrimonio Mondiale chiese varie consulenze per la revisione dei criteri, fino alla decisiva riunione in Francia del 1992, in cui alcuni esperti proposero nuovi suggerimenti per ampliare i canoni culturali della Convenzione del Patrimonio Mondiale. In generale le critiche mosse riguardavano la necessità di introdurre criteri che ampliassero l'inclusione delle popolazioni indigene nella gestione. Oltre alle revisioni basate sull'inclusione delle pratiche indigene nella definizione dei paesaggi culturali, si enfatizza il criterio della presenza di una forma di tutela tradizionale consolidata.

---

<sup>90</sup> La vicenda è stata ricostruita da Rodney Harrison nel testo: Harrison R., (2020), *Il patrimonio culturale. Un approccio critico*, Pearson, Milano-Torino, p.109.

<sup>91</sup> *Ibidem*, p. 112.

A seguito degli aggiornamenti, vennero definite le seguenti tipologie di paesaggio culturale, esplicitate nelle Linee Guida Operative per l'Implementazione della Convenzione Mondiale del Patrimonio:

Cultural landscapes fall into three main categories, namely:

- (i) The most easily identifiable is the clearly defined landscape designed and created intentionally by man. This embraces garden and parkland landscapes constructed for aesthetic reasons which are often (but not always) associated with religious or other monumental buildings and ensembles.
- (ii) The second category is the organically evolved landscape. This results from an initial social, economic, administrative, and/or religious imperative and has developed its present form by association with and in response to its natural environment. Such landscapes reflect that process of evolution in their form and component features. They fall into two sub-categories:
  - a relict (or fossil) landscape is one in which an evolutionary process came to an end at some time in the past, either abruptly or over a period. Its significant distinguishing features are, however, still visible in material form.
  - a continuing landscape is one which retains an active social role in contemporary society closely associated with the traditional way of life, and in which the evolutionary process is still in progress. At the same time it exhibits significant material evidence of its evolution over time.
- (iii) The final category is the associative cultural landscape. The inscription of such landscapes on the World Heritage List is justifiable by virtue of the powerful religious, artistic or cultural associations of the natural element rather than material cultural evidence, which may be insignificant or even absent.<sup>92</sup>

Il primo paesaggio culturale ad essere iscritto nella Lista del Patrimonio Mondiale fu quello neozelandese del Tongariro National Park, come paesaggio culturale *di tipo associativo*, seguito dall'australiano Ulutu-Kata Tjuta National Park. Per quest'ultimo, venne data importanza, nel riconoscimento, alla specifica visione ideologica di gestione del paesaggio degli Anangu, denominata *Tjukurpa*. Si tratta di una filosofia di pensiero che definisce il rapporto tra esseri viventi, ambiente e regole per tutelare queste relazioni nel tempo.

I casi sopra citati mettono in luce la natura conflittuale del paesaggio come patrimonio, oggetto di rivendicazione di potere e gestione politica. La creazione collettiva di queste idee è bel lontana dall'essere un mero esercizio filosofico-concettuale ma viene validata dalle convenzioni internazionali costituendosi come atto politico e sociale.

In definitiva, abbiamo visto che la parola "paesaggio" resta carica di ambiguità: se da un lato, rinvia ad un *oggetto* rilevabile dalla percezione visiva, con degli elementi distinguibili, allo stesso tempo, rimanda ad una dimensione *soggettiva* relativa all'esperienza individuale e alla portata culturale.

---

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 114.

Non c'è paesaggio senza osservatore; è necessario che un sito sia visto perché sia possibile definirlo un paesaggio [...]. Il paesaggio è un luogo [...] isolato dallo sguardo; [...]. Un paesaggio non accede allo statuto di paesaggio che per mezzo di una ricezione [...] si tratta di un dato tale che acquisisce personalità grazie a una coscienza. [...] Il paesaggio non rientra nelle preoccupazioni dell'antropologia che nella misura in cui è la posta in gioco dei rapporti sociali, supporto e risultato di una percezione culturalmente foggata.<sup>93</sup>

Considerando la presenza di un osservatore, è nella relazione stessa fra *ritaglio di mondo* e *sguardo osservante* che viene a crearsi il paesaggio, come inteso nella attuale definizione della cultura occidentale. In questo senso, qualsiasi spazio-territorio può essere considerato un paesaggio culturale<sup>94</sup>.

La prospettiva dell'antropologia assume il paesaggio come un prodotto sociale. Il paesaggio culturale viene definito così da Fabietti e Remotti:

Le attività e le esigenze di ciascun gruppo umano determinano una particolare relazione con l'ambiente e con lo spazio geografico circostante. Ogni insediamento umano dispone di un territorio, nel quale si svolge la vita sociale, e richiede un qualche ordinamento dello spazio. Le caratteristiche del luogo, le aree dominate da un particolare tipo di vegetazione o da elementi geografici determinati (laghi, fiumi, rocce, montagne) contribuiscono a formare il modo specifico di concepire e rappresentare il territorio da parte del gruppo umano che vi abita. Il paesaggio è un elemento culturale inscindibile da altri aspetti del sistema di pensiero di ciascun popolo: la cosmologia, la mitologia, le tradizioni storiche, le concezioni religiose, si proiettano sul territorio e vi si radicano, legando strettamente le vicende storiche e le istituzioni sociali con il contesto fisico e geografico. Il paesaggio, inoltre, è il prodotto di una trasformazione operata dagli uomini sulla natura, con le attività economiche, il disboscamento, le coltivazioni, i terrazzamenti, i canali, la costruzione di edifici e di luoghi di culto. Il paesaggio, infine, è funzione delle relazioni tra gli uomini (relazioni di scambio, di comunicazione, di potere, ma anche di ostilità e di guerra), segna i punti di passaggio, d'interazione, ma anche i confini, i limiti che separano una comunità dall'altra.<sup>95</sup>

In conclusione, parlare di paesaggio significa parlare del *prodotto di un complesso processo culturale*.<sup>96</sup> Si tratta di un termine estremamente polisemico e adottato in discipline affini ma con obiettivi differenti. La sintetica rassegna precedente vuole dare un'idea di questa variabilità e mettere in luce alcune influenze storico-politiche che hanno contribuito alla costruzione della definizione contemporanea di paesaggio e, nello specifico, di paesaggio culturale.

Nel presente lavoro non verrà indagato il paesaggio come oggetto statico e definito bensì dal punto di vista assunto dalla disciplina antropologica, come enunciato nella precedente citazione, adottando una prospettiva critica che determinerà la postura e l'approccio di ricerca rispetto ai casi studio selezionati.

---

<sup>93</sup> Lenclud, G. (1995), *Ethnology and the landscape*, in C. Voisenat (ed.), *Landscape in the plural*. Editions of the House of Human Sciences, pp. 4-5, 10.

<sup>94</sup> Rimandiamo al concetto di *Terzo paesaggio*, come citato precedentemente.

<sup>95</sup> Fabietti U., Remotti F., (a cura di), (1997), *Dizionario di antropologia: etnologia, antropologia culturale, antropologia sociale*, Zanichelli, Bologna.

<sup>96</sup> Lai F., (2004), *Antropologia del paesaggio*, Carocci, Roma, p.9.

### 2.1.3 La legislazione sul paesaggio in Italia

Il primo passo per avere un quadro chiaro sui recenti sviluppi ideologici in materia di paesaggio in Italia, è passare in rassegna la storia giuridica del nostro oggetto in esame. L'osservazione critica e comparata del codice legislativo, fornisce un'idea dei dibattiti politici e del relativo contesto storico-culturale.

Il paesaggio compare nella legislazione dello stato italiano nei primi anni del Novecento, coerentemente con la nascente sensibilità europea per la tutela delle bellezze naturali. In Italia fu Luigi Rava, sindaco di Roma e senatore del Regno d'Italia, l'autore della prima legge italiana in materia di tutela del paesaggio<sup>97</sup>, ovvero: la *legge Rava del 16 luglio 1905, n. 411 "per la conservazione della Pineta di Ravenna"*. Nonostante non compaia esplicitamente la parola "paesaggio", la legge introdusse un nuovo paradigma di pensiero che accese il dibattito pubblico. Analizzare le vicende che portarono a questo risultato ci consente di comprendere il dibattito politico dell'epoca.

La pineta di Ravenna era gestita dal 1600 dalle Abbazie che si occupavano della pulizia e del rimboschimento. A seguito di una serie di gelate fra il tra il dicembre 1879 e il febbraio 1880, subì un forte diradamento, perciò molti contadini e allevatori ne approfittarono per ricavare spazi per orti e pascoli. La vicenda si configurò come uno scontro politico in cui si contrapposero interessi opposti. Se da un lato, i braccianti riuniti in cooperative, reclamavano nuove terre, il ceto degli intellettuali era fortemente contrario a un suo completo abbattimento. La pineta era considerata l'ultima erede dei grandi boschi impiantati dai romani, per quanto nei secoli avesse subito continue trasformazioni. In particolare la già citata gelata, aveva fatto sorgere un dibattito acceso in città per la minaccia di una sua definitiva scomparsa e, con essa, della storia in cui una parte della cittadinanza si identificava. La pineta inoltre, era il luogo che aveva ispirato importanti letterati italiani, come Dante e Boccaccio.<sup>98</sup>

Nonostante tutto, il bosco di si era notevolmente ridotto durante i duecento anni precedenti a causa dello sfruttamento e delle avverse condizioni climatiche. Il conflitto fra la necessità di dare terra ai braccianti e la volontà di proteggerla dall'annientamento

---

<sup>97</sup> In Francia un anno dopo fu approvata la generale legge Beauquier 21 aprile 1906 sui paesaggi pittoreschi, «*organisant la protection des sites et monuments naturels de caractère artistique*», poi in Prussia l'analoga legge 15 luglio 1907 «*gegen die Verunstaltung von Ortschaften und landschaftlich hervorragenden Gegenden*» (contro le deturpazioni degli abitati e dei paesaggi eccellenti), anticipata da quella del 2 giugno 1902 e da norme di stati germanici minori (es. granducato d'Assia e del Reno, legge 16 luglio 1902) e prima ancora di alcuni cantoni svizzeri (Vallese, 1898; Berna, 1900; Neuchâtel, 1902). Salvi i naturali adattamenti, queste leggi si ispirano quasi agli stessi principi e istituti, qualificazione del sito e controllo preventivo dei singoli interventi: segno di una circolazione europea di idee e di formule.

<sup>98</sup> La pineta è citata nella novella del Decamerone di "Nastagio degli Onesti" ed è dipinta nelle tavole della scuola di Botticelli.

per il suo valore simbolico, creava una situazione di stallo che non faceva altro che accelerare il processo di decadimento.

Dopo un acceso discorso in senato dell'allora Ministro dell'Agricoltura Luigi Rava, venne promulgata la legge di tutela. Perciò, si dichiararono inalienabili, nella provincia di Ravenna, i relitti marittimi, ovvero le dune costiere<sup>99</sup>, necessarie alla conservazione della pineta e se ne promuoveva il rimboschimento.

Alle pratiche tradizionali e utilitaristiche, vennero anteposti nuovi valori, ritenendo necessaria la protezione di un bosco artificiale che non forniva nessun ricavo economico, ma rappresentava un simbolo della storia della città.

I due articoli della legge approvata nel 1905 ci mostrano come Luigi Rava risolse il conflitto utilizzando un abile compromesso:

Art. 1: Sono dichiarati inalienabili i relitti marini posti nella provincia di Ravenna, pervenuti al Demanio dello Stato in forza dell'atto di transazione 30 giugno 1904 fra Demanio stesso e le signore Pergami-Belluzzi, e quegli altri che si formeranno in avvenire oltre la detta zona. Sono escluse quelle parti di relitti stessi che trovansi attualmente a coltura agraria o occupati da fabbricati.

Art. 2: I relitti presenti e futuri, di cui all'articolo precedente, sono amministrati, a scopo di rimboschimento, dal Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, colle forme e nei modi stabiliti per gli altri boschi demaniali a norma della legge 20 giugno 1871, n. 283.

La risoluzione consistette nell'impiantare di una nuova foresta, in un'area incolta e distante dalla pineta storica, che venne utilizzata anche per lo sfruttamento del legname. Dunque, la legge non tutelava l'oggetto del dibattito, ovvero la pineta storica, bensì traslò i valori storici che essa veicolava su altre aree, distanti e consistenti in ambienti salmastri e dunali. Queste terre di nessuno sarebbero poi state oggetto di nuovi rimboschimenti.<sup>100</sup>

Questa risoluzione, per quanto anticipatoria, viene considerata episodica, rispetto ai dibattiti successivi e aprì la strada alla concezione del paesaggio quale monumento naturale nazionale:

[...] sin dall'inizio il movimento per le tutela del paesaggio e del bello naturale assume[va] i tratti di una cura nei confronti, assai più che dell'ambiente [...], di oggetti considerati come 'monumenti naturali' e quindi di grande valore, ancor più che estetico, 'patrimoniale e simbolico', cioè 'all'irrimediabile erosione che la scomparsa di alcuni oggetti naturali (avrebbe causato) alla memoria storica della nazione, se non dell'umanità intera'.<sup>101</sup>

---

<sup>99</sup> I *relitti marini*, o ancora *dune e stagni di acqua salmastra*, oggi sono definiti *habitat di stagni e dune retrodunali* e protetti dalla Direttiva Habitat europea Rete Natura 2000.

<sup>100</sup> Piccioni L., (1999), *Il volto amato della Patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880, 1934*, Temi, Trento.

<sup>101</sup> Ragusa A., (2011), *Alle origini dello Stato contemporaneo. Politiche di gestione dei beni culturali e ambientali tra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano, p. 172.

Già dagli ultimi decenni dell'800, erano nate associazioni di vario genere (composte da escursionisti, ciclisti, naturalisti...) che contribuirono a creare un più ampio movimento sulla protezione delle bellezze naturali che si diffuse nell'opinione pubblica e fra i giuristi, alimentando l'idea di realizzare una nuova giurisdizione sulla tutela del paesaggio. Questa linea di pensiero venne confermata dalla prima legge di tutela del paesaggio in Italia, ovvero l'integrazione della legge Rosaldi<sup>102</sup> del 1912, con la quale venne estesa la tutela *de le cose mobili e immobili che abbiano interesse storico, archeologico, paleontologico e artistico...*<sup>103</sup> anche alle *ville, ai parchi e ai giardini che abbiano interesse storico o artistico*<sup>104</sup>. Con essa, si manifestò la tendenza italiana di considerare in maniera unificata il patrimonio culturale e il patrimonio paesaggistico.

Benedetto Croce nel 1922, propose la prima legge sulla tutela del paesaggio, perfettamente allineata con il dibattito europeo dell'epoca.

Croce definisce il paesaggio come:

La rappresentazione materiale e visibile della Patria, coi suoi caratteri fisici particolari, con le sue montagne, le sue foreste, le sue pianure, i suoi fiumi, le sue rive, con gli aspetti molteplici e vari del suo suolo.

Benedetto Croce promuove l'emanazione della Legge 11 giugno 1922, n. 778: *Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico*:

Sono dichiarate soggette a speciale protezione le cose immobili la cui conservazione presenta un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale o della loro particolare relazione con la storia civile e letteraria. Sono protette altresì dalla presente legge le bellezze panoramiche. (Art.1)

Un cambio di paradigma venne realizzato con le due Leggi Bottai, emanate nel giugno del 1939, e riguardanti la tutela del patrimonio storico-artistico (L. n.1089/1939) e le bellezze naturali (L. 1497), testualmente: *"per la tutela delle cose di interesse artistico e storico"*. Esse si definiscono come una rielaborazione della Legge Rava del 1909 e della Legge Croce del 1920, e rappresentano le prime leggi organiche per la tutela dei beni culturali. Con esse si delineò una divisione formale fra l'ambito culturale e il paesaggio ma entrambi i temi venivano trattati con eguali modalità. I beni demo-etno-antropologici non vennero definiti in maniera univoca e molte terminologie risentirono del contesto storico in cui la legge venne redatta:

---

<sup>102</sup> La Legge Rosaldi n. 364/1909 ampliò la tutela del patrimonio culturale, disposta dalla prima Legge in merito, la Legge Nasi n. 185/1902, dal generico "monumenti" a "le cose immobili e mobili che abbiano interesse storico, archeologico, paleontologico o artistico". Introdusse anche alcune limitazioni per la proprietà privata per l'esportazione.

<sup>103</sup> Legge 20 giugno 1909, n. 364, "Norme per l'inalienabilità delle antichità e delle belle arti", art. 1.

<sup>104</sup> Legge Credaro, 23 giugno 1912, n. 688, art. 1.

Sono soggette alla presente legge le cose, immobili e mobili, che siano di interesse artistico, storico, archeologico o etnografico, compresi: cose che interessano la paleontologia, la preistoria e le primitive civiltà (art. 1).

Nel 1939, con la legge del 29 giugno n. 1947, venne introdotta la *protezione delle bellezze naturali e panoramiche*, divise in quattro tipologie fra *bellezze d'insieme* e *bellezze individue*, seguendo concezioni prevalentemente estetiche. (Ferretti A., 2019).

Con questa Legge troviamo per la prima volta il concetto di paesaggio come patrimonio nazionale e distinto dai beni culturali.

In generale, il patrimonio culturale venne identificato esclusivamente con i beni materiali storici, artistici, archeologici, monumentali. Si tratta della prima legge dedicata al tema. Quindi, la tutela paesaggistica avveniva con l'apposizione del vincolo ex lege 1497/39 su aree del territorio speciali, su cui effettuare un controllo delle attività antropiche.

Dal punto di vista delle competenze, dunque, la tutela delle bellezze naturali di "*notevole interesse pubblico*" era compito esclusivo del governo centrale, tramite il Ministero dell'Educazione Nazionale. Inoltre, Le Leggi Bottai risentirono fortemente della dicotomia città-campagna. Il paesaggio viene definito in contrapposizione con la città: termina dove inizia lo spazio urbanizzato. I piani urbanistici, invece, erano affidati ai Comuni senza alcun intervento delle Soprintendenze.

Sarà necessario attendere la Costituzione italiana per veder comparire La parola "paesaggio" per la prima volta nella legislazione<sup>105</sup>. Furono Concetto Marchesi, di cultura germanica e Aldo Moro, i proponenti dell'articolo 9 della nostra Costituzione, in cui troviamo una impostazione unitaria del concetto di paesaggio:

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione. Tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali.<sup>106</sup>

La tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico diventò, dunque, uno dei compiti fondamentali della Repubblica. Questa impostazione è stata acquisita anche da precedenti europei. Un esempio emblematico è la Costituzione di Weimar della Repubblica tedesca del 1919 con l'art.150. Salvatore Settis, archeologo e storico dell'arte esperto di storia del paesaggio, affronta il tema analizzando le undici formulazioni precedenti alla stesura definitiva, affermando come la prima di esse, fosse quasi una

---

<sup>105</sup> La nascita della concezione unitaria di patrimonio artistico e paesaggio nella giurisdizione italiana risale a una legge del 1745, l'Ordine del Real Patrimonio di Sicilia che proteggeva nello stesso momento Taormina e il Parco dell'Etna. Possiamo dire che questa impostazione era fortemente radicata nell'Italia unitaria e preunitaria e permane ancora oggi.

<sup>106</sup> Costituzione italiana, art. 9: Tutela del paesaggio.

traduzione letterale derivata dalla Costituzione di Weimar<sup>107</sup>. Un'altra plausibile influenza deriva dalla Costituzione spagnola del 1930. Questi riferimenti ci indicano la radice ideologica che struttura il nostro art.9, basata su un'idea di patrimonio fortemente gerarchizzato su caratteristiche estetiche ma soprattutto finalizzato a costruire le basi dello stato nazionale.

Nella norma costituzionale italiana, vennero accomunati *il paesaggio e il patrimonio storico e artistico*, in quanto beni dello stato costitutivi dell'identità nazionale. La Costituzione italiana fu all'avanguardia sul tema, infatti è considerata la prima al mondo ad aver introdotto la tutela del paesaggio fra i principi fondamentali. La peculiarità italiana risiede nell'accomunare i concetti di patrimonio artistico e paesaggio ed è presente già con le Leggi Bottai. La legislazione successiva seguì questi principi.

La Costituzione con l'art. 9 affidava la tutela del paesaggio allo Stato, però l'art. 117 affidava l'urbanistica alla competenza delle regioni mantenendo la scissione sistemica fra gli ambiti.

Nel periodo post bellico l'attenzione era posta esclusivamente sulle attività di ricostruzione e ripresa economica, quindi solo negli anni '60 apparvero nuove esigenze di protezione del patrimonio culturale ed ambientale. Venne istituita la *Commissione Franceschini* con la L. 26 aprile 1964 n 310: *Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione delle cose di interesse storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, che operò fino al 1967. La Commissione emanò 84 Dichiarazioni, la prima delle quali definì il bene culturale. L'indagine portò alla luce la situazione critica dei beni italiani, la concezione estetizzante venne accantonata e venne redatta una Dichiarazione in cui si indicavano in nove punti le necessità di una riforma legislativa. Nacque un nuovo concetto di bene culturale:

Appartengono al patrimonio culturale della Nazione tutti i beni aventi riferimento alla storia della civiltà. Sono assoggettati alla legge i beni di interesse archeologico, storico, artistico, ambientale e paesistico, archivistico e librario, ed ogni altro bene che costituisca testimonianza materiale avente valore di civiltà.<sup>108</sup>

Dopo l'istituzione delle regioni, venne emanato il *D.P.R. 15/01/1972, n.8, all'art.1 lett. a*, in cui venivano trasferite ad esse le funzioni amministrative in materia di urbanistica. Dunque spettava alle regioni l'approvazione dei *Piani Territoriali di Coordinamento (PTC)* previsti dall'art.5 della legge 17 agosto 1942, n.1150.

---

<sup>107</sup> Settis S., *Paesaggio, patrimonio culturale, ambiente. I Fondamentali*, videolezione di *Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali*. <https://fad.fondazione scuolapatrimonio.it/course/view.php?id=14#section-1>

<sup>108</sup> Ferretti A., (2019), *Manuale di diritto dei beni culturali e del paesaggio*, G. E. Simone, Giugliano (NA), p. 10.

Con lo stesso articolo, veniva anche trasferito il compito della redazione dei Piani Territoriali Paesistici demandando al Ministro dei Lavori Pubblici il potere di proposta in merito “*alla identificazione delle linee fondamentali dell’assetto del territorio nazionale con particolare riferimento all’articolazione territoriale degli interventi statali di rilevanza nazionale, alla tutela paesistica, ambientale ed ecologica del territorio ed alla difesa e conservazione del suolo*”.

Nel 1975 venne istituito il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Il Ministero dell’Ambiente fu istituito nel 1986. Fino al 1989, i due Ministeri erano divisi:

*Si immaginava, nella fantasia scatenata dei nostri legislatori, che possa esistere un Ministero dell’Ambiente senza i beni ambientali e un Ministero dei Beni Ambientali senza l’ambiente.*<sup>109</sup>

Questo *labirinto legislativo* rendeva la tutela difficilmente applicabile.

Con la Legge Galasso del 1985<sup>110</sup> per la prima volta si impose alle regioni l’adozione dei Piani territoriali paesistici. La legge prevedeva la tutela per una serie di categorie di beni *naturali* non a seguito di un valore estetico, ma in quanto significativi a livello nazionale. La Legge Galasso inoltre, introdusse limitazioni all’edilizia in aree protette mediante l’istituzione di vincoli, nonché l’obbligo alle regioni di elaborare i piani paesaggistici. In caso di mancanza, lo Stato avrebbe dovuto provvedere.

Il significato del termine “paesaggio” in questa ottica, risentì delle influenze derivanti dalle teorizzazioni di Benedetto Croce, il quale definì “*la forma del Paese*”, così come si è determinata dall’interazione di natura e attività antropiche<sup>111</sup>. Si cercava di superare la frammentazione causata dall’apposizione di soli vincoli puntuali come avveniva con la Legge sulla protezione delle bellezze naturali. La Legge Galasso assegnò al Ministero per i Beni e le Attività culturali i ruoli specifici di tutela, salvaguardia e controllo. In particolare, la tutela venne estesa al 48% del territorio nazionale e venne attuata mediante lo strumento del vincolo paesaggistico, applicato tramite le regioni. Esso rappresentava uno strumento di controllo applicato tramite i Piani Territoriali Paesistici Regionali. Tuttavia questo finì per creare una situazione frammentata ed eterogenea. Alcune regioni avviarono una fase di ricerca paesaggistica e di pianificazione, altre lavorarono solo su aspetti urbanistici e produttivi. Il merito maggiore che viene riconosciuto a questa norma

---

<sup>109</sup> Settis S., *Paesaggio, patrimonio culturale, ambiente. I Fondamentali*, videolezione di *Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali*. <https://fad.fondazione scuolapatrimonio.it/course/view.php?id=14#section-1>

<sup>110</sup> L. 8 agosto 1985, n. 431.

<sup>111</sup> Nella relazione al ddl poi trasformato nella legge 778/1922, Croce si riferisce espressamente a categorie di beni che, a suo dire, altro non sono che: *la rappresentazione materiale e visibile della patria, coi suoi caratteri fisici particolari, con le sue montagne, le sue foreste, le sue pianure, i suoi fiumi, le sue rive.*

è di aver ricongiunto nel paesaggio i problemi della tutela ambientale con la pianificazione urbanistica. Tuttavia la Legge non offriva nessuna definizione precisa del concetto di paesaggio che diventava oggetto di interpretazioni. Si delinearono due tendenze:

Una considera il paesaggio come un “bene” di particolare valore e, per questo, identificabile e vincolabile come risorsa rara, unica o scarsa che deve essere tutelata e valorizzata; l'altra tende a “dissolvere” tale concetto in quello di territorio, identificando nel paesaggio essenzialmente il divenire e, per così dire, il conformarsi di una certa società in un certo territorio, che nient'altro esprime se non i valori del paese reale.<sup>112</sup>

Tuttavia, mentre il dibattito scientifico avanzava, la prassi risultava frammentaria e disomogenea. Restavano comunque le innovazioni introdotte che consistono nel riconoscimento dell'autonomia del paesaggio, nell'allargamento dei vincoli espressi dai Piani e nella tutela delle risorse.

Risale al 1998 la prima definizione giuridica di bene culturale<sup>113</sup>, che ampliava il campo semantico, comprendendo i beni del patrimonio storico-artistico monumentale demoetnoantropologico e quelli che rappresentano una testimonianza di civiltà. Prima di questa data, la legislazione si riferiva ai beni culturali in maniera non univoca, non avendo delle definizioni stabilite. Dunque c'è stata una evoluzione dal concetto di bene storico-artistico (nella Legge n. 1089/1939) a quello di bene culturale inteso come testimonianza dell'attività umana. Inoltre, per la prima volta venne introdotta l'espressione *beni demoetnoantropologici*.

Nel 1999 venne approvato il tanto atteso *Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali*<sup>114</sup>. Era diviso in: Titolo I, riguardante i beni culturali e Titolo II, riguardante i beni paesaggistici e ambientali.

Nel 1999 il dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali organizzò la *Prima Conferenza Nazionale del Paesaggio* alimentando una proficua discussione, che portò alla successiva realizzazione del *Codice dei Beni culturali e del paesaggio*. L'obiettivo era aprire un dibattito istituzionale che coinvolgesse realtà pubbliche e private, centrali e locali. Nella conferenza si affermava come la mancata realizzazione dei Piani Territoriali Paesistici Regionali, avesse svuotato di applicazione la Legge Galasso. Dunque le Soprintendenze e l'Ufficio Centrale per i Beni Ambientali e Paesaggistici, avevano potuto tutelare solo

---

<sup>112</sup> Micoli P., (2000), *La ricerca scientifica e la geografia del paesaggio e dello sviluppo sostenibile in Mibac, Conferenza nazionale per il paesaggio. Lavori preparatori*, Gangemi Editore, Roma, p.163.

<sup>113</sup> D.Lgs. n. 112/1998, art. 148.

<sup>114</sup> D.Lgs. 29 ottobre 1999, n. 490.

singole porzioni di territorio mediante l'apposizione del vincolo paesaggistico (ex legibus 1497/39 e 431/85).

Il punto di arrivo del dibattito politico fu il *Codice dei Beni culturali e del paesaggio*<sup>115</sup>, introdotto dal 1° maggio 2004. L'innovazione portata dal codice riguardò la concezione di patrimonio culturale, che si sviluppava in un'ottica unitaria comprendendo anche i beni paesaggistici.

L'antropologa Roberta Tucci afferma che il suo impianto, tuttavia:

*si configura come pensato e costruito su beni di altra natura, di più antico riconoscimento e di più consolidata tradizione legislativa, quali sono quelli archeologici, storico-artistici e architettonici.*<sup>116</sup>

Nel codice i beni demotnoantropologici, vennero rinominati: *beni etnoantropologici*. Ciò ha provocato proteste nella comunità degli antropologici per l'abbandono della denominazione *demoetnoantropologici*, che faceva anche riferimento al codice della disciplina (DEA). Il nodo principale della questione riguarda il fatto che il codice è stato pensato e costruito per beni di natura archeologica, storico-artistica e architettonica, come da tradizione normativa:

*Sono beni culturali le cose immobili e mobili che, ai sensi degli articoli 10 e 11, presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico e le altre cose individuate dalla legge o in base alla legge quali testimonianze aventi valore di civiltà (art. 2 comma 2).*

La terminologia evidenzia una forte adesione alla materialità, alle *cose*, e non si adatta alla natura dei beni immateriali, che necessitano di proprie procedure di salvaguardia e valorizzazione, tanto che oggi la tutela non viene più considerata uno strumento adeguato. Un problema riguarda "l'anzianità" dei beni. Già dal Testo Unico si identificano i beni come *le cose d'arte e di storia*. Nel Codice, i beni etnoantropologici vengono identificati previo il requisito di autore non vivente o di esecuzione anteriore a cinquant'anni. Dunque dal patrimonio etnoantropologico vengono escluse tutte le sue "manifestazioni" contemporanee, vitali e proiezione di differenze culturali. Invece ne risulta una definizione:

di una cultura materiale passata, legata a un mondo agro-pastorale e artigiano fermo a una realtà pre-industriale, da assimilare di volta o al patrimonio storico-artistico (minore o raro) per le sue qualità o al patrimonio archeologico per la sua cronologia passata, seppure remota.<sup>117</sup>

---

<sup>115</sup> D.lgs. N. 42 del 2004 l. 6 luglio 2002 nr. 137, noto come Codice Urbani e modificato nel 2008.

<sup>116</sup> Tucci R., (2005), *Il codice dei beni culturali e del paesaggio e i beni etnoantropologici: qualche riflessione*, in *Lares*, vol. 71, n. 1, E. Loescher, Roma.

<sup>117</sup> *Ivi*.

Nel Codice la terza parte è dedicata al paesaggio. La definizione dell'oggetto accoglie le teorizzazioni antropologiche:

*ai fini del presente Codice per paesaggio si intende una parte omogenea del territorio i cui caratteri derivano dalla natura, storia umana o dalle reciproche interrelazioni* (art. 131, comma 1).

Si tratta di una evoluzione del concetto di paesaggio. Ci si allontana dalle definizioni dei paesaggisti legate alle “bella veduta” e alle bellezze naturali, per approdare ad una dimensione vicina alle attività umane:

il paesaggio reale assume una qualche forma solo grazie alla storicità dell'esistenza umana e alle sue rappresentazioni identitarie; sono gli abitanti di un territorio a trasformarlo in un bene (comune) vissuto e sempre re-interpretato, e a renderlo suscettibile di una qualche epistemologia, interna ed esterna al contesto che è oggetto della rappresentazione.<sup>118</sup>

Il Codice infatti, riprende le normative precedenti, cercando di introdurre anche le innovazioni dell'importante spartiacque storico che è la *Convenzione europea del paesaggio*, promossa dal Consiglio d'Europa, definita a Firenze il 20 ottobre 2000 e ratificata dall'Italia con L.9 gennaio 2006, n.14. La nozione di paesaggio definita dalla Convenzione è significativamente diversa da quella della legislazione precedente ad essa. Infatti la nozione risultante dalla legge n. 778/1992 e dalla legge n. 1497/1939, rimanda a una connotazione di eccezionalità per criteri storico-naturalistici. La Convenzione obbliga le istituzioni a tutti i livelli ad attuare politiche di pianificazione, gestione e salvaguardia del paesaggio, in quanto risorsa e campo di azione delle popolazioni. Si amplia lo sguardo dalla tutela di una piccola area a un territorio ampio e diversificato:

*“Paesaggio” designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni;*<sup>119</sup>

Dunque, tutto il territorio deve essere preso in considerazione e non soltanto piccole parti di esso, notevoli per caratteristiche estetiche o naturalistiche

La formula definitoria adottata dalla Convenzione fa intendere che il territorio è inteso come paesaggio, non più configurabile come realtà indifferenziata, come tale liberamente sfruttabile, bensì come un vero e proprio bene che richiede un governo consapevole ed orientato ad armonizzare le trasformazioni derivanti dai processi di sviluppo sociali, economici ed ambientali.<sup>120</sup>

---

<sup>118</sup> Lattanzi V., *Paesaggio reale in Antropologia Museale*, n. 34/36, 2013-2014, La Mandragora, Imola, p. 119.

<sup>119</sup> Convenzione europea del paesaggio, art.1.

<sup>120</sup> Ferretti A., (2019), *Manuale di diritto dei beni culturali e del paesaggio*, G. E. Simone, Giugliano (NA), p. 83.

In precedenza si consideravano come separati i vari ambiti del territorio, dunque si applicava una tutela statica del paesaggio, basata sul vincolo.

La Convenzione supera la dimensione estetica dell'eccezionalità del paesaggio come criterio necessario per la sua tutela. Di conseguenza l'intero territorio di una nazione che aderisce alla convenzione deve essere sottoposto a tutela.

Il Codice dei beni culturali e del paesaggio fornisce indicazioni generiche per l'individuazione dei beni paesaggistici. Le categorie vengono riprese dalla Legge 29 giugno 1939, n. 1497 "Protezione delle bellezze naturali". Troviamo la distinzione tra paesaggio e beni paesaggistici, una categoria dei beni culturali, definiti dall'art. 134:

*gli immobili e le aree indicati [...] costituenti espressione dei valori storici, culturali, naturali, morfologici ed estetici del territorio, e gli altri beni individuati dalla legge o in base alla legge.*

Questa divisione concettuale deriva dalla precedente tradizione legislativa. Da un lato, si selezionano beni paesaggistici, meritevoli di particolare interesse e dunque di una tutela puntuale, d'altro canto il paesaggio in senso ampio, entra in gioco, quale oggetto rilevante in quanto rappresentante di valori identitari.

Secondo la Costituzione, il paesaggio è competenza dello Stato, mentre il territorio, con gli atti che alla sua gestione si riferiscono, è di competenza delle amministrazioni regionali e locali. Inoltre, sin dal 1942<sup>121</sup>, le competenze di pianificazione territoriale sono ripartite fra enti locali e Stato. Una nuova legge regionale, del 1939, stabiliva che il Ministro per l'educazione nazionale realizzasse il piano paesistico e approvasse i piani regolatori e di ampliamento dell'abitato<sup>122</sup>. La L. 1150 del 1942, stabiliva la realizzazione di piani territoriali di coordinamento, emanati dal Ministero dei Lavori Pubblici e piani regolatori comunali, soggetti all'approvazione dello stesso ministero ma subordinati ad eventuali norme. Non si citavano i piani territoriali. In seguito è avvenuto il passaggio delle competenze dallo Stato alle regioni. Purtroppo le richieste per la creazione di piani territoriali sono rimaste vane anche quando demandate alle regioni. Sono state sancite, in primo luogo, dalla Legge Galasso (L. 8 ag. 1985 nr. 43). Con il Testo Unico dei Beni culturali e ambientali (d. Igls. 29 ott. 1999 nr. 490), sono state date in concorrenza alle regioni e allo Stato.

I piani paesaggistici sono stati adottati da poche regioni. La Legge Galasso è stata applicata da Emilia-Romagna, Umbria e Marche. Tuttavia si è tradotta in piani prescrittivi via via modificati e svuotati di efficacia. Ad esempio, i primi piani paesaggistici degli

---

<sup>121</sup> Legge urbanistica statale del 1942, ovvero l. 17 ag. 1942 nr. 1150.

<sup>122</sup> l. 29 giugno 1939 nr. 1497, all'art. 5, 1° co. e art.12.

anni '90 avevano un contenuto descrittivo e non valore giuridico, infatti il Consiglio di Stato li annullò nel 1998. Il piano paesaggistico dunque, ha una lunga storia ma è stato attuato solo recentemente. Giuseppe Severini, giurista esperto in materia di paesaggio, sottolinea la funzione dei piani:

La sua funzione non è, fondamentalmente, quella di programmare, di pianificare il futuro, come avviene per uno strumento urbanistico, che distribuisce quanto sarà del futuro. La funzione di un piano paesaggistico è altra: è di rendere non disorganico l'intervento di tutela, di affinare le ragioni dei vari vincoli, di dare omogeneità all'uso del potere autorizzatorio.<sup>123</sup>

Si tratta di uno strumento che deve essere costruito grazie ad una profonda conoscenza del territorio, plasmato sulle esigenze territoriali e che utilizzi degli strumenti che permettano alle istituzioni di operare in maniera contestuale. La redazione di un Piano Paesaggistico è un processo lungo e complesso che non prevede un supporto centrale per le regioni. Inoltre non sono previste sanzioni per le regioni che non li elaborino. Dunque è a discrezione della "buona" volontà regionale. Inoltre la sua elaborazione rappresenta il primo passo per l'avvio di un processo di attuazione che prevede l'adeguamento dei piani urbanistici locali e l'attuazione degli obiettivi del piano stesso mediante finanziamenti pubblici (piani di spesa). Entrambe le azioni, di coercizione e promozione, difficilmente vedono la realizzazione.

Il monitoraggio dovrebbe essere strumento indispensabile della pianificazione. Il Codice Urbani prevedeva la creazione di Osservatori del paesaggio a livello sia centrale che regionale<sup>124</sup>:

*"il Ministero e le Regioni definiscono le politiche di tutela e valorizzazione del paesaggio tenendo conto anche degli studi, delle analisi e delle proposte formulati dall'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio, istituito con decreto del Ministro, nonché dagli Osservatori istituiti in ogni regione con le medesime finalità."*<sup>125</sup>

Nel 2010 sono stati nominati i membri dell'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio ma non sono mai stati operativi. Sono sorti vari Osservatori a livello locale ma non sembrano avere impatto sulle dinamiche di produzione del paesaggio.

L'Osservatorio nazionale del paesaggio rurale, delle pratiche agricole e conoscenze tradizionali è stato istituito con DM n.17070 del 19 febbraio 2012 dal Ministero Italiano Politiche Agricole Forestali (MIPAF). Con questo decreto è stato istituito il Registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico, delle pratiche agricole e delle

---

<sup>123</sup> Severini G., (2018), Mibact. *Osservatorio Nazionale per la qualità del paesaggio, Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio, ottobre 2017*, in *Aedon*, Fascicolo 1, gennaio-aprile 2018, p. 13.

<sup>124</sup> Un riferimento di eccellenza è l'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna, particolarmente attivo.

<sup>125</sup> Legge anno Art. 132, co. 4.

conoscenze tradizionali e le Linee guida per il dossier definitivo di candidatura all'Osservatorio nazionale del paesaggio rurale. Una delle differenze sostanziali di approccio risiede nei parametri di iscrizione alla lista. Tali paesaggi, infatti, si configurano come aree privilegiate in virtù dei *valori tradizionali* che le caratterizzano, ovvero sulla loro resistenza ai cambiamenti ambientali, climatici, economici. Si sottolinea la necessità di monitorare eventuali trasformazioni che possano precludere la permanenza nella lista. Dunque troviamo il criterio della premialità (il miglior paesaggio), la costruzione di parametri valutativi da parte di esperti (paesaggio che favorisca la biodiversità e le tecniche di coltura *tradizionali*...) e non sembra prevista una interlocuzione con gli abitanti di tale paesaggio, ai quali non viene domandato cosa vogliano farne del territorio. La concezione alla base guarda alla tutela e al mantenimento inalterato dei paesaggi immaginando una possibile trasmissione alle generazioni future in un'ottica di musealizzazione dell'oggetto. Vengono inoltre auspiccate delle azioni di "informazione" e "divulgazione" sui paesaggi interni alle comunità stesse per accrescere la consapevolezza, ma l'approccio appare estremamente elitario. Gli obiettivi delle misure puntano allo sviluppo economico in funzione turistica delle aree.

Nei giorni 25 e 26 ottobre 2016 hanno avuto luogo gli Stati Generali del Paesaggio che hanno portato alla stesura della Carta nazionale del paesaggio. Si tratta di un documento importante, che fa il punto sulla situazione dell'amministrazione del paesaggio

In merito al paesaggio, il Direttore generale elabora i programmi di inventariazione dei beni paesaggistici e i procedimenti di valutazione di impatto ambientale (VIA) e la valutazione ambientale strategica (VAS), predispone l'approvazione del piano paesaggistico limitatamente ad alcuni beni, può adottare la dichiarazione di notevole interesse pubblico di beni paesaggistici situati in più regioni:

*promuove la valorizzazione del paesaggio, con particolare riguardo alle aree gravemente compromesse o degradate, al fine della ridefinizione e ricostituzione di paesaggi, secondo le previsioni della Convenzione europea del paesaggio di Firenze del 20 ottobre 2000, ratificata dall'Italia con legge 9 gennaio 2006, n. 14; [...] può adottare, informato il Segretario generale, i provvedimenti di verifica o di dichiarazione dell'interesse culturale, le prescrizioni di tutela indiretta, nonché le dichiarazioni di notevole interesse pubblico paesaggistico ovvero le integrazioni del loro contenuto.<sup>126</sup>*

Il Codice è stato ampliato con l'estensione dell'articolo 7 bis del Codice (introdotto dal d.lgs. 26 marzo 2008). Il 7bis recepisce le convenzioni internazionali sul patrimonio immateriale alla luce delle convenzioni Unesco di Parigi del 2003 e del 2005. L'articolo

---

<sup>126</sup> DPCM 15 marzo 2024, n. 57 Regolamento di organizzazione del Ministero della cultura, degli uffici di diretta collaborazione del Ministro e dell'Organismo indipendente di valutazione della performance.

7-bis conferisce alle “*espressioni di identità culturale collettiva*” un proprio riconoscimento, tuttavia il requisito indispensabile è che vi sia un supporto materiale. Dunque, piuttosto che realizzare una apertura verso tutti quei beni “non cose” che costituiscono il patrimonio etnoantropologico immateriale, l’attenzione si concentra sui *valori immateriali* degli oggetti (beni culturali) in quanto prodotti di cultura.

L’articolo 7 bis, dunque, cerca di introdurre le innovazioni delle Convenzioni UNESCO, tuttavia riduce notevolmente le possibili azioni di tutela agli oggetti:

*Sarà quindi necessario avviare una revisione del Codice dei Beni Culturali tesa a superare l’impostazione materialistica della legislazione di tutela italiana: si dovrà abbandonare l’idea dello storico predominio delle “cose”, per introdurre nelle pratiche di salvaguardia, tutela e valorizzazione anche tutti quegli elementi del patrimonio culturale immateriale che non si manifestano attraverso la materialità dei beni<sup>127</sup>.*

accanto alla presenza tradizionale dei beni “materiali”, troviamo il paesaggio, con le relative normative in merito alla pianificazione, e i beni immateriali.

#### *2.1.4 Innovazioni legislative in Italia*

In Italia nel 2022 sono state introdotte importanti modifiche in merito alla legislazione del patrimonio culturale. La prima riguarda l’integrazione dell’art.9 della Costituzione ad opera della legge cost. 11 febbraio 2022, n. 1. Essa prevede l’introduzione di ulteriori ambiti di tutela, oltre al paesaggio e al patrimonio storico e artistico della nazione, ovvero:

*l’ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell’interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali.*

Questa riforma è estremamente importante, in quanto richiede

*la ricomposizione del rapporto tra ambiente e paesaggio [...], cercando di superare la logica della primarietà da riconoscere ad uno dei due interessi in gioco.<sup>128</sup>*

L’ambito che coinvolge maggiormente la riforma riguarda la produzione di energie rinnovabili attraverso la creazione di nuovi impianti. Queste azioni creano conflitti fra soggetti privati e amministrazioni per cui queste ultime spesso negano le autorizzazioni con la motivazione dell’esigenza di proteggere il paesaggio. La risoluzione dei contenziosi viene demandata al giudice amministrativo, ottenendo casistiche differenti.

---

<sup>127</sup> Ventura L., (2020), *Le parole chiave della Convenzione di Faro e il ruolo dell’Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale*, in *Rubrica Il Centro in Periferia, Dialoghi Mediterranei*, novembre 2020, Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo, Periodico bimestrale on-line.

<sup>128</sup> Piperata G., *Nuovi scenari e nuove sfide per il governo della cultura*, *Aedon. Rivista di arti e diritto on-line*, numero 2, 2022.

Idealisticamente sarebbe tuttavia opportuno prevenire tali attriti, adottando politiche di programmazione del paesaggio.<sup>129</sup>

La maggiore innovazione legislativa sul patrimonio immateriale italiano è il provvedimento il giorno 11 giugno 2024, dalla Camera dei Deputati: *Disposizioni in materia di manifestazioni di rievocazione storica e delega al Governo per l'adozione di norme per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*<sup>130</sup>. Si tratta di un risultato raggiunto dopo un lungo lavoro che ha interessato l'ICPI, riguardante la mappatura delle rievocazioni storiche sul territorio italiano. Nell'articolo 10 viene riconosciuto *il patrimonio culturale immateriale come componente del valore identitario e storico per gli individui, le comunità locali e la comunità nazionale*. Perciò, si delega al Governo la redazione di una apposita normativa. Il provvedimento definisce l'oggetto in questione, ponendo enfasi su *i criteri di attendibilità storica, e l'utilizzo di vesti, armi, armature e altri manufatti, riprodotti con modalità esteticamente e funzionalmente compatibili con i materiali e con le tecniche risultanti dalle fonti e dalla documentazione storica*. Viene istituito il Fondo nazionale per la rievocazione storica e l'elenco nazionale degli enti e delle manifestazioni.

### 2.1.5 Un sommario

Dopo questa rassegna "interna", è utile accennare rapidamente ad una dicotomia importante fra le teorizzazioni giuridiche dei paesi di areale mediterraneo (Italia, Spagna e Portogallo, Grecia e Francia) e quelli nordeuropei (Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, Irlanda, Belgio, Lussemburgo, Olanda, Germania, Austria, Svezia, Danimarca e Finlandia). Tale dicotomia, riguarda le differenti visioni dell'idea di paesaggio e questo ricade nelle pratiche di tutela. Ha origine fin dalla radice semantica del termine, come esaminato precedentemente, è stata trasposta nelle normative e si riflette nella prassi amministrativa. La motivazione viene individuata nella radice culturale e storica dei due punti di vista:

*Se fra i paesi di area mediterranea, infatti, è riconoscibile la costante presenza di una sorta di culto dell'oggetto, causata dal tradizionale legame con gli "oggetti" culturali e determinata sicuramente dalla notevole quantità di prodotti di cultura materiale rinvenuti (come forse anche dal fascino del "tesoro" che si è andato formando, e che in parte ancora persiste, intorno a essi), nei paesi nordeuropei, invece, la presenza di notevoli e complessi ambienti "naturali", antropizzati e non, ha fatto sì che il patrimonio culturale, in termini legislativi, si sia assimilato pressoché ovunque e fin da subito con il rispettivo*

---

<sup>129</sup> *Id.*

<sup>130</sup> T.U. C. 799-988 - S. 1038

*"territorio" e abbia assunto quindi fin dall'inizio i connotati di paesaggio culturale.<sup>131</sup>*

Giuseppe Severini (2020) afferma che la giurisprudenza italiana distingue i *beni paesaggistici* dai *paesaggi culturali*. La tutela dei beni paesaggistici utilizza gli strumenti degli art. 1, comma 2, e 2, comma 3, del Codice, con l'«*espressione dei valori storici, culturali, naturali, morfologici ed estetici del territorio*», e per l'art. 131, comma 2, «*a quegli aspetti e caratteri che costituiscono rappresentazione materiale e visibile dell'identità nazionale, in quanto espressione di valori culturali*».

Quando parliamo di paesaggi culturali, parliamo di luoghi con caratteristiche specifiche, come afferma S. AMOROSINO, (Diritto dei beni culturali, Milano 2019, 21), a proposito dei vari tipi di paesaggio, che

*“si parla [...] di paesaggio culturale per sottolineare che gli interventi umani sul paesaggio naturale sono espressione delle culture (in senso lato) delle comunità che, nel corso della storia, hanno abitato e controllato quelle porzioni del territorio modificandone l'assetto e la forma, i quali sono essi stessi divenuti espressione di civiltà umane”.*

Severini G. definisce i paesaggi culturali:

*Nei paesaggi culturali la dimensione culturale è preminente al punto da comporre la stessa forma del luogo, da farne un particolare bene culturale e da giustificare il corrispondente regime di tutela, in pratica quello dei beni culturali immobili. È un modellamento impresso nel tempo dall'uomo: concretizza una manifestazione diretta e tangibile della particolare civiltà del luogo. Un paesaggio culturale è uno spazio totale, conformato integralmente dall'artificio: non un semplice contesto di pregevole ed evocativa veduta, come invece è per un bene paesaggistico.<sup>132</sup>*

Si riscontra nella definizione di “*testimonianza materiale avente valore di civiltà*”, la nota definizione di bene culturale secondo la Dichiarazione I della Commissione Franceschini (1966), (art. 2, comma 2, del Codice dei beni culturali e del paesaggio).

*Il discrimine sta insomma nel dato che il paesaggio culturale è la proiezione materiale di una particolare organizzazione sociale e di un particolare di modo di vita collettiva, talvolta dagli istituti particolari: quasi un *Ortung und Ordnung a sé*, dove la particolarità del luogo fa da localizzazione e causa a figure giuridiche altrettanto particolari.<sup>133</sup>*

Per la rilevanza delle argomentazioni, si ritiene opportuno citare integralmente il testo di Severini G., (2020):

---

<sup>131</sup> Ulisse F., (2004), *Le parole per dirlo*, Istituto per i beni artistici, culturali e naturali, Regione Emilia-Romagna.

<sup>132</sup> Severini G., (2020), *Culturalità del paesaggio e paesaggi culturali. Elaborazione della relazione al 65° Convegno di Studi amministrativi., Dall'urbanistica al governo del territorio: valori culturali, crescita economica, infrastrutture pubbliche e tutela del cittadino*, in *Federalismi. Rivista di diritto pubblico italiano, comparato ed europeo*, Società editoriale federalismi, Roma. p. 326.,

<sup>133</sup> *Ibidem*, p. 327.

*Originalità, artificialità, storicità, collegamento con lo spazio culturale sono dunque gli elementi che, eccezionalmente, possono fare di un dato paesaggio (oltre che, se del caso un bene paesaggistico) un bene culturale e che legittimano, altrettanto eccezionalmente, un regime di tutela più consistente di quello del bene paesaggistico. È bene sottolineare che si tratta di casi marginali, rari essendo questi microsistemi dove tutto si tiene con la storia dell'economia, della società, delle istituzioni del luogo. Ai paesaggi culturali si applica allora lo stringente regime giuridico dei beni culturali, analogo sì a quello dei beni paesaggistici, ma qualitativamente ben più condizionante (oggi: quello della Parte II del Codice dei beni culturali e del paesaggio, d.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42).*

*Per pratica e giurisprudenza, talvolta per norme speciali, sono da considerare paesaggi culturali:*

*- i percorsi dei tratturi abruzzesi, molisani, pugliesi e lucani (es. Cons. Stato, VI, 23 marzo 2016, n. 1198; cfr. anche Corte cost., 14 ottobre 2005, n. 38861), vincolati in gran parte, tra il 1976 e il 1983, come beni archeologici ai sensi dell'art. 2 l. 1° giugno 1939, n. 1089; qualificazione che si può sovrapporre a quella ex lege di bene paesaggistico quale zona di interesse archeologico ex art. 142, comma 1, lett. m), d.lgs. n. 42 del 2004 (su cui v. Cass. pen., III, 21 giugno 2002, Capuzzi; 16 maggio 2014, n. 20443)62;*

*- il paradigmatico vigneto Baver di Pianzano di Codega Sant'Urbano (Treviso), vincolato dalla Direzione regionale BCP del Veneto nel 2013 ai sensi dell'art. 10, comma 3, lett. a), d.lgs. n. 42 del 2004 per l'interesse etnoantropologico [«le cose immobili [...] che presentano interesse [...] etnoantropologico particolarmente importante [...]»].*

*- i Sassi di Matera vincolati ai sensi della l. n. 1089 del 1939: la doppia tutela è ex lege, per l'art. 9 della speciale l. 28 febbraio 1967, n. 126 (Provvedimenti per completare il risanamento dei rioni «Sassi» di Matera e per la loro tutela storico-artistica) per il quale « In quanto compatibili con le norme della presente legge, si applicano le disposizioni delle leggi 29 giugno 1939, n. 1497, 1° giugno 1939, n. 1089, ed ogni altra disposizione in materia di tutela artistica e paesistica; gli immobili compresi nel piano particolareggiato di sistemazione e conservazione dei rioni «Sassi» sono assoggettati alle norme delle dette leggi anche se non sia intervenuto un formale atto di vincolo».*

*- il sistema artificiale dei laghi fluviali di Mantova, vincolati con decreto della Soprintendenza per i BCP di Brescia, Cremona e Mantova nel 2009 ai sensi dell'art. 10, comma 3, lett. d), d.lgs. n. 42 del 2004 come complesso “che rivest[e] un interesse particolarmente importante a causa del [...] riferimento con la storia politica, militare, della letteratura, dell'arte, della scienza, della tecnica, dell'industria e della cultura in genere [c.d. vincolo storico-relazionale], ovvero quali testimonianze dell'identità e della storia delle istituzioni pubbliche, collettive o religiose” [c.d. vincolo storico-identitario]. La piena legittimità di questo vincolo è stata evidenziata con ampie argomentazioni da Cons. Stato, VI, 3 luglio 2012, n. 3893.*

*Questa sentenza è di particolare importanza perché ha sgombrato definitivamente il campo dall'idea che una porzione di territorio possa essere oggetto della sola tutela di della Parte III del Codice, modellata sulla conservazione del valore paesaggistico inteso come insieme visuale e facente riferimento alle tre tipologie dell'art. 134. se infatti ricorrono i presupposti dell'art. 10 del Codice, un ambito territoriale delimitato ben può essere oggetto di tutela come bene culturale in sé.*

*Del resto, i casi sono analoghi ad altre tipologie dell'art. 10, comma 4 – dal valore esemplificativo – che si riferiscono a specifiche porzioni di territorio, la cui caratterizzazione è considerata dalla legge indice presuntivo di valore culturale. Ad esempio:*

*lett. f) [le ville, i parchi e i giardini che abbiano interesse artistico o storico],*

*lett. g) [le pubbliche piazze, vie, strade e altri spazi aperti urbani di interesse artistico o storico],*

*lett. h) [i siti minerari di interesse storico od etnoantropologico] e*

*in parte l) [le architetture rurali aventi interesse storico od etnoantropologico quali testimonianze dell'economia*

*rurale tradizionale].<sup>134</sup>*

Un bene può vedere sovrapposte le due tutele, quella paesaggistica e quella culturale. I fini sono differenti. La tutela paesaggistica mira a preservare il luogo da un punto di vista

---

<sup>134</sup> *Ibidem* p. 329

“estetico”, accettando anche modifiche. Invece, la tutela di un luogo in quanto paesaggio culturale, richiede necessariamente la tutela degli elementi materiali che lo compongono. Dunque la tutela del paesaggio culturale è maggiormente assimilabile a quella per i monumenti e le opere d’arte in generale (per gli oggetti) e implica norme restrittive spesso non sostenibili economicamente e socialmente. Addirittura si può ottenere l’effetto contrario, ovvero un totale abbandono causato dalla richiesta di immobilità al cambiamento, piuttosto che una salvaguardia attiva, che è ciò che rende questi paesaggi vivi. Per questo motivo si ricorre spesso alla tutela paesaggistica, anche quando l’oggetto rimanderebbe al paesaggio culturale.

## 2.2 *Le schede delle buone pratiche*

Seguendo le teorie di Turri, il paesaggio può essere letto attraverso dei *segni* che manifestano la cultura del gruppo sociale che lo abita:

Oggi il paesaggio non è più un fatto da contemplare, guardare fuggevolmente, ma un sistema di segni da leggere, un discorso da ascoltare nelle sue ragioni profonde. Il paesaggio va perciò assunto in una dimensione spaziale nella quale i segni vi appaiano nella loro integrità.<sup>135</sup>

Il paesaggio viene plasmato per varie ragioni: *attività religiose, incidenze estetiche, motivazioni sociali, motivazioni economiche e motivazioni politiche*.<sup>136</sup> I segni che mostrano la presenza dell’azione umana sono: i segni della mobilità, i segni dell’insediamento, i segni dell’attività economica, i segni indiretti di degradazione e conservazione ambientale.

Sulla base di questa lettura, sono stati selezionati casi che riguardano paesaggi seminaturali o antropici, dove il territorio è stato plasmato e profondamente modificato dall’uomo senza che questo abbia comportato un degrado ma anzi, abbia aggiunto un valore per la comunità locale.

Le tipologie di casi di buone pratiche sono state selezionate sulla base degli strumenti di lavoro suggeriti dalle Linee guida sul Paesaggio. Nell’ambito della redazione delle Linee Guida sono state elaborate delle schede al fine di restituire in forma sintetica alcuni casi di buone pratiche adottate in diverse Soprintendenze, che ho usato per restituire al Gruppo di Lavoro le buone pratiche da me studiate. Le Linee Guida suggeriscono un modello di

---

<sup>135</sup> Turri E, (1974), *Antropologia del paesaggio*, Ed. di Comunità, Milano, p. 273-274.

<sup>136</sup> *Ivi*.

scheda identificativa, acquisita nel presente lavoro. La sperimentazione di questo modello ha messo in luce la difficoltà nell'uso di questo modello. Infatti, condensare in una scheda amministrativa la descrizione multidisciplinare di un territorio, degli attori coinvolti e dei processi in atto, rende necessario un lavoro di semplificazione importante. La scheda offre un efficace specchietto riassuntivo degli elementi di interesse patrimoniale in un contesto specifico, ma non può sostituirsi ad una ricerca profonda di tipo antropologico-sociale. La relazione di affiancamento su ogni caso studio, aiuta a restituire in parte l'indagine effettuata, ma dovrebbe essere correlata da una bibliografia di ricerche e da un costante aggiornamento sugli sviluppi dei casi nel tempo.

Il lavoro di ricognizione territoriale che ho svolto ha individuato circa trenta casi interessanti di progetti virtuosi di uso sociale del paesaggio in Italia. In seguito la scrematura ha portato alla selezione di circa sei casi, divenuti quattro nell'approfondimento finale. In questo processo di esclusione sono rientrati casi che non potevano essere di diretto interesse per le istituzioni come modelli applicativi, casi che pur avendo avuto uno sviluppo interessante in passato, non avevano attività evidente nel presente o una visione futura.

I quattro casi studio selezionati sono: l'emanazione del provvedimento di tutela del vigneto storico di Baver, le attività di valorizzazione del paesaggio dell'Ecomuseo delle Acque di Gemona, il ripristino dei terrazzamenti in Canal di Brenta ad opera dell'associazione "Adotta un Terrazzamento", l'iscrizione della prima via lucana della transumanza fra gli Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa realizzata dall'associazione "Fuorisentiero". Le informazioni raccolte rispondono all'impostazione data dalla relativa "Scheda per casi e strumenti virtuosi", presente nelle Linee Guida. I casi sono stati ricostruiti grazie ad interviste dettagliate non strutturate sottoposte in modalità telematica ad alcuni rappresentanti di riferimento dei progetti: Roberto Netto, Presidente dell'Associazione Borgo Baver; Marica Mercalli, Soprintendente per i beni storici, artistici ed etno-antropologici per le province di Venezia, Padova, Belluno e Treviso; Maurizio Tondolo, coordinatore del CEA Mulino Cocconi, attivo presso l'Ecomuseo delle Acque del Gemonese; Luca Lodatti e Cinzia Silvia Zonta del gruppo direttivo dell'Associazione Adotta un terrazzamento in Canal di Brenta; Simona Messina, dell'associazione *Transhumance Trails and Rural Roads*, Gerardo Santorsa, allevatore transumante, Fabrizio Lioi, presidente dell'Associazione Fuorisentiero e Dontato Grippo, Guida Ambientale Escursionistica. La domanda principale che ha guidato la scelta dei casi è la richiesta dell'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale di: *individuare*

*alcuni casi studio in Italia, caratteristici e differenti tra loro per tipologie di paesaggio, problematiche, strumenti e metodologie adottate, indagati mediante la ricerca etnografica per definirne motivazioni, sviluppo ed esiti.* Un secondo fattore che ha influenzato la scelta è stato la possibilità di riscontrare evidenze di una solida base di sviluppo e risultati nella sfera sociale. Un terzo fattore di contingenza, ma fondamentale, è stato l'accessibilità alle informazioni e la propensione dei protagonisti alla condivisione dei progetti. L'analisi delle interviste ha consentito di realizzare delle schede tipologiche. La ricerca è stata realizzata prevalentemente da remoto, studiando la visibilità mediatica dei progetti, gli studi scientifici e le pubblicazioni realizzate, riconoscimenti pubblici o istituzionali. Le interviste hanno consentito una ricostruzione del substrato sociale in cui i progetti sono nati, le risorse e le modalità di sviluppo scelte dai protagonisti. Il quarto caso, lo studio della Via di Transumanza Certificata dal Consiglio d'Europa, è stato correlato, invece, da rilevamenti con documentazione video-fotografica. Non soltanto è stata oggetto di attenzione l'attività del caso specifico, ma per due anni sono stati documentati una ventina di spostamenti degli allevatori transumanti in Basilicata, con l'obiettivo di ricostruire il contesto socio-economico in cui la pratica persiste e si rinnova.

### *2.2.1 Il vigneto storico di Baver*

Il caso della vite maritata di Borgo Baver, tutelata con Dichiarazione di interesse Culturale, non è nuovo all'attenzione degli studiosi e del ministero<sup>137</sup>. Nella ricerca presente, è stato suggerito dal Ministero stesso e ha rappresentato il punto di partenza e il termine di paragone nella mappatura degli altri casi esemplificativi.

In questo caso studio, il paesaggio viene letto e riconosciuto in quanto espressione della pratica agronomica specifica prodotta dalla comunità. Diventa oggetto di valore culturale perché modellato dalla mano dell'uomo. Si tratta, infatti, dell'emanazione del primo vincolo in Italia su bene, tutelato non in quanto "oggetto" con valore storico-artistico, ma per la pratica tradizionale in quanto patrimonio immateriale. Il caso è stato ricostruito grazie a Roberto Netto (Presidente dell'Associazione Borgo Baver) e Marica Mercalli (Soprintendente ad interim per i beni storico-artistici ed etno-antropologici delle province

---

<sup>137</sup> Tucci. R., (2014), *La vite maritata di Baver: beni culturali demoetnoantropologici e vincoli*, in *Voci. Annuale di scienze umane*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, XI, pp. 287-292.

orientali del Veneto), entrambi intervistati da remoto rispettivamente i giorni 14 e 25 ottobre 2023.

Borgo Baver è una frazione di Godega di Sant'Urbano, in provincia di Treviso. Attualmente l'area è caratterizzata dalla produzione di prosecco. Nel paese è presente una chiesa, dedicata a San Biagio, centro delle attività sociali e religiose della comunità. Un altro luogo di riferimento è la locanda della Nave. L'Associazione Borgo Baver ha in gestione alcune strutture e organizza diversi eventi socio-culturali, come le Festa di San Biagio, presentazioni di libri e varie attività sociali. Negli anni 2004 e 2005, aveva partecipato ad un censimento di fondazione Benetton. Ci racconta Roberto Netto:

Era sostanzialmente un progetto che si chiamava luoghi di valore, (...) dove sostanzialmente la fondazione aveva proposto ai cittadini semplici, senza particolari competenze, di segnalare dei luoghi che avessero valore per loro o per la comunità. Quindi è stato fatto questo censimento (...) e noi abbiamo partecipato al primo e al secondo. Abbiamo partecipato e ci siamo inseriti, ma ce n'erano tantissimi.<sup>138</sup>

L'associazione si era mobilitata fin dal 2007 contro alcune decisioni comunali relative ad un progetto di realizzazione di una pista ciclabile che prevedeva l'abbattimento di alcune abitazioni storiche e della locanda della Nave, un importante spazio di aggregazione per gli abitanti. Pur con il paese fratturato dalle opinioni divergenti, riuscirono ad ottenere il vincolo architettonico.

Qualche anno dopo, nel 2012, il comune di Baver aveva cercato di modificare il piano regolatore per ampliare l'edificabilità dell'area. Il progetto prevedeva anche la demolizione di un edificio storico, una osteria, luogo di incontro degli abitanti di Borgo Baver e la costruzione di villette a schiera e un parcheggio. L'ente comunale, cercò di cambiare la destinazione d'uso di un'area coltivata a vigneto per renderla edificabile. Queste azioni trovavano pieno accordo con il proprietario del vigneto ma si scontrarono con la volontà dell'affittuario, il quale portava avanti una gestione della coltura secondo tecniche tradizionali antiche e complesse. La peculiarità dell'area infatti, è di essere coltivata ancora secondo tecniche agronomiche ormai quasi totalmente in disuso, ma tradizionali di tutta la zona: la piantata veneta, detta anche "vite maritata".

Tutti i vigneti c'erano a piantata perché avevano bisogno dei gelsi, la cosa un po' particolare di quel vigneto è che ha una piantata fatta con gelsi *ricantestri* che sono delle alberature, antecedenti ai gelsi. I bachi da seta mangiano la foglia d'acero, (...) vengono utilizzate per l'allevamento delle pecore, delle capre e quant'altro, quindi è anche per quello il motivo per cui è molto particolare il tipo di piantata.<sup>139</sup>

---

<sup>138</sup> Roberto Netto, intervista da remoto del 14 ottobre 2023.

<sup>139</sup> *Ivi*.

La tecnica di coltura tradizionale era prevalente in zona. La vite era coltivata in consociazione a ortaggi, frumento, erba per la fienagione, secondo la logica delle colture promiscue, che hanno modellato il paesaggio italiano fino all'avvento delle colture industriali e soprattutto, dei nuovi sistemi chimici per controllare i patogeni, diffusi negli anni Settanta. Questa tecnica vitivinicola ha molti pregi dal punto di vista dell'economia circolare, per l'utilizzo del fieno e degli altri prodotti correlati, e della sostenibilità ambientale, richiedendo pochi trattamenti (si parla solo dello zolfo). Il vino prodotto era destinato prevalentemente al consumo interno della famiglia. Questo sistema si basava anche sulle grandi proprietà frammentate fra diversi affittuari in lotti di massimo due o tre ettari. La situazione cambiò completamente con la riforma agraria degli anni Sessanta, l'accorpamento delle terre e la creazione delle cantine sociali:

Infatti, la battuta che facevano qualcuno, a qualche abitante di quelli che hanno acquistato il terreno era: "mi sono addormentato la sera come povero e al mattino mi sono svegliato ricco! Perché avevo acquisito questo terreno in affitto da un proprietario per niente praticamente, quindi mi sono ritrovato con la terra che prima non avevo... mi sono trovato da mezzadro a proprietario." C'è stata questa frammentazione delle proprietà, c'erano pochissimi proprietari di terreno. Magari avevano qualche 2-3 ettari, non di più, il resto delle proprietà erano concentrati in questi grandi proprietari. Quindi il vino in quel caso veniva conferito al proprietario del terreno (...) questi agricoltori se lo facevano per uso proprio oppure poi magari lo rivendevano, ma era un mercato abbastanza circoscritto. Poi negli anni 1950-1960 hanno cominciato a fare le cantine sociali, una cantina sociale unica per il comune, e quindi a quel punto questi agricoltori che sono diventati proprietari dalla mattina alla sera, hanno cominciato a conferire questi prodotti a queste cooperative.<sup>140</sup>

La pratica è incompatibile con le logiche della produzione industriale, perciò nel tempo gli impianti sono stati sostituiti dai moderni filari di viti e sono state introdotti i sistemi meccanizzati per la vendemmia.

Adesso qui la vendemmia manuale costa come vendemmiare a macchina, quindi a questo punto una vendemmia a macchina, così si risolvono i problemi della manodopera. Però per vendemmiare a macchina c'è necessità di avere un impianto di vigneto di certo tipo. Il fatto di avere degli alberi all'interno del vigneto diventa impossibile.<sup>141</sup>

In rarissimi casi, tuttavia, questo "ammodernamento" non è avvenuto, prevalentemente per motivi economici. In particolare, perché venivano a crearsi dei conflitti fra proprietari ed affittuari sul carico economico di eventuali miglioramenti produttivi, come nei tre vigneti residuali di Borgo Baver.

Quando emerse il rischio della distruzione del vigneto, i cittadini avevano già gli strumenti operativi derivati dal precedente scontro con l'istituzione locale. La

---

<sup>140</sup> *Ivi.*

<sup>141</sup> *Ivi.*

mobilitazione è avvenuta su fronti diversi, dai singoli cittadini, alle associazioni, università e fondazioni.

Sia nel primo, nel caso della locanda, era partita con una ricerca che era stata fatta dalla Commissione negli anni precedenti a cui avevamo partecipato, quindi abbiamo usato un po' questa visibilità, invece nel secondo caso con il vigneto lì diciamo l'argomento era forse anche un po' più attivante le ricerche della Commissione, quindi ci hanno dato sicuramente quella visibilità che magari non riuscivamo a ottenere.<sup>142</sup>

La prima azione è stata la redazione di una lettera, che l'Associazione ha inviato ad enti e organismi potenzialmente di supporto.

Abbiamo fatto questa lettera iniziale in cui abbiamo mandato a moltissimi enti pubblici, poi qualcuno ha risposto, qualcuno ha fatto finta di dire che magari poteva tenersi in equilibrio (...) Una volta l'aiuto di sempre è arrivato dalle persone più inaspettate. C'è stato per esempio una persona qui nel paese, che ha fatto un ricorso al Presidente della Repubblica sulla delibera del Consiglio comunale (...) Poi la situazione si è risolta prima perché poi quando si fanno questi ricorsi i tempi sono sempre pochi, però anche quello è stato un gesto.<sup>143</sup>

Il procedimento da utilizzare viene proposto dalla Soprintendente dell'epoca per i beni storici, artistici ed etnoantropologici per le province di Venezia, Belluno, Padova e Treviso, Marica Mercalli. Si tratta della dichiarazione di interesse culturale particolarmente importante ai sensi dell'art. 10, comma 3a del Codice dei beni culturali e del paesaggio. Invece, viene accantonata l'idea iniziale di realizzare un vincolo paesaggistico, proposto dall'Associazione, a causa dall'iter molto complesso.

Dipende molto da chi si prende carico del procedimento. E' stato un caso un po' anomalo, perché noi siamo partiti come la richiesta di vincolo per i beni materiali. Non avevamo minimamente idea che ci potesse essere un approccio di quel tipo. Poi invece è stata presa quella direzione e poi si è innescato tutto un processo.<sup>144</sup>

Il vincolo paesaggistico infatti, non viene emanato direttamente dalle Soprintendenze locali ma dall'ente regionale. La Soprintendenza realizza una pratica amministrativa in cui vengono date le motivazioni per le quali è opportuno vincolare una zona. Si tratta di un processo lungo che necessita di una perimetrazione ben precisa e un accordo di intenti senza frizioni fra le istituzioni. Nel caso di Baver, non risultava adatto allo scopo, anche perché si voleva provare a non vincolare soltanto la zona territorialmente individuata, ma anche la tradizione che potesse passare alle generazioni successive.

Volevamo in realtà provare a vincolare qualcosa che non fosse solo la zona territorialmente individuata come bene paesaggistico, ma (...) per la prima volta, provare a tutelare un sistema di cultura, con tutto quello che poi si porta dietro. Ovviamente, il paesaggio trevigiano è connotato dalla presenza di queste viti

---

<sup>142</sup> *Ivi.*

<sup>143</sup> *Ivi.*

<sup>144</sup> *Ivi.*

maritate, che da un punto di vista anche paesaggistico hanno una loro rilevanza. Però, in questo caso, si voleva conservare anche proprio questa particolare tradizionale cultura, (...) si ponevano il problema di una salvaguardia di questa tradizione, che potesse poi passare anche alle generazioni successive. (...) Il vincolo, una volta che viene apposto su un bene, non viene rimosso dall'amministrazione, passa con quel bene e viene notificato ai successivi eredi, possessori o detentori. Quindi la scelta di questo vincolo di natura demo etno-antropologica o etno-antropologica, ha mirato alla conservazione delle caratteristiche territoriali, ma anche di una particolare tradizione di cultura: quella appunto legata alla vite maritata. (...) Vincolando anche un tipo di tradizionale cultura, si impone che questa forma tradizionale di cultura sia poi seguita. Quindi loro per esempio coltivano con metodi tradizionali, utilizzando prodotti che nella tradizione contadina venivano usati per la salvaguardia delle piante, non prodotti chimici, non potature se non fatte manualmente. Nel sostituire piante, (...) vengono sostituite esattamente con quel tipo di vitigno, che è quello che caratterizza le colture della zona del trevigiano, quindi questa tensione è un'attenzione che assolutamente deve essere sostenuta dalla volontà della comunità a cui si rivolge l'operazione amministrativa. L'operazione amministrativa non deve essere mai un provvedimento calato dall'alto in modo teorico, diciamo un po' asettico, deve essere appunto una condivisione fatta con le comunità locali. Soprattutto perché, in questo caso, si parla di vincolare una tradizione di cultura dei campi, quindi una metodologia di lavoro.<sup>145</sup>

Dunque il risultato è stato il vincolo di un'area di 14.000 mq, comprendente tre vigneti storici, denominati: *Zhercol, Talpon e Talponet*, in località Baver di Pianzano.<sup>146</sup> Nello specifico, il vincolo, che poi risultò essere unico nel suo genere in Italia, era volto a preservare le tecniche di coltivazione tradizionali e il paesaggio rurale ad esse connesse con la seguente descrizione:

L'area (...) costituisce un raro esempio di persistenza di una viticoltura storica, basata su vigneti tradizionali e condotta con la tecnica dell'antica piantata trevigiana, con viti 'maritate' a gelsi ed aceri campestri.<sup>147</sup>

Il procedimento vincola la coltura tradizionale, che deve essere perpetuata nel tempo. Viene indicato l'obbligo di utilizzare prodotti della tradizione contadina, non chimici, potature manuali, e la sostituzione delle piante nel tempo avviene con lo stesso vitigno. Tutto questo può avvenire solo con la volontà della comunità e la convergenza delle intenzioni fra cittadini e amministrazioni.

Il vantaggio che è vivo, ma è anche lo svantaggio, nel senso che se io lo perdo, quando l'ho perso, l'ho perso. Il bene archeologico è stato là 2.000 anni... non succedeva sicuramente niente. Quello invece, se sparisce, l'ho perso. Non c'è nessuno che mi dice che era fatto così, (...) Diciamo che è quello, secondo me, su un discorso di beni materiali, il fatto di salvarli prima che vadano via definitivamente, (...) l'archivio di San Biagio è stato là, è là da 1.300, è stato là da 300 anni, è rimasto lì, ma se quest'altro non lo facevamo noi, lo facevo qualcun altro fra 50 anni. Invece quello, o lo fai adesso o non lo fai più.

---

<sup>145</sup> Marica Mercalli, intervista da remoto del 25 ottobre 2023.

<sup>146</sup> Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Veneto, Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici per le province di Venezia, Belluno, Padova e Treviso. Godega Di Sant'Urbano (TV), località Baver di Pianzano. Vigneto storico di proprietà privata. Avvio del procedimento di dichiarazione di interesse culturale particolarmente importante ai sensi dell'art.10, c.3 l.a) del D.lgs 42/2004 s.m.i., *Relazione storico-etnoantropologica*.

<sup>147</sup> *Ivi*.

Dopo l'apposizione del vincolo, il proprietario perse interesse, vendendo il terreno alla famiglia Fabris, gli affittuari:

Sostanzialmente, nel momento in cui è stata fatta questa richiesta di vincolo, il proprietario a quel punto ha detto "basta, io la vendo". E l'ha venduta. Quindi adesso sta coltivando questa famiglia che coltivava così da 90 anni, perché lo considerava come proprio, secondo me, anche se in realtà fisicamente non lo era. Quindi c'era questo interesse anche un po' collettivo, perché molti andavano lì a raccogliere le erbe, a fare anche la passeggiata col cane. Niente di particolare, però era un posto abbastanza frequentato, conosciuto.<sup>148</sup>

La procedura è stata oggetto di studi e premiazioni, come il riconoscimento speciale Ranuccio Bianchi Bandinelli nel 2015, a Marica Mercalli e dell'Associazione Culturale Borgo Baver onlus.<sup>149</sup>

Ultimo passaggio è stato la realizzazione del vincolo indiretto, nel maggio 2016, sul territorio circostante al vigneto storico di Baver, per una superficie di circa 9 ettari. Anche questa azione viene attivata a seguito di una possibile minaccia:

È stato un passaggio successivo per evitare che l'area del perimetro fosse limitata, perché passa da una larghezza di 30 metri a una larghezza di circa 100 e uno sviluppo lineare di circa 300 metri, quindi è una fascia molto stretta e c'era il rischio, per esempio, che ci fosse la costruzione di un distributore di benzina a poca distanza, ma allora non aveva senso. (...) Quindi è stata fatta quest'area, abbastanza grande, che evita che vengano costruiti altri fabbricati che possano occupare l'area.<sup>150</sup>

Con esso, viene vietata l'edificabilità e la rimozione delle siepi interpoderali e sono favorite le attività di ripristino.

In seguito, l'Associazione è riuscita ad ottenere un finanziamento per il restauro di alcune strutture utilizzando i fondi PSR nel 2007-2013 e ora utilizza alcune sale per eventi culturali e di aggregazione. Allo stesso modo, ha lavorato per un progetto di restauro della Chiesa di San Biagio, e sono riusciti ad ottenere il finanziamento PNRR.

Qualche anno dopo, nel gennaio 2018, l'Osservatorio Nazionale Paesaggio Rurale propose l'inserimento della pratica agricola della Piantata Veneta nel Registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico del MIPAAF. Grazie al sostegno di Fondazione Benetton, hanno avuto anche partecipato anche all'Expo di Milano, ricevendo grande visibilità.

---

<sup>148</sup> Roberto Netto, intervista da remoto del 14 ottobre 2023.

<sup>149</sup> La Repubblica, 04.02.2015, pag. 47.

<sup>150</sup> Roberto Netto, intervista da remoto del 14 ottobre 2023.

Tramandare delle pratiche colturali implica la volontà di singoli e comunità, in assenza della quale, la pratica scompare e il paesaggio viene a modificarsi, più frequentemente ad uniformarsi, perdendo anche la biodiversità.

Mi ricordo quando ero piccolo, anni 70, ce n'erano diverse persone, poi hanno cominciato a disfarle, più che altro perché non c'era più l'allevamento dei bachi da seta. Perché non c'erano più i bachi da seta? Perché l'utilizzo dei fitofarmaci faceva morire i bachi da seta. (...) Adesso sostanzialmente qui i vigneti, anche di varietà un po' particolari, vengono tutti spiantati e c'è monocoltura, prosecco, ma il punto è che non c'è più né seminativo, né mais. C'è pochissimo orto, frumento, ma che viene piantato solo perché negli ultimi anni sono diventati secchiosi, quindi piantare mai di soia, sembra soia, ma c'è la valanga del prosecco insomma.<sup>151</sup>

Le colture tradizionali rappresentano la resistenza all'invasione delle produzioni agricole intensive monocolturali. Un altro elemento importante del valore di questa pratica è la sua ricaduta sull'habitat in termini di biodiversità. Trattandosi di una coltura promiscua, favorisce la variabilità delle specie presenti, al contrario delle estese monocolture diffuse in tutta Italia e che hanno soppiantato l'originaria vocazione policolturale della penisola italiana.<sup>152</sup>

La ricostruzione della storia ci racconta di uno scontro in primo luogo politico e sociale, e di una serie di azioni messe in atto da gruppi sociali in conflitto su interessi divergenti nell'uso degli spazi. Il conflitto si era manifestato in tempi e su spazi diversi. Il patrimonio viene individuato sulla base di un valore riconosciuto dall'interno (un gruppo di cittadini) e dall'esterno (enti privati, enti di ricerca, fino all'istituzione ministeriale). Le motivazioni che hanno comportato la realizzazione del vincolo evidenziano la necessità di una pianificazione paesaggistica. Gli interessi dei privati e delle amministrazioni possono contrastare con i valori di tutela del patrimonio paesaggistico a beneficio di pratiche di speculazione edilizia.

L'interesse dell'Associazione Borgo Baver è partito dallo scontro con i tentativi dell'istituzione locale di distruggere quello che era considerato importante per alcuni cittadini: un edificio storico, un luogo di ritrovo, una tradizione. Dopo l'intervento emergenziale di tutela, si sono organizzati attivamente per trovare fondi necessari al restauro di quei beni e alla documentazione scientifica relativa. Parallelamente attivano azioni creative collettive, dall'organizzazione di eventi, alla scrittura di libri, al recupero delle tecniche tradizionali, anche lontane nel tempo:

Su un fianco alla fine di San Biagio c'è un resto di filare, allora abbiamo piantato alcune viti, quelle che non hanno bisogno di trattamento. E allora adesso le stiamo facendo crescere per fare in modo di ricreare i

---

<sup>151</sup> *Ivi.*

<sup>152</sup> Sereni E., (1979), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.

festoni con le viti collegate senza fili di ferro. (...) I festoni senza fili di ferro non li ho mai visti, li ho visti sui libri. Però adesso cerchiamo di ingegnarci come fare, o ci mettiamo in filo temporale, perché il problema è far crescere la pianta attorno al gelso. Noi abbiamo due gelsi che sono grossi, circa 60 centimetri di diametro, però bisogna far crescere la pianta avvolta attorno all'albero, perché altrimenti poi cade giù. Farla girare due o tre volte, farla andare verso l'altro gelso, però nella fase temporanea, finché non si attaccano, bisogna metterci in filo. Una volta che si sono agganciate, fanno un festone (...). Stiamo provando a fare questa cosa a fianco alla chiesa, perché abbiamo questo filare di 20 metri di residuo, e cerchiamo di fare questo esperimento.<sup>153</sup>

### *2.2.2 I cantieri del paesaggio di Montenars*

Il secondo caso studio preso in esame riguarda un progetto legato al paesaggio, inserito nel quadro più ampio delle azioni mette in campo nel tempo dall'Ecomuseo delle Acque del Gemonese. Le informazioni raccolte provengono da una intervista realizzata da remoto a Maurizio Tondolo, direttore dell'Ecomuseo, il 30 ottobre 2023.

L'Ecomuseo comprende i comuni della comunità montana del gemonese, ovvero: Artegna, Bordano, Gemona del Friuli, Montenars, Trasaghis e Venzone. Si tratta del primo ecomuseo del Friuli-Venezia Giulia, nato nel 2000 grazie al finanziamento del GAL Prealpi Leader. Il progetto ecomuseale nasce dalla collaborazione fra il Comune di Gemona del Friuli e la cooperativa Utopie Concrete per la partecipazione ad un bando finanziato dal GAL Prealpi Leader. L'oggetto era la realizzazione di un laboratorio didattico all'interno dello storico Mulino Cocconi. Il progetto vincente, diede vita, nel 2004, all'associazione "Centro di Educazione Ambientale Mulino Cocconi". L'Ecomuseo è nato grazie al processo partecipato di redazione Legge Regionale n. 10 del 2006, che riconosce le istituzioni ecomuseali, condizione sine qua non per la realizzazione della attività.

È stata una legge partecipata, nel senso che nel 2006 erano operativi in regione due realtà ecomuseali: noi che siamo partiti nel 2000 e un'altra realtà che fa ancora oggi riferimento alla provincia di Pordenone (...). Quindi abbiamo scritto noi la legge, che poi per tutta una serie di circostanze fortuite è passata in Commissione regionale, in Giunta regionale e alla fine nel Consiglio regionale, come terza legge regionale approvata in Italia. (...) Il grande lavoro preparatorio l'abbiamo fatto noi, come Ecomuseo delle Acque del Gemonese. (...) Abbiamo vinto un bando del GAL, quindi abbiamo recuperato finanziamenti nazionali e regionali. Quindi, ci siamo inventati l'Ecomuseo. Avevamo sede allora in un vecchio mulino, che è il mulino Cocconi. Dopo sei anni (...) ci siamo resi conto che era il momento giusto per proporre una legge.<sup>154</sup>

Il racconto di Maurizio Tondolo, descrive la progettazione realizzata come frutto di un lungo lavoro di collaborazione a più livelli.

---

<sup>153</sup> Roberto Netto, intervista da remoto del 14 ottobre 2023.

<sup>154</sup> Maurizio Tondolo, intervista da remoto del 20 ottobre 2023.

Abbiamo organizzato in uno dei comuni dell'Ecomuseo, Buja, in un piccolo museo, che è il Museo della Medaglia, un incontro tra esperti italiani e legislatori regionali. (...) È intervenuto Maurizio Maggi, (...) ricercatore all'IRES del Piemonte (...) e Bozza, il funzionario della provincia di Trento che aveva scritto la legge della provincia di Trento. Quindi abbiamo organizzato questo incontro, ci siamo chiusi letteralmente per un intero pomeriggio in una sala del museo e abbiamo messo a confronto esperti nazionali e coloro che in consiglio regionale avrebbero poi approvato la legge. Abbiamo registrato tutto e alla fine abbiamo scritto un testo che teneva conto di tutto quanto emerso da parte degli esperti che erano intervenuti. Quindi abbiamo tenuto conto di tutte le esigenze, di tutte le richieste. Abbiamo scritto la legge, è finita nella Commissione Cultura della Regione, in giunta e poi è stata approvata a giugno 2006 dal consiglio regionale.<sup>155</sup>

Fin dal 2004 l'Ecomuseo, attraverso la rete nazionale Mondì locali, lavorava in maniera efficace con lo strumento delle mappe di comunità, con il supporto del loro ideatore, Hugues De Varine. La mappa, utilizzata come strumento e non come fine ultimo delle attività, ha permesso di realizzare un dialogo continuativo nel tempo con i cittadini. La priorità principale dell'Ecomuseo è stata quella di mettere in dialogo gli abitanti, ascoltare esigenze e proposte e renderli parte attiva del processo di cambiamento.

Io non parlerei di collaborazione, parlerei proprio di partecipazione, attraverso uno strumento di cui certamente tu hai sentito parlare ed è la mappa di comunità. A Montenars ne abbiamo realizzate due, la seconda e la terza. La prima l'avevamo realizzata a Gemona, in una frazione che si chiama Godo, a Montenars ne abbiamo realizzate due. (...) Noi lavoriamo in questo modo, con un facilitatore interno e un facilitatore esterno. Quindi giochiamo su due piani cercando di coinvolgere la comunità perché poi il facilitatore interno prosegue il lavoro. Noi organizziamo una serie di incontri, a questi incontri invitiamo le comunità (...) e con loro costruiamo questo percorso. Ovviamente il facilitatore interno dà continuità, quindi anche nelle settimane di non convocazione degli incontri, prosegue questo lavoro di coinvolgimento (...), quindi è uno strumento molto interessante ma che va coltivato al meglio. C'è un aspetto importante che caratterizza le nostre mappe. Fino alle mappe di Montenars, diciamo, in tutta Italia le mappe venivano realizzate dagli Ecomusei, però si concludevano con la realizzazione, come posso dire, grafica o cartografica: il bel poster. Chiamiamo un bravo disegnatore o illustratore e tutto finisce lì. Noi abbiamo compreso che era assolutamente necessario, alla fine del processo partecipativo, far sì che venisse realizzato qualcosa per valorizzare o trasformare in positivo il territorio. Tutto questo doveva provenire da suggerimenti, da indicazioni, da proposte nell'ambito del gruppo di lavoro.<sup>156</sup>

La peculiarità della strategia dell'ecomuseo emerge dal racconto delle difficoltà incontrate e delle strategie messe in campo per superarle. La chiave risulta essere cogliere gli elementi di reale interesse fra i cittadini.

Abbiamo organizzato due incontri. Al primo incontro ci sono presentate tre persone, quattro persone. Abbiamo riproposto l'incontro dopo alcune settimane, portando, contattando, volantinando, si sono presentate altri due, ma quindi ovviamente le condizioni non c'erano. Da lì poi abbiamo deciso di farla a Godo di Gemona. Anche lì, mille difficoltà, e abbiamo trovato un escamotage per chiamare la comunità. Perché (...) è un grosso problema sempre quello di avviare in concertata i progetti. La mappa di comunità, a Ospedaletto c'era andata male, ma volevamo sperimentare lo strumento. Quindi a Godo, che è un'altra frazione, abbiamo provato a coinvolgere il circolo culturale locale. (...) Però non erano troppo convinti, anche perché hanno una sede, e sarebbe stato buono disporre di questa sede per organizzare gli incontri, ma

---

<sup>155</sup> *Ivi.*

<sup>156</sup> *Ivi.*

vedevamo che c'erano difficoltà. Un ragazzo di Godo si era laureato, aveva realizzato una pubblicazione sulla tendopoli di Godo. Dopo il terremoto del 1976 ogni grossa frazione di Gemona disponeva di una serie di tende, c'era una specie di autogestione. Lui ha raccontato molto bene, intervistando tutte le persone che erano state coinvolte, e ha realizzato questa bella pubblicazione, che non era stata ancora presentata in questa frazione. Allora, a Godo c'è una trattoria che ha delle sale molto ampie, quindi abbiamo detto: organizziamo noi la presentazione del volume e poi alla fine diciamo "questa potrebbe essere la prima tappa di un processo che dovrebbe coinvolgervi di più e che potrebbe portare alla realizzazione di una mappa". Allora, cosa è successo? A questo incontro che abbiamo convocato noi, credo che siano intervenuti tutti gli abitanti di Godo. La sala era strapiena, saranno state 300 persone. (...) probabilmente le persone di Godo sono intervenute perché tutti erano stati intervistati e volevano ritrovarsi nel libro. (...) Si tratta sempre dei tentativi che devi fare, (...) se non crei questo collante iniziale, non potrai procedere, non potrai avere successo (...) Noi privilegiamo questo aspetto. (...) Molte volte le persone sono consultate, vengono coinvolte, ma non è questa una partecipazione. devono essere attrici, protagoniste e la mappa è lo strumento perfetto per fare questo.<sup>157</sup>

Dagli incontri con le comunità, sono emersi ambiti di interesse specifici incentrati sul paesaggio e, in particolare, sui *roccoli*: strutture artificiali realizzate con specie arboree e arbustive utilizzate per catturare gli uccelli. La comunità di Montenars si identifica fortemente con questi paesaggi. I roccoli, infatti, consentendo la pratica dell'uccellazione, contribuivano alla sussistenza delle famiglie.

Le proposte che sono emerse dopo le due mappe, quella di Montenars generale e quella di queste piccole frazioni molto marginali, sono state due. Uno, i cantieri del paesaggio, cioè trovare il modo per avviare processi partecipativi ulteriori che comportassero il recupero di frammenti di parti del paesaggio che in qualche modo era caratteristico di Montenars. (...) Attraverso i cantieri del paesaggio noi abbiamo proposto una serie di iniziative, i cantieri per il recupero dei muri in pietra secco ma anche la potatura dei roccoli di Montenars. Perché un grosso problema qual è? Insegnare ai giovani per quanto possibile che i roccoli devono essere gestiti, devono essere oggetto di manutenzione straordinaria ma soprattutto ordinaria. Quindi questa è stata la prima richiesta che è emersa. (...) La seconda richiesta del gruppo di lavoro delle due mappe ha comportato la necessità di continuare a fare uso dei roccoli, perché i roccoli sono dei teatri verdi, delle strutture straordinarie. Immaginati di entrare all'interno di vasti giardini all'italiana, fatti di rettangoli, fatti di tondi, fatti di lunghi corridoi, ovviamente il fine era esclusivamente quello di catturare gli uccelli. Considerato il fatto che per fortuna gli uccelli dall'inizio degli anni 90 non possono più essere catturati, l'idea che ci è venuta in testa concertandola con i proprietari, con i gruppi di lavoro della mappa, è stata quella di trovare delle soluzioni per utilizzarli.<sup>158</sup>

Le azioni messe in campo hanno previsto una ricerca di profondità sul tema e la loro riconversione e rifunzionalizzazione con la partecipazione degli abitanti dei territori coinvolti. Dalle ricerche svolte al fine di recuperare informazioni sui metodi di costruzione, è emerso anche il patrimonio di conoscenze meteorologiche basato sulle rotte migratorie e l'etologia dell'avifauna.

Bisognava conoscere alla perfezione il territorio e quindi sapere che in quel punto il grande lavoro che andava svolto per costruire un impianto non sarebbe risultato vano e quindi conoscenza del territorio perfetta, ma anche conoscenza della vegetazione più adatta per costruire gli impianti. Lì c'è una pianta

---

<sup>157</sup> *Ivi.*

<sup>158</sup> *Ivi.*

particolare che è il carpino. Il carpino è una pianta che cresce sui versanti meridionali, è una pianta che ha delle particolari caratteristiche di cui erano ben a conoscenza gli abitanti di Montenars, è una pianta che può essere potata tranquillamente e che non ha crisi di rigetto. Mantiene le foglie fino al rinnovo primaverile, quindi le perde solo quando subentrano i germogli della stagione primaverile successiva e questo permetteva di nascondere le reti. Terza cosa, i rami partono dal tronco, quindi non hai un fusto, un tronco e poi l'allargamento dell'albero. Tu vedi i rami che partono direttamente dal tronco e questo permetteva di nascondere perfettamente le reti. (...) questa era la pianta che andava assolutamente gestita, veniva prelevata dai boschi. Poi tutto questo serviva a costruire gli impianti e poi chiaramente bisognava trovare delle modalità per attirare gli uccelli che volavano. Quindi con richiami vivi c'erano degli uccelli che erano stati catturati e che venivano posizionati in gabbiette, in modo tale che attirassero cantando gli uccelli in volo o con richiami alimentari perché all'interno hai degli alberi con dei semi con dei piccoli frutti che attiravano gli uccelli (...). Quindi delle strategie straordinarie che permettevano questa diffusione enorme, abnorme, perché 60 impianti sono veramente numerosi. Quindi c'è questa sintesi tra la materialità dell'impianto, sono veramente dei luoghi meravigliosi, ma anche c'è tutto il saper fare, le conoscenze, le capacità di leggere il territorio e il passaggio degli uccelli che hanno permesso la realizzazione di questi impianti. (...) un'altra figura importantissima che è il *chioccolatore*. Il *chioccolatore* era un *roccolatore*, il proprietario di un roccolo, che era perfettamente in grado di (...) di simulare il verso degli uccelli. (...) Anche questo ovviamente fa parte di quel patrimonio, sai, immateriale, ha il fischiotto, ma la conoscenza, il modo, la conoscenza anche dei versi degli uccelli che sono sempre diversi.<sup>159</sup>

Una parte importante delle loro energie è stata dedicata alla documentazione di queste pratiche, anche grazie alle opportunità ottenute per una particolare sensibilità al tema delle istituzioni locali. Infatti, l'Ecomuseo è stato spesso supportato e finanziato, riuscendo a realizzare una catalogazione del patrimonio di grande dettaglio.

La Regione, ancora alcuni anni fa, ci ha dato un incarico formale per catalogare una cinquantina tra *roccoli* e *bressane*. La cosa ci è servita a parecchio perché dalle schedature abbiamo utilizzato la scheda ministeriale riguardante i parchi e i giardini, perché dopo questo lavoro di studio del territorio della provincia di Udine, che è durato un paio d'anni, abbiamo ottenuto tantissime informazioni, abbiamo acquisito tantissime foto anche storiche e questo poi ci ha permesso di realizzare una pubblicazione sulle uccellande storiche del Friuli, bressane e roccoli, che poi è stata pubblicata dalla Regione, (...) questo è importante perché la Regione ha riconosciuto informalmente le uccellande come beni culturali, evidenziando anche il fatto che ci fosse questa sintesi tra le conoscenze del territorio e la materialità degli impianti. Se i roccolatori non avessero avuto una conoscenza del territorio, del passaggio dei migratori, delle specie vegetali da utilizzare, delle modalità di cui fare uso per attirare gli uccelli, certamente avrebbero buttato via il loro tempo. Invece per il 90% dei casi tutti gli impianti erano collocati nel punto migliore per la cattura dell'avifauna migratoria (...). Ovviamente per ogni impianto, per quanto possibile, abbiamo adottato lo stesso processo. Abbiamo intervistato il proprietario del roccolo, abbiamo fatto un lavoro capillare chiedendo informazioni agli storici del comune. Abbiamo misurato tutti gli impianti, spesso con la presenza del proprietario. Abbiamo recuperato vecchie foto storiche (...) che ci hanno testimoniato le modalità con cui per quell'impianto particolare veniva gestita la cattura degli uccelli. Cos'altro? Ovviamente tutti sono stati localizzati. (...) Nella nostra regione i proprietari dei roccoli possono chiedere alla regione Friuli Venezia Giulia delle sovvenzioni per la potatura degli impianti. Allora, le schede con cui questi proprietari hanno fatto richiesta per ottenere il finanziamento, le abbiamo recuperate. Spesso abbiamo trovato, addirittura realizzata dal geometra a cui faceva riferimento il proprietario, delle cartine straordinarie e dettagliatissime dell'impianto. Tutto questo alla fine è confluito ovviamente nel lavoro di catalogazione fatto per la regione.

---

<sup>159</sup> *Ivi*.

Questo preliminare lavoro di raccolta di testimonianze è stato fondamentale per orientare le azioni successive, dedicate alla valorizzazione e alla riconversione funzionale degli spazi. Ad esempio, è stato realizzato un sentiero che collega alcuni roccoli e una serie eventi, come l'appuntamento annuale "*Andar per roccoli*". Inoltre vengono organizzati concerti ed eventi culturali al fine di fruire collettivamente di questi ambienti. Se da un lato, è fondamentale realizzare una documentazione e una ricostruzione del passato, allo stesso tempo, il confronto con la comunità, rende evidente immaginare nuovi usi futuri dei roccoli, anche in un quadro di conflitti ideologici:

Da una parte ovviamente ci sono ancora gli uccellatori che vorrebbero che l'attività venisse ripristinata e invece si sono gli animalisti e gli ambientalisti contrari. Ecco, l'ecomuseo ha trovato un punto di equilibrio perché questi roccoli vanno assolutamente salvaguardati, conservati. Bisogna fare di tutto perché vengano potati, perché altrimenti il bosco li coprirebbe in un paio di anni, in tre anni, però dobbiamo trovare il modo per utilizzarli in maniera diversa. (...) Bisogna trovare altri modi per giustificare la loro presenza. Vanno vincolati, vanno conservati, però sai, se non porti su le persone, se non organizzi delle iniziative alla fine, vengono dimenticati.

I Roccoli sono di proprietà di privati. La cura e la trasmissione delle tecniche necessarie sono a cura di singole persone e famiglie. Nell'ultimo anno una figura di riferimento, curatore del Roccolo più esteso, è venuta a mancare. Si sta valutando, perciò, come supportare la gestione delle strutture.

Noi vogliamo utilizzare il termine riconversione, che significa facciamo di tutto per conservare gli impianti, però troviamo delle modalità nuove per gestire, non tanto per gestire, per fruire di questi impianti. (...) un progetto lungo è un progetto partecipato, ormai la rassegna musicale si chiama Note nei Roccoli ed è all'ottavo o non ho anno, comunque ogni anno una volta al mese in uno di questi quattro impianti c'è un concerto, ovviamente un concerto che riguarda soprattutto la musica popolare, quindi noi chiamiamo dei gruppi dagli altri Ecomusei dalle regioni.

La riuscita del progetto di tutela dei roccoli è stata resa possibile dalla collaborazione con le istituzioni, non soltanto per il finanziamento dell'ecomuseo stesso, ma anche di una serie di sovvenzioni a privati per la manutenzione delle strutture.

L'ecomuseo, applicando in maniera efficace le teorie dei De Varine, ha ampliato il raggio di azioni a diversi ambiti. Altri progetti di successo sono: il recupero di una coltura tradizionale, il mais *Cinquantino*, e il sostegno alle latterie turnarie.

Il recupero del *Cinquantino* è legato alla riscoperta di un prodotto di panificazione locale: il *pan di sorc*. La preparazione di questo pane dolce prevede, l'utilizzo di una tipologia di mais piccolo con ciclo vitale molto breve. Il Cinquantino era quasi totalmente scomparso fra le coltivazioni presenti in zona, dunque la necessità di riprendere la produzione del pan di sorc ha portato alla ricerca dei grani conservati da alcuni anziani, la loro messa a dimora e la riattivazione della coltivazione. Questo processo ha coinvolto in maniera

trasversale gli abitanti e rappresenta l'esempio di come l'ecomuseo possa essere un semplice pretesto per innescare una serie di innovazioni sociali a catena. Il Pan di Sorc viene prodotto dall'Associazione produttori Pan di Sorc, ed è stato riconosciuto Presidio Slow Food ottenendo il marchio registrato.

Infine, l'Ecomuseo ha recentemente realizzato un progetto sulle latterie turnarie, riprendendo un modello tradizionalmente diffuso in tutto l'arco alpino. Consiste nella gestione del latte prodotto da parte delle latterie, che non acquistano ma effettuano la lavorazione per conto dei soci. Il modello favorisce la cooperazione degli allevatori e la caseificazione avviene collettivamente dando a tutti la possibilità di mantenere i capi di bestiame anche in numeri ridotti.

### *2.2.3 Adotta un terrazzamento in Val di Brenta*

L'area interessata dal terzo caso studio selezionato, è situata nella provincia di Vicenza, nelle Prealpi Venete. Si tratta di un'area montuosa connotata, sin dal XVIII secolo, dalla coltivazione monocolturale del tabacco. Questo tipo di produzione modificò in maniera evidente il paesaggio, portando alla realizzazione di terrazzamenti sui versanti del crinale montuoso. Le informazioni raccolte derivano da due interviste da remoto a Cinzia Silvia Zonta e Luca Lodatti, membri del direttivo dell'Associazione Adotta un Terrazzamento, effettuate rispettivamente il 26 ottobre e il 6 novembre 2023.

L'università di Padova, che è stata quella che comunque ha fatto partire questo progetto, perché aveva mappato tutta la Val Brenta, aveva visto che c'erano più di 250 chilometri di muri a secco in tutta la valle, perché devi pensare che la valle è molto stretta, (...) perciò logicamente hanno dovuto verticalizzare per coltivare e tutti questi terrazzamenti sono proprio utili per quello (...). Fino alla seconda guerra mondiale la gente viveva a mezza costa, c'erano le case (...). Vivevano tutti là e coltivavano, avevano le bestie, facevano il loro orto.<sup>160</sup>

Le vicende storico-sociali hanno portato trasformazioni economiche che hanno avuto come conseguenza l'abbandono di questo tipo di attività. Negli ultimi decenni del secolo scorso è emerso un nuovo interesse sia da parte di ricercatori<sup>161</sup>, che degli abitanti. In particolare, si è sviluppato un interesse fra l'Università di Padova e di Venezia, il Club Alpino Italiano e la Regione Veneto, con conseguenti progetti di riutilizzo. Nello specifico, la collaborazione fra enti, ha consentito la realizzazione di una rete di supporto

---

<sup>160</sup> Cinzia Silvia Zonta, intervista da remoto del 26 ottobre 2023.

<sup>161</sup> Il geografo Mauro Varotto ha pubblicato uno studio interessante sui paesaggi dell'abbandono nel 2000.

per la gestione e il riuso di queste aree montane, coordinata dall'Associazione Adotta un Terrazzamento, attraverso un Contratto di Comodato d'uso gratuito.

Tutto ebbe inizio con le prime richieste private di gestire i terrazzamenti. L'amministrazione comunale di Valstagna ricevette una richiesta da parte due cittadini di Bassano del Grappa per ottenere l'affidamento di un terreno incolto. La richiesta venne accolta, i terreni ripristinati e resi produttivi e ciò portò una nuova domanda. Dall'interesse crescente, si rese necessario elaborare un sistema di gestione per l'affidamento dei terreni e l'identificazione dei soggetti interessati, dunque venne costruito il progetto "*Adotta un terrazzamento*".

Noi cerchiamo di ridare la possibilità delle persone, che sono architetti, giardinieri, ma anche gente che ha la sua casa e magari ha voglia rimettersi a posto il suo muretto a secco, che non perdano questa antica arte, perché è importantissima. Ci sono muri qui che sono costruiti da più di duecento anni e sono ancora in piedi, nonostante magari il bosco l'abbia ripreso. Ci sono casi di muri di sette, otto metri con dentro dei pozzi strepitosi e a mezza costa la gente ci viveva tranquillamente, senza strade, senza niente. Per dirti, c'è un luogo dove anch'io ho adottato ancora anni fa, che sarebbe una vecchia contrada che si chiama *Casarette*, e lì c'erano cento persone fino all'inizio del Novecento, dopo ci sono state le guerre, logicamente c'è stato lo spopolamento, poi negli anni Sessanta l'industria e la gente l'ha abbandonata. Ti dirò, da un lato, per fortuna abbandonata, sennò magari sarebbe già tutto avvelenato anche qua e tutto a cemento, perché negli anni Sessanta, Settanta c'è stata una cementificazione. Difatti ci sono alcuni punti dove i muretti sono stati proprio rattoppati, neanche bene. Però proprio quello che noi vogliamo fare passare è l'importanza della costruzione del muro a secco: proprio per un discorso idrogeologico, per un discorso culturale, per un discorso vitale per la valle (...) Secondo me sui beni culturali si dovrebbe proprio pensare che la cultura non è solo la pietra, ma è anche proprio tutto l'indotto che potrebbe creare questo paesaggio rurale.<sup>162</sup>

Grazie al lavoro dell'associazione, vengono contattati i proprietari dei terreni incolti e dati in concessione gratuita per 5 anni utilizzando un Contratto di comodato d'uso modale gratuito. Con questo sistema, fra il 2010 e il 2015, sono stati recuperati più di 100 terrazzamenti, affrontando diverse difficoltà a partire dall'istituzione dell'Associazione.

Quando noi siamo andati a Venezia per iscrivere l'Associazione... (prima eravamo un comitato) quando abbiamo voluto diventare un'associazione APS siamo dovuti andare a Venezia a spiegare cos'era un terrazzamento, perché c'era gente che faceva gratuitamente questo lavoro di pulire, perché per loro era impossibile. Non riuscivano a capire... siamo andati giù almeno due o tre volte per spiegarglielo. (...) Spero che a livello ministeriale o statale ci sia più apertura visto che è la nostra ricchezza poi alla fine.<sup>163</sup>

Le persone interessate sono principalmente abitanti delle più vicine città in pianura circostanti, ma alcuni soci provengono anche da Padova e Venezia, trattandosi di persone con particolare interesse verso la montagna e il paesaggio terrazzato.

La maggior parte è gente (...) che si avvicina perché magari non ha un orto, non ha un pezzo di terra e comunque si scontra con qualcosa di non semplice, però vedo che la maggior parte regge e ha anche voglia

---

<sup>162</sup> Cinzia Silvia Zonta, intervista da remoto del 26 ottobre 2023.

<sup>163</sup> *Ivi*.

di imparare. (...) la maggior parte sono più hobbisti, diremmo, o comunque gente che vuole sperimentare, o capire se sono in grado di mantenere una cosa del genere. in pianura è molto più semplice, hai i macchinari, vai, coltivi... mentre noi siamo, fra virgolette, degli eroi, perché comunque ci sono delle salite belle pesanti, non dappertutto c'è l'acqua, bisogna ricreare, bisogna ripulire tutti i sentieri, ed è un lavoro bello pesante. E certe volte ci sono dei problemi (...). Adesso, per fortuna, siamo riusciti a trovare anche un equilibrio con i forestali nostri del Veneto, e si riesce a capire qual è il vero bosco e quello che invece deve ritornare a essere un suolo agricolo, perché anche nel catasto sono scritti così.<sup>164</sup>

Il caso evidenzia le criticità strutturali: la frammentazione catastale delle proprietà, l'assenza di una tutela pubblica strutturata, la dipendenza dalla volontà individuale.

Il problema è che molti sono all'estero perciò non sanno magari neanche di averli i terrazzamenti. Infatti quelli noi non possiamo toccarli (...) il maggior problema che abbiamo trovato, è stato quella della frammentazione fondiaria, perciò un piccolo terreno può avere 20 eredi e siccome noi funzioniamo con questo contratto di comodato d'uso, molte volte dobbiamo trovare le persone, magari sono in Francia, allora dobbiamo aspettare che vengano in estate (...) il comune ci doveva fare comunque da garante anche per queste persone, perché ti scrive uno e ti dice: "ciao, sono un'associazione, vorremmo la tua terra"... non è così semplice. (...) Certo, adesso ci sono anche più proprietari che vengono per darti la terra, perché magari sono più anziani, non ce la fanno più. Però una cosa bella è anche che ci siano degli abitanti che hanno cominciato a vedere dei risultati, perciò anche loro si prendono più cura dei propri terreni.

La tipologia di usi contemporanei dei terreni riguarda l'orticoltura (fagioli, patate...), piccoli frutteti, uliveti, qualche vigneto e l'introduzione di attività nuove, che hanno generato micro filiere produttive, sulla produzione di zafferano e l'apicoltura. Ogni anno vengono inviate circa venti nuove domande, che consentono di mantenere stabile il numero di "adottanti" a circa cento. Il ripristino dei muretti a secco non ha solo una grande valenza comunitaria, ma anche ambientale, per la protezione dei versanti dal rischio di crollo dei muretti a secco. Il progetto ha coinvolto anche gruppi sociali di recente immigrazione. In particolare, ha riscosso molta risonanza la storia di Aziz, immigrato marocchino e coltivatore di menta su un terrazzamento.

Ci sono anche tante piccole storie dietro all'associazione. Ci sono state attività particolari, non so se ti hanno raccontato di Aziz, il ragazzo dal Marocco, (...) che poi ha piantato la menta e per alcuni anni ha coltivato la menta su un terrazzamento che è stato adottato e aveva anche una pizzeria lì in Valbrenta, per cui riusciva ad utilizzarla.<sup>165</sup>

La storia è raccontata anche in alcuni documentari<sup>166</sup> ed è stata seguita da altri esempi virtuosi di inclusione sociale.

Aziz (...) è tornato in Marocco, (...) però sono rimasti qua i suoi figli e hanno il loro orto, continuano a coltivare la menta a livello familiare. Una delle cose che sono contenta di aver fatto è proprio che c'erano queste case popolari che non avevano il giardino, non avevano l'orto. Allora, sono riuscita a recuperare un

---

<sup>164</sup> *Ivi*.

<sup>165</sup> Intervista a Luca Lodatti del 6 novembre 2023.

<sup>166</sup> Documentario di Giuseppe Taffarel: *Fazzoletti di terra* (1963; documentario di Michele Trentini: *Piccola Terra* (2012).

terrazzamento grande per fargli fare l'orto collettivo, così almeno hanno il loro orto diviso per le persone che ne hanno fatto richiesta (...) poi abbiamo (...) collaborato anche nel 2016 con una cooperativa sociale che aveva questi ragazzi immigrati del Mali Nigeria. 6-7 ragazzi erano venuti a darci una mano a pulire i terrazzamenti due volte a settimana. Venivano gratuitamente su a pulire il bosco, è stata una esperienza bellissima. Uno di loro è rimasto come nostro socio. Continua a lavorare in fabbrica, ha un contratto a tempo indeterminato ed è rimasto socio e ha il suo terreno.

Nel 2016 il progetto ha ricevuto una menzione speciale come buona pratica di “Fare Paesaggio, premio triennale Giulio Andreoli”. Il progetto evidenzia l’impegno delle comunità di prendersi cura di un paesaggio che riconoscono come importante per la propria memoria storica ma anche come volano di nuove attività future. Per la valorizzazione turistica, esiste un itinerario molto frequentato da escursionisti e ciclisti, chiamato “l’Alta via del Tabacco”. Il percorso tocca anche i terrazzamenti e recentemente è nata una collaborazione fra gli “adottanti” e un nuovo gruppo di guide ambientali per raccontare storia e pratiche legate ai terrazzamenti.

Oltre ad aree agricolo-produttive, i terrazzamenti sono riutilizzati anche come spazi creativi. In particolare, quelli adottati da abitanti di città più lontane, sono stati trasformati in un percorso espositivo all’aperto:

Recentemente c'è stata *Coltiva l'arte*, questo sentiero dove sono esposte opere fatte dai soci e anche dai non soci. Insomma, tanti episodi della storia dell'associazione che in un modo o nell'altro, cercando forme anche sempre diverse, vuole cercare di continuare a portare la gente sui terrazzamenti e continuare a portare l'attenzione e anche la cura per la manutenzione e la conservazione, per combattere, per fare qualcosa contro l'abbandono che è sempre in agguato.<sup>167</sup>

Gli appuntamenti annuali maggiormente seguiti sono il corso autunnale di costruzione di muretti a secco, molto seguito a livello nazionale, e la festa estiva dei terrazzamenti. Quest’ultima è stata realizzata grazie al gruppo scout di Bassano del Grappa che cura un grande terrazzamento a Valstagna.

#### 2.2.4 La Via della Transumanza Lucana

Il quarto caso preso in esame è stato indagato su vari livelli: con lo studio della risonanza mediatica su testate giornalistiche e sul web, con interviste non strutturate in presenza e da remoto ad alcuni soggetti coinvolti, con sopralluoghi e rilevamenti di campo. Il periodo di riferimento è da settembre 2023, fino a dicembre 2024. Le fonti selezionate particolarmente rilevanti sono:

---

<sup>167</sup> Luca

- il convegno pubblico organizzato a Tolve (Potenza) il 14 settembre 2023;
- le interviste a Fabrizio Lioy (Presidente dell'Associazione Fuorisentiero) e Gerardo Santorsa (allevatore transumante di bovini podolici) del 21 settembre 2023 presso il rifugio "La Casermetta" a Tito;
- le interviste a Rocco Giorgio (funzionario regionale del Dipartimento Agricoltura, fotografo, referente locale esperto sulla transumanza e facilitatore durante i sopralluoghi) e Franco Carbone (Direttore dell'Agenzia Regionale Allevatori) del 25 settembre 2023;
- l'intervista da remoto a Giuseppe D'Errico, (informatore sulla transumanza storica ovina di Castelsaraceno) del 18 ottobre 2023;
- l'intervista da remoto a Simona Messina (referente dell'associazione Transhumance Trails and Rural Roads) del 6 novembre 2023;
- l'intervista a Donato Grippo (guida ambientale escursionistica) del 7 novembre 2023.

Nel corso della ricerca sul caso specifico in oggetto, è stata realizzata una analisi contestuale del fenomeno della transumanza regionale, rilevando spostamenti su tutto il territorio, dialogando con famiglie di allevatori, artigiani, turisti appassionati, rappresentanti di istituzionali locali.

La "buona pratica" selezionata è stata realizzata dall'Associazione Fuorisentiero. I componenti dell'APS hanno avviato da circa 6 anni una serie di attività di valorizzazione di un cammino storico della transumanza in Basilicata. Si tratta di un tratturello che collega l'Appennino lucano con la Piana di Tolve, e viene utilizzato dalla famiglia di allevatori Santorsa per lo spostamento stagionale della mandria di podoliche. Il percorso attraversa querceti, zone a vocazione agricola, l'area naturalistica protetta WWF del Pantano di Pignola ma anche il centro del capoluogo di regione: Potenza. Una delle arterie viarie principali della città, Viale del Basento, si sovrappone all'antico tratturo. Gli eventi hanno avvicinato un nuovo pubblico di camminatori, escursionisti e turisti locali e stranieri. La particolarità del caso consiste nell'aver creato un collegamento con la rete *Transhumance Trails and Rural Roads* (TTRR). Attraverso un lavoro congiunto, il gruppo ha ottenuto la certificazione di Cammino Culturale del Consiglio d'Europa.

Questo progetto è nato con la conoscenza di Gerardo Santorsa e poi della sua famiglia, da quando gestiamo il rifugio della casermetta a Tito, da circa 4 anni e ci siamo ammaliati da questo suo lavoro da questa arte (possiamo chiamarla così), della transumanza e ne abbiamo un po' annusato l'opportunità. (...) C'era l'idea di valorizzare ciò che rappresenta la cultura della Basilicata, insomma, e su questo siamo molto convinti: che l'allevamento e tutto ciò che ha a che fare appunto con il binomio uomini-animali sia un nostro vero grande patrimonio nascosto. Praticando la transumanza con Gerardo, con Luigi e con tutta la sua famiglia, siamo poi venuti a contatto con questa associazione internazionale: *Transhumance Trace and Rural Roads*,

della quale io in questo momento sono anche portavoce. (...) Questa è un'associazione nata 6-7 anni fa, con l'intento di promuovere la transumanza a livello europeo come un itinerario culturale (...). È stato un percorso abbastanza difficile della candidatura di itinerario culturale d'Europa. È stato un dossier di 400 pagine, dove bisognava spiegare tanti fattori, tanti punti ed è stato l'unico quest'anno che è stato accolto come candidatura tra tante altre candidature a livello europeo. (...) La transumanza è qualcosa che fa parte della nostra cultura, come esseri umani<sup>168</sup>.

I membri dell'associazione Fuorisentiero APS, sono stati i primi ad intuire le potenzialità turistiche e sociali della pratica. Si sono attivati con la famiglia di allevatori per organizzare inizialmente, delle *transumanze aperte*<sup>169</sup>, eventi in cui camminatori di vario genere vengono invitati a fare "l'esperienza della transumanza". Dunque, non eventi di pura rievocazione organizzati a fini turistici, ma una pubblicizzazione del passaggio della mandria con invito pubblico di aggregazione alla carovana.

Donato Grippo, guida ambientale escursionistica, ha partecipato con un gruppetto di turisti ad alcune *transumanze aperte* e ci fornisce un resoconto dell'esperienza:

Si tratta di fare non pochi chilometri, sono parecchi, di farli in maniera veloce, quindi magari camminare anche di notte. Non tutte le persone che sono curiosi, vogliono fare la transumanza, sono disposte a fare questa cosa. Quindi ci sono state alcune persone che l'hanno fatto per intero, alcuni escursionisti, altre invece che magari non potevano, non volevano. Abbiamo scelto questa formula di *andare incontro*. Cioè, dal punto di arrivo delle podoliche, per un pezzo siamo andati incontro. Quindi credo che sia stato un percorso piuttosto semplice, andata intorno erano 6-7 chilometri. Abbiamo in qualche modo partecipato all'arrivo delle mucche (...). Il gruppo era consistente, eravamo forse più di 22. Mentre quelli che hanno proprio fatto per intero, alcuni anche per metà, magari si sono, diciamo, riconnessi a Potenza. C'era comunque un gruppetto di 10-12 temerari che hanno fatto per intero la notte. (...) Il punto è che, siccome attraversano Potenza, allora devono passare di notte, perché danno meno fastidio. (...) Il punto è che per spostarsi tu devi chiedere, proprio perché purtroppo non ci sono dei sentieri... devi intercettare la strada, quindi devi fare un malloppo di carte, devi chiedere una serie di permessi. (...) Non è che vai, fai la transumanza e passi con le mucche dalla strada, se passi in quella strada del Comune di Castelmezzano devi dire che "da quell'ora a quell'ora passerò con le mucche". E loro ti dicono di farlo, possibilmente, in un'ora notturna in cui c'è meno traffico. E a Potenza, ancora più sentita questa cosa. Infatti io credo che loro sono passati la mattina prestissimo, forse era alle 5-6 di mattina, c'era meno traffico (...) Comunque è una festa... il fatto di viverla, di fare il turismo esperienziale. In questo caso si può parlare di escursionismo esperienziale in qualche modo, perché tu stai lì, vivi l'esperienza insieme a loro. (...) Tra tanti escursionisti, quando ne parli di questa cosa, molti di questi ragazzi sono affascinati, vogliono magari, (...) organizzarlo in un certo modo a spezzoni, perché ti dicevo, non è per tutti. Non è che qualsiasi escursionista lo può fare, perché tu devi fare in fretta, devi camminare di notte (...), oppure devi camminare quando fa molto caldo, quindi non è semplice. Però devo dire che è una cosa che incuriosisce, diciamo, che affascina le persone.<sup>170</sup>

Il caso studio in questione si può contestualizzare all'interno del panorama locale e nazionale di valorizzazione della pratica della transumanza, a seguito del riconoscimento UNESCO in quanto patrimonio immateriale. Mentre in altri contesti regionali le "rievocazioni" di transumanze sono già ampiamente sviluppate, in Basilicata si tratta dei

---

<sup>168</sup> Fabrizio Lioy, Convegno pubblico a Tolve del 14 settembre 2023.

<sup>169</sup> Gerardo Santorsa, video intervista presso la Casermetta a Tito, del 21 settembre 2023.

<sup>170</sup> Donato Grippo, intervista del 7 novembre 2023.

primi tentativi di coinvolgimento del pubblico. La transumanza, tuttavia, è ampiamente utilizzata in quanto pratica necessaria e funzionale per l'allevamento estensivo del bovino podolico. Dopo un paio d'anni di promozione della transumanza, nel 2022, hanno iniziato a lavorare ad un dossier di candidatura con l'associazione internazionale *Transhumance Trails and Rural Roads* e sono riusciti a certificare la Via Lucana Santorsa come *Itinerario Culturale del Consiglio d'Europa*, accanto a percorsi come il Cammino di Santiago e la Via Francigena.

Simona Messina, ci racconta come hanno impostato il lavoro congiunto:

Per fortuna sono stati loro che ci hanno contattato perché sennò è molto difficile avere contezza di tutte le situazioni che ci stanno e questo è già uno degli effetti positivi di essere in una rete internazionale consolidata. Dunque, l'itinerario è stato presentato da un'associazione. Allora, (...) il programma degli itinerari funziona così: (...) loro accolgono istanze dal basso, a differenza per esempio dell'UNESCO che è una pratica a cui accede solo uno Stato. Ovviamente, dal basso sì, però deve esserci una figura istituzionale che possa dialogare. Infatti loro chiedono un'associazione composta da almeno tre Paesi del Consiglio e noi avevamo un gruppo di lavoro già da qualche anno su questi temi. Un gruppo internazionale Italia, Svezia e Spagna, Spagna insulare, le Canarie e tutti i luoghi in cui c'erano varie forme di transumanza. Abbiamo cominciato a ragionare su transumanze chiamiamole minori, nel senso che in Svezia è marginale addirittura in senso sociologico perché i Lapponi sono una minoranza etnica. Nelle Canarie loro sono regione periferica per definizione e rispetto all'Italia ci siamo avvicinati alla transumanza, chiamiamola tirrenica, quella del versante tirrenico, meno strutturata rispetto a quella storica epica delle Puglie. Abbiamo affrontato il dossier di candidatura... e funziona così: che tu partecipi a degli incontri organizzati con loro, poi hai dei momenti in cui una prima volta presenti l'itinerario, c'è una prima selezione. Prima devono accettare il dossier, poi devono accettare la presentazione. Una volta accettata la presentazione, fanno due livelli di valutazione, una è una valutazione amministrativa e una è una valutazione più tecnica che la fanno con dei valutatori esterni a contratto con loro (...). Poi, con il parere del consiglio della segreteria del programma degli itinerari e il parere del valutatore vai all'audizione finale dove si pronunciano gli stati, c'è questa commissione, che si chiama Accordo Allargato Parziale, dove ci sono alcuni stati membri del Consiglio d'Europa rappresentati da figure istituzionali del Ministero degli Esteri, della cultura, delle agenzie statali e loro danno la valutazione finale, ammettono, concedono oppure no la certificazione. Naturalmente a quel punto ci sono valutazioni che sono anche di natura più politica, nel senso che sono anche degli accordi, sono gli stati che hanno interesse a essere rappresentati da quell'iniziativa oppure no. Poi comincia il lavoro vero, perché la certificazione non è ad eternum, la devi riconquistare ogni cinque anni (...), dimostrando che hai fatto determinate cose che per il programma. Per il Consiglio d'Europa sono molto legate ovviamente a forme di turismo, perché ci deve essere una ricaduta economica.<sup>171</sup>

La prospettiva futura del gruppo di lavoro è di realizzare una mappa digitale dei percorsi, con le informazioni necessarie anche per il settore turistico. L'iniziativa è stata raccontata su diversi media locali e ha stimolato i soggetti istituzionali ad immaginare altre attività di valorizzazione della pratica. L'elemento distintivo del caso regionale, estendibile anche alle aree geografiche di confine con la Campania e alle aree montuose della Calabria, è il numero di aziende coinvolte. Alcuni dati forniti dall'associazione di categoria, ARA segnalano circa 200 allevatori transumanti, sottolineando la componente giovanile degli

---

<sup>171</sup> Simona Messina

allevatori (il 40 per cento ha meno di 40 anni). Le transumanze in oggetto sono prevalentemente spostamenti verticali stagionali che riguardano aree di pascolo distanti da uno a sette giorni di cammino. A livello nazionale, i dati sull'allevamento di Podoliche nelle regioni di Basilicata e Calabria degli ultimi 10 anni mostrano una diminuzione del numero degli allevatori ma una costante dei capi di bestiame: meno allevamenti, più capi ad azienda.

Fra le iniziative politico-istituzionali in Basilicata, spicca la nuova Legge Regionale che istituisce un "Elenco regionale dei pastori presidii del territorio" per supportare direttamente gli allevatori che svolgono anche un ruolo mantenimento degli ecosistemi e, allo stesso tempo, la filiera economica locale da infiltrazioni illecite nelle concessioni di fondi<sup>172</sup>.

Nell'ultimo anno, un progetto regionale ha coinvolto alcuni Tour Operator per la realizzazione di proposte specifiche sulla transumanza. In conclusione, a seguito della risonanza mediatica del tema, si stanno diffondendo iniziative spontanee che stanno portando ad una trasformazione della pratica in termini di immagine e interesse sociale. L'esempio più originale di questa evoluzione, è il festival "Transumana, uomini al pascolo", ispirato alla zoomusicologia. L'evento, alla sua seconda edizione, è realizzato da un gruppo di artisti in collaborazione con la regione Basilicata e alcune aziende di allevatori. Consiste in un calendario di concerti acustici itineranti, basati sull'idea di spostamento dei gruppi umani da un luogo all'altro.<sup>173</sup>

### 2.2.5 Sintesi comparativa dei casi

I casi analizzati esplorano diverse modalità attraverso cui il paesaggio viene riconosciuto e patrimonializzato nella contemporaneità italiana. Se nel caso di Baver emerge l'eccezionalità di un provvedimento giuridico che vincola non soltanto un bene materiale ma una pratica agricola tradizionale in quanto tale, l'Ecomuseo di Gemona evidenzia la centralità dei processi partecipativi e degli strumenti ecomuseali come mediatori di conflitti e generativi di nuove forme d'uso del paesaggio. La Val di Brenta, invece, offre un modello di patrimonializzazione dal basso, fondato su pratiche volontarie e sulla creazione di comunità temporanee di cura.

---

<sup>172</sup> Mencini, G., (2021), *Pascoli di carta*, Kellermann, Vittorio Veneto.

<sup>173</sup> *Transumana. Uomini al pascolo* è un progetto di Lacerenza Produzioni da una idea di Valerio Zito.

Il vigneto di Baver si configura come una tutela istituzionale promossa dalla Soprintendenza e legittimata dal Codice dei beni culturali, che riconosce il valore immateriale di una tecnica agronomica, ma le azioni partono dalle richieste specifiche di un gruppo sociale in conflitto con un altro. Questo caso solleva interrogativi sul rapporto tra istituzione e comunità: il vincolo giuridico garantisce la protezione, ma impone una forma di conservazione prescrittiva, voluta al momento ma che deve poi essere gestita localmente con l'incertezza sulla sostenibilità nel futuro.

I Cantieri del paesaggio di Montenars mostrano come la patrimonializzazione emerga in modo evidente attraverso strumenti di partecipazione che trasformano la mappa di comunità da dispositivo descrittivo a processo generativo di azioni virtuose. Qui il paesaggio non è soltanto protetto, ma reinterpretato collettivamente, con esiti che spaziano dal recupero di elementi materiali (roccoli, muri a secco) e storici (storie e memorie sulle tecniche dell'uccellazione) alla loro riconversione in spazi sociali e culturali.

Il caso di Val Brenta, segna una terza traiettoria: quella di un'iniziativa comunitaria che, pur priva di un vincolo istituzionale, riesce a rigenerare un paesaggio abbandonato attraverso reti sociali e pratiche di inclusione. La formula dell'adozione dei terrazzamenti non solo restituisce vitalità a un patrimonio materiale e immateriale, ma genera nuove appartenenze: cittadini urbani che si fanno temporaneamente contadini, famiglie migranti che trovano accesso alla terra, associazioni collaterali che trasformano i terrazzamenti in spazi educativi e culturali. L'Associazione Adotta un Terrazzamento si struttura come collante fra diverse realtà sociali e rete di connessione fra opportunità e bisogni. Al tempo stesso, questo modello sottende la fragilità delle pratiche basate sul volontariato e la necessità di un supporto istituzionale stabile.

La Via della Transumanza Lucana evidenzia la connessione tra pratiche vive e reti internazionali. In questo caso la transumanza non è solo tradizione da salvaguardare, ma pratica economica di allevamento del tempo presente che si trasforma in esperienza turistica e itinerario culturale certificato dal Consiglio d'Europa. La patrimonializzazione nasce dal basso, grazie alla collaborazione tra un'associazione locale e una famiglia di allevatori, ma acquista rilevanza attraverso il riconoscimento europeo e la mediazione istituzionale. La tensione, qui, è tra autenticità e spettacolarizzazione, tra necessità produttiva e valorizzazione turistica. La singola azione, porta innovazione a cascata nell'ecosistema culturale locale, stimolando altre realtà nella realizzazione di progetti creativi.

I quattro casi offrono un quadro multifocale del paesaggio come bene comune e campo di negoziazione. Essi mostrano che la patrimonializzazione non è mai un atto neutro, ma il risultato di equilibri tra interessi economici, politiche istituzionali, aspettative comunitarie e interpretazioni simboliche. Tre modelli emergono chiaramente: la tutela normativa (Baver), la partecipazione comunitaria (Montenars e Val Brenta, con intensità diverse), l'ibridazione tra pratica viva e riconoscimento internazionale (Transumanza). Nessuno di questi modelli è autosufficiente; nell'interazione tra strumenti giuridici, processi sociali e reti transnazionali si costruisce la possibilità di un paesaggio riconosciuto dai cittadini come patrimonio dinamico, in continua trasformazione.

I casi mostrano, inoltre, come il paesaggio sia frutto di una costruzione culturale continuamente negoziata da istanze diverse: istituzionali, economiche, simboliche. Nell'intreccio tra forme di riconoscimento istituzionali e pratiche di cura degli abitanti, si costruisce la possibilità di un paesaggio come bene comune, vivo e condiviso.

## Cap. 3: Attività amministrativa e ricerca etnografica

### *3.1 La sperimentazione delle Linee Guida sul Paesaggio*

I casi illustrati precedentemente sono stati individuati in quanto possibili campi di lavoro degli enti locali sul tema del paesaggio come patrimonio immateriale. Partendo dallo studio delle Linee Guida, dedicate al paesaggio, ho cercato di immaginare un modo per coniugare la ricerca scientifica e la sua applicazione nella prassi amministrativa-istituzionale. Gli strumenti utilizzati sono quelli suggeriti dalle stesse Linee Guida, per ottenere un risultato ottimale. Nell'ultima parte della ricerca, il progetto si è sviluppato attorno ad un quinto caso, in cui è stata possibile la partecipazione interna, dalla genesi del progetto: si tratta della sperimentazione delle Linee Guida sul campo. Il progetto ha preso avvio con la selezione da parte del Gruppo di Lavoro istituito dal Ministero della Cultura, di alcuni casi ritenuti particolarmente rappresentativi per i vari temi di interesse. Riguardo al tema "paesaggio", è stato selezionato un caso segnalato dalla sezione di Potenza della SAPAB della Basilicata, ovvero: il Parco Urbano dei Palmenti di Pietragalla nella provincia di Potenza. In questo campo di lavoro, è stato costruito uno spazio per la ricerca nella cornice istituzionale per consentire l'osservazione, lo studio e l'analisi del procedimento da un punto di vista interno.

#### *3.1.1 Il procedimento amministrativo sul caso lucano*

I Palmenti di Pietragalla possono definirsi un caso di *architettura rurale* riguardante un sito produttivo dismesso per la vinificazione. Consiste in 200 costruzioni semi-ipogee, utilizzate prevalentemente per la trasformazione dell'uva, considerabili complessivamente come un "sistema" perfettamente integrato con l'ambiente naturale. La SAPAB di Potenza, nell'anno corrente (2025) ha prodotto la documentazione necessaria, da sottoporre all'ente regionale di Basilicata, per ottenere la tutela del bene, richiesta a gran voce dalla popolazione<sup>174</sup>.

---

<sup>174</sup> I Palmenti sono noti alla cittadinanza locale e regionale, così come è diffusa l'idea di una loro protezione patrimoniale. Durante colloqui esplicativi del progetto, la reazione più frequente degli intervistati era la sorpresa, seguita spesso da: "Ma come, non c'è già il vincolo?".

Nello specifico, la SAPAB intende completare la procedura per l'istituzione del vincolo paesaggistico, realizzando la dichiarazione di notevole interesse pubblico ai sensi della normativa sui beni paesaggistici. Si tratta dello strumento legislativo principale utilizzato per la tutela del paesaggio e corrisponde al cosiddetto "vincolo paesaggistico". Nella disciplina nazionale, gli Immobili ed aree di notevole interesse pubblico sono individuati dall'art. 136 del D. Lgs. 42/2004:

- a) le cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale, singolarità geologica o memoria storica, ivi compresi gli alberi monumentali;
- b) le ville, i giardini e i parchi, non tutelati dalle disposizioni della Parte seconda del presente codice, che si distinguono per la loro non comune bellezza;
- c) i complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale, inclusi i centri ed i nuclei storici;
- d) le bellezze panoramiche e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze.

La procedura per l'emanazione della Dichiarazione di notevole interesse pubblico è disciplinata dagli artt. 138-141 bis del Codice dei beni culturali e del paesaggio, D.Lgs. 42/2004 e ha inizio con un documento di proposta avanzato delle commissioni provinciali, della Commissione regionale per il patrimonio culturale oppure, come in questo caso, su proposta della Soprintendenza.

Il documento preliminare realizzato dalla SAPAB è la *Scheda di presentazione del caso*, in cui vengono esplicate le *idee progettuali/proposte di lavoro*:

Il lavoro è finalizzato alla dichiarazione di notevole interesse pubblico dell'area dei "Palmenti" nel centro urbano del comune di Pietragalla, in provincia di Potenza. In particolare, il procedimento consisterà nella redazione della seguente documentazione, necessaria alla vestizione del vincolo: relazione tecnico-scientifica; perimetrazione; elaborati grafici di supporto alla proposta; normativa tecnica d'attuazione.

Nella sezione 4 della scheda di presentazione del caso, *Descrizione bene/patrimonio/procedimento*, viene fornita una sintetica panoramica del bene in oggetto:

I "Palmenti" di Pietragalla, in provincia di Potenza, si estendono sul crinale sud orientale del paese e costituiscono un esempio unico in regione di architettura rurale tradizionale. Si tratta di un'area caratterizzata da un complesso di circa 200 costruzioni semi-ipogee su più quote che rende l'insieme armonico con il versante collinare, mimetizzandosi con gli affioramenti rocciosi e la vegetazione circostante. La peculiarità del luogo è quella di presentarsi come una concentrazione abbastanza estesa di strutture parzialmente ipogee provviste di copertura, definendo un sistema e delineandosi come un intervento dal carattere collettivo. Si tratta di impianti per la trasformazione dell'uva con alcuni che integrano anche la produzione del vino. Pur con alcune caratteristiche differenti gli uni dagli altri, i "Palmenti" restituiscono, nel loro insieme, un'unica immagine organica dal forte valore estetico e tradizionale (art. 136 del Decreto Legislativo n. 42/2004 e s.m.i.). Simbolo di una architettura rurale capace di plasmare il paesaggio, rappresentano uno dei casi di sfruttamento sostenibile del suolo. La posizione strategica dell'insediamento nel corso dei secoli ne ha favorito l'uso, contribuendo ad un interscambio

produttivo tra il contesto urbano e quello rurale. Nel 2023 la Soprintendenza ABAP della Basilicata ha affidato un incarico ad un professionista esterno per l'elaborazione della documentazione necessaria a redigere la proposta di dichiarazione di notevole interesse pubblico dell'area dei "Palmenti" (Responsabili scientifici arch. Annunziata Tataranno e dott.ssa Antonella Iacovino, RUP dott.ssa Antonella Iacovino). Nell'ambito del progetto di Sperimentazione delle linee guida, l'indagine demotnoantropologica sarà finalizzata ad approfondire e documentare la dimensione culturale di questa parte di paesaggio, individuando i valori, la memoria storica e le percezioni identitarie che essa esprime. Tale lavoro andrà a completare ed arricchire la documentazione predisposta dal professionista incaricato.

Viene anche indicata la seguente *Criticità*:

La principale criticità rilevata riguarda la carenza sia di materiale archivistico sia di un puntuale rilevamento sul campo.

La scheda potrebbe essere ampliata con una sezione sullo storico delle azioni amministrative passate, fallite o completate riguardanti la tutela del sito. Inoltre si potrebbero ricostruire le azioni di tutela messe in atto dalle amministrazioni comunali. La complessità del caso potrebbe richiedere una forma di tutela co-partecipata fra soggetti pubblici e privati:

In ragione della presenza di proprietà sia pubbliche che private, il caso si colloca plausibilmente tra tutela e salvaguardia. In quest'ultimo caso, meriterebbe attenzione il coinvolgimento anche della Direzione regionale Musei e della Regione Basilicata, poiché le prospettive sono quelle previste dalla c.d. valorizzazione integrata, perseguibile a partire da un preliminare accordo Sabap-Comune da: artt. 112 e sgg, del 42/2004; art. 34 del TUEL /D.Lgs 267/2000; del Codice del terzo settore – vedi Linee guida sul partenariato pubblico privato pubblicate dalla DG Musei.<sup>175</sup>

L'avvio delle attività di sperimentazione è stato individuato nel sopralluogo effettuato dai funzionari della SAPAB (Antonella Iacovino, Francesca Michol De Biasi e Francesco Coiro) e dai funzionari del Gruppo di Lavoro del Mic responsabili del settore paesaggio (Fabrizio Magnani e Valentina Santonico).<sup>176</sup>

Nei cittadini è già presente una diffusa consapevolezza dell'importanza del bene e sono attive diverse iniziative di valorizzazione sia da parte di organizzazioni che di singoli privati. In particolare, si segnala la lettera inviata da un cittadino all'ufficio della SAPAB di Potenza con oggetto: *Segnalazione e Valutazione conoscitiva sui Palmenti. Parco Urbano di Pietragalla (PZ) per eventuale candidatura a Patrimonio Mondiale UNESCO*. Le intenzioni della SAPAB di Potenza sono di costruire le norme attuative in concertazione con l'amministrazione comunale, l'UNIBAS e i soggetti presenti sul territorio direttamente interessati.

---

<sup>175</sup> Queste osservazioni sono emerse a seguito della riunione di aggiornamento del Gruppo di Lavoro con i funzionari coinvolti, del 10/02/2025.

<sup>176</sup> Dopo il sopralluogo, il Gruppo di Lavoro ha elaborato la relazione relativa.

Le prime azioni prevedono una mediazione nel territorio fra diverse visioni di tutela. La SAPAB, in rappresentanza dell'istituzione centrale, si pone alla guida, supportando l'amministrazione comunale nelle scelte decisionali. Le norme attuative nascono da questo processo e definiranno un'unica direzione alle azioni future.

### *3.1.2 La ricerca sul campo e in archivio*

Il caso è stato individuato come campo di ricerca sotto vari aspetti. Da un lato, attraverso l'etnografia, è stata prodotta documentazione definita di tipo DEA (demoetnoantropologica) sul paesaggio, utile alla SAPAB per la costruzione della dichiarazione. D'altro canto, è oggetto di etnografia lo stesso processo istituzionale, con lo scopo di descrivere le azioni dei vari soggetti coinvolti: la Soprintendenza, il Gruppo di Lavoro del Ministero, le istituzioni locali. Il posizionamento nel campo è multifocale: dentro il gruppo di lavoro per la raccolta delle informazioni sui Palmenti di Pietragalla, ma anche di osservazione del processo istituzionale. I sopralluoghi nel comune di Pietragalla hanno avuto inizio nei mesi di gennaio e febbraio 2025, previo contatto con i primi cittadini, resisi disponibili nel sopralluogo preliminare con le istituzioni.

La raccolta delle informazioni relative ai luoghi è avvenuta utilizzando applicazioni di rilevamento con geolocalizzazione, per individuare percorsi e punti di interesse.

La parte finale della ricerca è stata condotta in archivio, consultando alcuni materiali fotografici ed epistolari conservati negli archivi dell'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale e del Museo delle Civiltà del Ministero della Cultura a Roma. I palmenti, infatti, sono stati immortalati dal collaboratore di Lamberto Loria in Basilicata: Giuseppe Andriulli per la storica Mostra di Etnografia Italiana del 1911. Nel luglio del 1910, Andriulli viaggiò fra alcuni paesi lucani (Matera, Potenza, Ferrandina, San Paolo Albanese, Pietragalla, Anzi, Laurenzana, Corleto Perticara, Viggiano, Moliterno, Spinoso, San Chirico Raparo, Montescaglioso) realizzando la prima campagna di documentazione etnografica in Basilicata. Ci racconta in una lettera, inviata a Loria:

A Pietragalla andai per le cantine, che sono costruite quasi a trulli. Ho fatto le fotografie; quindi si vedrà poi se una ricostruzione può essere utile.<sup>177</sup>

---

<sup>177</sup> Epistolario di Andriulli G., citato in Alliegro E. V., *La Terra del Cristo. Percorsi antropologici nella cultura tradizionale lucana*, CRB, Potenza 2005 p.758. I riferimenti di archivio sono:

Archivio ICPI/MuCiv, Epistolario Andriulli G.A

- B2 fasc. 26, /14/ G.A. ANDRIULLI, Roma, 26 luglio 1910;

- B2 fasc. 27 - Documenti #3 Anno 1910 Potenza 13.

La scoperta dell'esistenza di questa fotografia, oggi conservata nell'archivio del Museo delle Civiltà (MuCiv)<sup>178</sup>, ci documenta l'interesse dei primi etnologi già dagli inizi del Novecento sul complesso dei palmenti. Ricordiamo, infatti, che lo scopo della ricerca per la realizzazione della prima Mostra di Etnografia Italiana, era quello di documentare e selezionare elementi significativi per ciascuna regione d'Italia. Oltre a questa scoperta, sono state individuate altre fotografie, scattate da Annabella Rossi nel 1966. Ritraggono il paesaggio dei palmenti e alcune donne intente in attività lavorative in loco<sup>179</sup>.

### 3.2 Il Dossier Pietragalla

La ricerca etnografica all'interno della struttura di lavoro ministeriale è stata orientata alla raccolta delle fonti con lo scopo di contribuire alla realizzazione del "dossier Pietragalla". *Dossier* è l'espressione usata internamente agli uffici ministeriali. Il concetto è indicativo delle prassi di lavoro e, nella ricerca, è stato assunto come obiettivo finale di prodotto. Il contributo realizzato è il risultato dell'esperimento della partecipazione interna al gruppo di lavoro sul caso Pietragalla. Si tratta di materiale video-fotografico delle interviste, tematizzate sui temi di interesse espressamente richiesti dall'ufficio locale di competenza: *saperi e tecniche legati al processo produttivo, saperi sulle tecniche costruttive e di manutenzione dei palmenti, rappresentazioni sociali, toponimi storici, strumenti utilizzati, riti sulla vendemmia, memorie familiari.*

#### 3.2.1 Pietragalla. Il paese.

Pietragalla è un comune situato a nord del capoluogo di regione, a circa 22 km di distanza. Il paese si sviluppa a 840 m s.l.m., su tre colline, denominate: *la Terra, la Serra e San*

---

<sup>178</sup>Archivio fotografico MuCiv: Basilicata\_Pietragalla (PZ)\_Cantine in muratura\_285\_33410

<sup>179</sup> Archvio fotografico MuCiv:

- Basilicata\_Pietragalla (PZ)\_Contadina\_Foto Annabella Rossi\_1966\_72636-69
- Basilicata\_Pietragalla (PZ)\_Paese\_Palmenti\_Foto Annabella Rossi\_1966\_164811-2
- Basilicata\_Pietragalla (PZ)\_Paese\_Palmenti\_Foto Annabella Rossi\_1966\_164811-3
- Basilicata\_Pietragalla (PZ)\_PaesePalmenti\_Foto Annabella Rossi\_1966\_164811-1
- Basilicata\_Pietragalla (PZ)\_Produzione del vino\_Botti\_Foto Annabella Rossi\_1966\_72636-174
- Basilicata\_Pietragalla (PZ)\_Produzione del vino\_Foto Annabella Rossi\_1966\_164810-6
- Basilicata\_Pietragalla (PZ)\_Vendemmia\_Foto Annabella Rossi\_1966\_164810-1
- Basilicata\_Pietragalla (PZ)\_Vendemmia\_Foto Annabella Rossi\_1966\_164810-2
- Basilicata\_Pietragalla (PZ)\_Vendemmia\_Foto Annabella Rossi\_1966\_164810-3
- Basilicata\_Pietragalla (PZ)\_Vendemmia\_Foto Annabella Rossi\_1966\_164810-4
- Basilicata\_Pietragalla (PZ)\_Vendemmia\_Foto Annabella Rossi\_1966\_164810-5

*Michele*. Fra queste ultime due sorge la parte più antica del paese, dove è situata la chiesa Madre. Il comune si sviluppa notevolmente in estensione, comprendendo molte contrade rurali e il nucleo di San Giorgio di Pietragalla. L'areale geografico è contiguo all'area interna dell'Alto Bradano, categorizzata come ultra periferica dalla SNAI<sup>180</sup> in cui Pietragalla non ricade, anche per la sua vicinanza con la principale strada di comunicazione fra Potenza e il Vulture-Melfese: la Strada statale 658 Potenza-Melfi.

L'insediamento più antico in zona è situato in località Torretta, dove è presente l'omonima area archeologica che testimonia la fondazione di un abitato fortificato dell'età del ferro. Il centro storico attuale si sviluppa attorno a due centri simbolici: la Chiesa Madre e il Palazzo Ducale (ex castello). L'abitato risale all'arrivo dei Normanni nel sud Italia e il nome del paese viene citato nel Catalogo dei Baroni del XII secolo<sup>181</sup>.

Le origini del toponimo sono incerte, lo stemma comunale, che rappresenta un gallo su tre colli, è probabilmente il risultato di una interpretazione postuma dell'etimologia di Pietragalla<sup>182</sup>. Verosimilmente, il termine deriva dalla lingua longobarda e sarebbe un nome composto da: *petra*, ovvero "pietra" e *gualdus*, da *wald*, ovvero "bosco". Dunque: "pietra del bosco". La questione etimologica ci ricollega alle peculiarità del dialetto di Pietragalla. Lo studioso Gerhard Rohlfs, ha riconosciuto in alcuni dialetti lucani degli elementi che li riconducono al ceppo linguistico galloitalico. Il dialetto di Pietragalla fa parte di questa famiglia, derivato da migrazioni provenienti dal Piemonte e dalla Liguria, come attestato anche dai recenti studi del Centro di Dialettologia Lucana ALBA.

Il nucleo antico del paese, costituito da tre anelli concentrici sviluppati attorno alla chiesa Madre, è delimitato dallo sviluppo delle costruzioni moderne ed è collegato alle aree agricole da un sistema viario strutturalmente impostato sui tratturi storici. Nel centro storico è stato allestito un Museo della civiltà contadina, con una raccolta di oggetti, inventariati e catalogati dalla Pro Loco di Pietragalla. L'allestimento riproduce gli ambienti di una abitazione contadina.

Nella vallata ad Oriente, prospiciente l'abitato, scorre il Torrente Rosso, immissario del Fiume Bradano e confine naturale per i vigneti storici. Nell'ambito della tutela ambientale, l'associazione "Fare Ambiente", attraverso l'Ufficio Parchi, Biodiversità e

---

<sup>180</sup> Strategia Nazionale Aree Interne, del Dipartimento per le politiche di coesione per il sud: <https://www.politichecoesione.governo.it/it/politica-di-coesione/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/le-aree-interne-2014-2020/strategie-darea/regioni-del-sud/regione-basilicata/alto-bradano/>

<sup>181</sup> Il Catalogo è una fonte preziosa compilato dal 1152, raccoglie tutti i feudi del Regno normanno di Sicilia, con scopo di registro per gli obblighi militari.

<sup>182</sup>D'Angelo V., (2008), *La terra, la vite, il vino. Pietragalla e i palmenti: patrimonio di archeologia rurale. Viaggio di ricerca comparata nel bacino del Mediterraneo: storia, società, agricoltura, economia, cultura*, Paideia, Firenze, p. 101.

Tutela della Natura, Direzione Ambiente, Territorio ed Energia dell'Ente regionale, ha da poco proposto l'istituzione di una nuova area protetta: un Sito di Interesse Comunitario (SIC) all'interno della Rete Natura 2000. L'Istanza è stata accolta e l'area è stata chiamata: "Torrente Rosso"; con codice: IT9210315. Sono in avvio le procedure di conoscenza e monitoraggio degli ecosistemi presenti.

### 3.2.2 *Il sistema dei Palmenti*

Il termine *palmento* potrebbe derivare dal latino *paumentum*, che indica l'azione di "pigiare" e da cui deriva anche la parola "pavimento". Tecnicamente, la parola indica una vasca usata per la pigiatura dell'uva, usata nella fase di preparazione del vino. Storicamente, accanto al *trappeto* per la macinazione delle olive, è fra le strutture rurali più comuni. Palmenti di questo tipo, con la struttura ad una vasca e scoperti, sono molto diffusi. Numerosi esempi si trovano anche nel territorio regionale: ad esempio presso le vicine Forenza ed Albano di Lucania.

I palmenti del Parco Urbano di Pietragalla sono costruzioni ipogee interrate con paramento esterno che costituisce anche l'accesso. All'interno troviamo da uno a più ambienti specifici per la lavorazione delle uve, per la pigiatura e la fermentazione. Secondo l'architetta Irene Pace, incaricata dalla SABAP di Potenza di redigere la prima relazione tecnica (2023), i palmenti hanno due caratteristiche di unicità. La prima, è di essere tanti e accentrati in un solo luogo, motivazione da ritrovarsi nell'esposizione a oriente del sito. La seconda è di non essere semplici vasche scavate nella roccia (un'arenaria quarzifera), ma di essere voltate: l'architettura per sottrazione viene completata da architettura costruttiva. La scheda realizzata dalla SAPAB di Potenza, evidenzia una specificità del caso lucano. I palmenti si configurano come un sistema integrato di vari elementi architettonici e naturali con l'ecosistema (per i fattori climatici, pedoclimatici, geologici) e nella struttura sociale del paese. La storia economica e sociale di Pietragalla, infatti, ruotava intorno ad essi e i Palmenti erano solo una parte della rete di relazioni intessuta dagli abitanti.

I palmenti si differenziano per il numero di vasche, da una a due per la maggior parte, fino a pochi esempi con tre o quattro vasche. In questi ultimi casi, le vasche aggiuntive venivano condivise con altri membri della famiglia, amici o affittuari. La vasca di pigiatura è posizionata ad altezze variabili ed è collegata alla vasca di fermentazione

tramite un canale. Al di sotto di questo è presente una vasca più piccola (la *palmentedd*) per lo svinamento. Internamente la copertura è a volta a botte o a crociera, mentre esternamente sono ricoperti di zolle di terra, lasciate alla vegetazione spontanea. Sull'unica apertura di ingresso, una finestrella ha lo scopo di far fuoriuscire l'anidride carbonica. Per la maggior parte, i materiali utilizzati sono pietra calcarea locale. Osserva Vincenzo D'Angelo, autore della più completa monografia sui Palmenti di Pietragalla:

Quello che meraglia della costruzione è la perfetta utilizzazione geometrica dello spazio. Il locale dei palmenti ha una distribuzione razionale dei suoi componenti: vasca di pigiatura, vasca di fermentazione, spazio per la *palm'ntedd*, vano scavato nel muro per la lucerna o la candela e, in alcuni casi, addirittura il camino.<sup>183</sup>

Non è possibile indicare una data precisa della loro edificazione, né le modalità di appropriazione collettiva del terreno. Si può supporre la concessione di utilizzo libero dell'area in quanto non utile per le coltivazioni ma fondamentale al bisogno dei cittadini, soprattutto in funzione della posizione geografica. La collina si trova a metà strada fra il centro del paese e i luoghi dove in passato c'erano i vigneti, con una esposizione perfetta, ad Est. Inoltre, si trova al centro di uno snodo di vie di comunicazione fra i paesi limitrofi: Oppido, Cancellara ed Acerenza.

Il documento storico più significativo è il Giornale degli Atti della Intendenza di Basilicata del 1856, n.36. Contiene, infatti, il *Regolamento di Polizia Urbana e Rurale del Comune di Pietragalla*, datato "3 settembre 1856". Gli articoli 45 e 49 riguardano proprio i palmenti. Essi, vengono identificati quasi tutti nella zona attuale, ovvero *Contrada Tofi*, e viene ordinata la loro copertura con volte e la chiusura con porte per motivi igienico-sanitari. Dunque l'aspetto attuale delle costruzioni è sicuramente successivo al 1856. L'indicazione cartografica è la seguente: Fig. 34, particelle dal n. 11 al n. 228 e la superficie è di 10866 mq. L'area è una collina a circa 800 m s.l.m. vicina al giardino del Duca, costituita in termini geologici, da quarzite arenaria poco interessante per le produzioni agricole ma facilmente lavorabile, oltre che impermeabile. Probabilmente, data la facilità di lavorazione della roccia, si iniziarono a costruire prima le vasche per la pigiatura, poi per la fermentazione, fino a completare il tutto con le coperture.

I così detti palmenti per uso di curar vino siti nella contrada Tofi, e negli altri luoghi vicino l'abitato, saranno tutti ridotti con la copertura a volta di fabbrica regolare e con ingresso a porta chiusa a chiave, ed in modo da non farvi scorrere, o penetrare acque che corrompendosi producono pestifere esalazioni. Qualora fra un determinato tempo prestabilito delle autorità non si avranno accomodati e chiusi, saranno abbattuti ed

---

<sup>183</sup> *Ibidem*, p. 143.

appianati al suolo a cura del primo eletto, a spese del proprietario. Ancorché chiusi, i palmenti suddetti debbono mantenersi ben puliti, e senza ristagno di acque. I contravventori saranno soggetti alla multa di carlini cinque e venti.<sup>184</sup>

Il numero dei palmenti, rilevato nella tesi di laurea dell'Architetta De Bonis del 2002<sup>185</sup>, è di 211 palmenti, dei quali 55 vengono attestati come non integri o abbattuti.

I dati del catasto onciario di Pietragalla del 1814 mostrano ancora la predominanza in Contrada Tofi, dove è situato attualmente il numero maggiore di Palmenti, di colture a vigneti. Era presente in loco anche una nevieria, di proprietà di Nicola Giorgio Melazzi, duca di Napoli. Dunque si deduce che la loro edificazione sia stata graduale e successiva a questa data. Infatti, in Contrada Tofi sono indicati 35 appezzamenti di vigneti. Altri vigneti erano situati in aree denominate: *Cuneo, Rosso di Pietro, P. dell'Olmo, Sannizzo, Vallone Cunio, Maienza, Pozzo della Corte, Poggio, Poggio Sedano, Cupolo, Fornace, Donno don Carlo, Demetrio, Breccia, Vigliuolo, Manosia*<sup>186</sup>. Nel catasto sono indicate anche 130 cantine, 5 forni e una taverna.

Il sistema dei Palmenti potrebbe rientra nella categoria patrimoniale di “georisorsa”:

L'impermeabilità e la resistenza all'usura della roccia quarzoarenitica veniva sfruttata per creare piccole "fabbriche di vino" perfettamente armonizzate con la morfologia e la vegetazione circostante.<sup>187</sup>

L'area è costituita geologicamente da arenarie quarzose con caratteristiche di media porosità primaria, bassa porosità secondaria e bassa permeabilità.<sup>188</sup> Queste caratteristiche rendono il materiale particolarmente adatto alla fermentazione dell'uva e la presenza del quarzo rende gli ambienti stabili e non soggetti a reazioni chimiche tali da alterare le caratteristiche organolettiche o danneggiare il prodotto.

I palmenti nel complesso del Parco Urbano, infine, si possono distinguere in base al numero di vasche, da una a quattro. Il numero indica approssimativamente quante famiglie li utilizzavano. La consuetudine di utilizzo collettivo era definita: *r'tenn* (ritorno). Il concetto si può tradurre come lo *sdebitarsi di un aiuto ricevuto*. Si tratta di una consuetudine diffusa anche in altri paesi della provincia di Potenza e indica genericamente il legame di mutuo aiuto fra vicini, parenti, compari o semplicemente compaesani, costruito attraverso il prestito di oggetti o il lavoro manuale.

---

<sup>184</sup> Giornale degli Atti dell'Intendenza di Basilicata, n. 36, (1856), Art. 45.

<sup>185</sup> *Ivi*.

<sup>186</sup> *Ibidem*, p. 121.

<sup>187</sup> Giaccari E., Riviello A., (2015), *La fusione tra i paesaggi geologici e urbani della Lucania (Italia)*, in Iglesias P., (a cura di), (2015). *Reuso 2015. III Congreso Internacional sobre Documentación, Conservación y Reutilización del Patrimonio Arquitectónico y Paisajístico*, Editorial Universitat Politècnica de València, p. 4.

<sup>188</sup> De Vita G., (1990), *“I Palmenti di Pietragalla”: un particolare sistema di grotte adibite alla trasformazione delle uve*, Istituto di Genio Rurale e Forestale, Università degli Studi della Basilicata, Potenza.

### 3.2.3 Viticoltura e vinificazione: il Colatammurro<sup>189</sup>

I vigneti segnalati nel catasto di Pietragalla del 1814 sono nelle seguenti contrade: *Tofi, Cuneo, Rosso di Pietro, P. dell'Olmo, Sannizzo, Vallone Cunio, Maienza, Pozzo della Corte, Poggio, Poggio Sedano, Cupolo, Fornace, Donno don Carlo, Demetrio, Breccia, Vigliuolo, Manosia*<sup>190</sup>. Oltre ai vigneti, nel catasto sono indicate 130 cantine: *Caronna, Pizzillo, Portanova, Sant'Antonio Abate, Santa Sofia, Nardella, Sabina, Imbroglione, Sant'Antonio di Padova, San Demetrio, San Cataldo, Tofi, Maccarone, Ospizio, Sparacannone, Santa Maria delle Grazie, Strada*. I forni si trovavano in: *Portanova, Melazzi, Mancosa, San Demetrio, San Cataldo*. La taverna era a *San Demetrio*.

La produzione vitivinicola si sviluppa a Pietragalla nella seconda metà dell'Ottocento ad opera di alcune famiglie, in particolare: Acquaviva, Devincenzi, Pavoncelli.

Le varietà di uva coltivate erano miste, con prevalenza di Aglianico e Bombino, sia in varietà bianca che nera. Localmente ricorre la denominazione *Cola Tamburro* o *Colatammurro* ma non c'è unanimità nell'identificazione dei vitigni. Il Centro di Ricerca in Agricoltura (CRA) ha realizzato una ricerca, culminata nella pubblicazione curata di Stefano Del Lungo, in cui ha analizzato geneticamente circa 360 vitigni lucani per identificarne il profilo molecolare. Il vitigno di Pietragalla, noto in tutto il Vulture come Colatammurro, corrisponderebbe secondo lo studio, al Nero di Troia, diffuso anche nella Val'Agri, dove coesiste con cloni di Primitivo. Un'altra ipotesi, considera il Colatammurro nero un derivato del Bombino bianco:

Originariamente riconosciuto nel nome solo come varietà bianca come il suo possibile parente diretto, è stato poi dato, sempre come nome, al corrispettivo 'nero' per ispirarsi a sua volta al colore e avere maggiore successo di quello originario.<sup>191</sup>

Il Colatammurro nero viene dimostrato essere un vitigno autoctono nella ricerca di Stefano Del Lungo. Nel 2019 viene accolta dall'allora Ministero delle politiche agricole alimentari forestali e del turismo (MiPAAFT) l'istanza di iscrizione al registro nazionale delle varietà di vitigni di uve da vino (con nota della Direzione generale dello sviluppo rurale n. 16778 dell'11 aprile 2019) con codice RNVV 882.

---

<sup>189</sup> Le informazioni raccolte nel paragrafo derivano in parte, dalle interviste sul campo e dai video disponibili on-line: Lancellotti G., (2010), *La Vita è un Sogno (il Colatammurro a Pietragalla)*.  
[https://youtu.be/hByoDDe41k4?si=75Bh\\_M9wkHHa2ev2](https://youtu.be/hByoDDe41k4?si=75Bh_M9wkHHa2ev2)

<sup>190</sup> *Ibidem*, p. 121.

<sup>191</sup> Del Lungo S., *Sette varietà per sette vini. Una ricerca topografico-archeologica per ricostruire in Basilicata la storia di antichi vitigni*, AGRIFOGLIO, Periodico dell'ALSIA.

Dal punto di vista colturale il Colatamurro è una varietà piuttosto versatile; per la sua adattabilità al clima di montagna si presta benissimo alla commistione con altri vitigni locali, rispecchiando a pieno il carattere della terra di coltivazione. Il buon tenore glucidico associato ad un contenuto acidico piuttosto elevato è garanzia per l'ottenimento di vini dalla consistente struttura e longevità; qualora venisse sottoposto a tempi di macerazione più lunga, si presterebbe ad essere vinificato in purezza. La coltivazione in biologico è fattibile visto il suo livello medio di resistenza verso le principali malattie (oidio, peronospora, botrite).<sup>192</sup>

Tuttavia, nell'areale di ritrovamento del vitigno non è segnalato il comune di Pietragalla, nonostante uno dei nomi vernacolari noti sia: *Colatamurro nero di Pietragalla*.<sup>193</sup>

Il termine popolare "Colatammurro" si riscontra come sinonimo di diversi vitigni, anche di uva bianca ad esempio Santa Sofia<sup>194</sup> e Bombino bianco<sup>195</sup>. Anche il termine Colatammurro nero, in alcune località, segnalate da Del Lungo a Tricarico e Moliterno, è in realtà sinonimo dell'uva di Troia nera. Per la rilevanza delle argomentazioni, si cita integralmente l'ipotesi di Stefano del Lungo:

Nel corso della seconda metà del XIX secolo le fonti bibliografiche convergono tutte nel considerare la varietà (denominata anche *Cola tamburro*) a bacca bianca e nel sostenerne la sinonimia esclusivamente con il Bombino bianco, b., altrimenti detto «Bambino» o «Buon vino bianco». Gli si riconoscono le sue qualità e i relativi areali di distribuzione in Campania, Puglia e Basilicata relativamente alle province di Avellino, Bari, Lecce e Potenza, dove risulta vinificato con l'Aglianico, per produrre un vino maggiormente alcolico, meno tannico, più gradevole e di un vivace rosso rubino, che contrasti il colore cupo assunto dal mosto vinificato in purezza (...). Un legame culturale con le campagne del Napoletano si direbbe dato da altre denominazioni varietali, simili nella natura e nella composizione. La matrice *Cola-* si trova infatti abbinata a nomi propri di persona, tipo *Cola Giovanni* nel comprensorio vesuviano, assegnato a una varietà di Aglianica per distinguerla dall'Aglianica vera, oppure al femminile Colagiovanna nella provincia, con l'aggiunta degli attributi 'bianca' e 'nera', e al Colangelo, n. o Capeta nera, n. dalla Puglia (...). Questa piccola raccolta di esempi porta ad escludere l'idea che la parola possa condividere la radice del verbo 'colare' e che ricalchi in altri termini alcune varianti tradizionali adottate già per celebrare il Bombino bianco, b., alludendo all'abbondanza nella vendemmia. (...) Trasposto in viticoltura, il nome Colatam(m)urro (con la coppia consonantica -mb- assimilata in -mm- e solo di recente ridotta solamente a -m-) viene preso in prestito da questo ambito e, si direbbe tra la fine del XVI e il XVII secolo, diventa un epiteto popolare per intendere una varietà collocabile forse nel periodo normanno-svevo (da cui la tradizione su un feudatario francese o un nobile dei Savoia, che l'avrebbe introdotto per alleggerire i tannini e l'astringenza dell' Aglianico) e che all'epoca si distingue per la produttività (uno dei Pagadebiti per antonomasia), tanto rilevante quanto sproporzionata rispetto al gusto di minor pregio. Quindi un tipico Cola, anticipato e suggerito da quel 'tammurro' che nella realtà alluderebbe anche alla consistenza della buccia. Introdotto come sinonimo per il Bombino bianco, b. (...) viene poi logicamente passato al Bombino nero, n., divenendo 'nero' a sua volta. L'ampia circolazione del Bombino nel corso del XVIII tra il comprensorio del Vulture e il Foggiano, dove diventa anche sinonimo di Uva di Troia, n. (RNVV, n. 247; VIVC, #12819), e la duplice necessità di avere un'uva che aiuti a smorzare le asperità tanniche dell'Aglianico, n. ma ne mantenga invariate le qualità tintorie potrebbero avere portato alla selezione di una varietà che rispondesse effettivamente a questo nome. Il luogo dove l'incrocio sarebbe avvenuto è tradizionalmente indicato a Pietragalla, al confine fra gli areali produttivi di Potenza, di Acerenza e di Lagopesole, e a questo paese rimanda anche una delle forme accessorie riscontrate per il nome (...).

---

<sup>192</sup> Del Lungo S., *Sette varietà per sette vini. Una ricerca topografico-archeologica per ricostruire in Basilicata la storia di antichi vitigni*, AGRIFOGLIO, Periodico dell'ALSIA p. 191.

<sup>193</sup> Decreto 23 maggio 2019 (Gazzetta ufficiale n. 132 del 7 giugno 2019), ammissione al registro.

<sup>194</sup> *Ibidem*, p. 96.

<sup>195</sup> *Ibidem*, p.103.

L'aggiunta della provenienza geografica viene sollecitata dal prevalere della funzione puramente sinonimica, e non sostanziale, del nome Colatam(m)urro, sostenuta dall'eccessivo diffondersi della corrispondenza con l'Uva di Troia, n. tuttora riscontrabile a Moliterno, a Rionero in Vulture, a Maschito e a Irsina. (...) In una sorta di calco si contrappone così alla parola generica 'uva' il vero e proprio nome ormai acquisito dalla varietà (Colatammurro), usando il riferimento geografico come caratterizzazione. Nella Statistica Murattiana Pietragalla non si distingue per varietà specifiche e il Colatamburro è in genere associato all'Aglianico, alla Malvasia (forse di Candia?) e al Santa Sofia, trattandosi perciò quasi certamente del 'bianco'. Lo stesso dicasi ad Avigliano e a Ruoti, e forse anche a Miglionico mentre è più plausibile si parli del 'nero' a Forenza, a Venosa e a Lavello, dove però è citato esattamente a metà fra uve nere (Tuccanese, Aglianico, Alvino) e bianche (Verdicchio, Malvasia, Moscato), quasi a confermare la variabilità di una denominazione nata soprattutto in funzione di sinonimo, piuttosto che di identificativo di una varietà vera e propria.

Nell'indagine sensoriale condotta da Stefano Del Lungo, il vino prodotto dal vitigno Colatammurro nero risulta:

Di colore rosso rubino con riflessi violacei; sono percepibili sentori di fruttato (agrumato) e di speziato. Al palato il sapore risulta particolarmente deciso, dolce e allo stesso tempo arricchito da note leggermente aspre.<sup>196</sup>

Per la storia della produzione vitivinicola, si segnala la seconda mostra dell'enologia lucana realizzata nel 1888. In questa occasione vennero premiati alcuni produttori di Pietragalla: De Bonis Egidio, con medaglia d'argento per vino rosso da pasto ed Emmanuele De Bonis con menzione d'onore per vino rosso da taglio<sup>197</sup>. Altri premi storici sono stati riconosciuti a New York e alla Fiera del Levante, quest'ultimo alla famiglia Grippo di Pietragalla nel 1929.

Dalle memorie storiche contemporanee, risulta che il vino prodotto a Pietragalla non conteneva Colatammurro in purezza, ma questa varietà era presente per circa la metà, insieme a Malvasia, Sagarese e altre uve. La preferenza del Colatammurro derivava dalle sue caratteristiche intrinseche: ad esempio una maggior resistenza che consentiva la raccolta anche a tardo autunno. La varietà di Colatammurro è riuscita a resistere alla fillossera<sup>198</sup> degli anni '20 ed è considerata un'uva molto resistente alle malattie fungine della vite. I reimpianti sono attestati dal 1916.

Le interviste a Pietragalla testimoniano la modalità di lavoro nei vigneti, come dalla seguente testimonianza di Donata Zotta:

I lavori un po' più pesanti li facevano gli uomini però molte donne, come mia madre, aiutavano a fare dei lavori come la zappatura, quando allazzavano i vitigni. Perché nel periodo di febbraio la vigna si pota e

---

<sup>196</sup> *Ibidem* p. 244.

<sup>197</sup> Lacava M., (1891), *Seconda Mostra Lucana tenuta in Potenza nel 1888*, Stabilimento Litografico Arcangelo Pomarici, Potenza.

<sup>198</sup> La fillossera è una malattia della vite provocata dall'insetto omonimo che attacca le radici formando delle galle. Comparve in Francia dopo il 1860 che porta ad un deperimento iniziale della vite fino alla successiva morte. Proviene dall'importazione dei vitigni americani e si diffuse per circa 30 anni.

dopo per mantenere i tralci vicino... una volta si usavano le canne dei canneti, ora si usano i ferri per legarli si chiamava: *allazzà*. Con la ginestra si preparavano già dall'anno prima, poi le ginestre si facevano seccare, si mettevano a bagno nell'acqua e poi quando erano belle molle, si prendevano e si facevano i legacci. (...) Si chiamava: *allazzà la vigna*. Dopo dell'*allazzà*, era il periodo di marzo quando c'erano i primi boccioli le prime cose, e si andavano allo zolfo per non far mettere le coccinelle e tutti questi vermi che ci sono in giro. Poi nel mese di maggio, si chiamava *aspedelà*. *Aspedelà* vuol dire che, crescendo tutta la vegetazione dei germogli della vigna, la parte vecchia non serviva e toglievano tutta quella parte vecchia da sotto e si chiamava: *aspedelà la vigna*. Dopo, nel mese di giugno, erano fatti grandi tralci e cose legavano di nuovo per non farli aprire e poi andavano a mettere la verde rame (...). Specialmente quando il tempo era brutto che pioveva, subito andavano a *buttare l'acqua alla vigna*. Era il verde rame, si metteva nell'acqua a bagno e poi si metteva la calce bianca, (...) e poi con la pompa... e questo era un lavoro che facevano molto le donne. Mio padre preparava, mia madre si metteva la pompa come uno zaino, proprio come uno zaino... e con il tubo buttava l'acqua. Comunque la vigna è un lavoro molto non pesante, come ti devo dire... costante. Si comincia da febbraio, che si butta poi si *allazza*, poi si butta l'acqua, poi si tagliano di nuovo, ad agosto si intrecciano per non fare cuocere i grappoli dal sole. (...) Si faceva questo: si chiamavano i *pagliari*. Sopra ai grappoli di tutti i vitigni, di tutta la vigna. si faceva così. Praticamente c'era sempre un lavoro fino a che si fermavano nel mese di settembre-ottobre che era quasi pronta, ogni mese c'era un lavoro da fare nelle vigne. Era molto faticoso.<sup>199</sup>

Un'altra prospettiva femminile ci viene restituita da Lucia De Bonis, che racconta i suoi ricordi diretti sulla cura dei vigneti:

Allora, dalla prima zappatura nella mia famiglia, quando andavo io con mio padre, mia madre e mia sorella... era quella più profonda: cioè con la zappa bisognava andare un po' più profondo e bisognava smuoverlo bene il terreno e poi le zappate seguenti erano solo per togliere l'erba, per dare ossigeno alle radici delle viti, per crescere bene. Poi si piantavano le fave per dare sempre ossigeno, azoto alle radici delle piante. Mio padre ci faceva fare il buco vicino alla vite e piantavamo questi semi e poi li ricoprivamo. Insomma poi quando erano diventate abbastanza grandi le viti, già a maggio, iniziavamo a dare lo zolfo. Allora si dava lo zolfo nero ai miei tempi, come prima volta, perché era meno forte. Poi le volte seguenti, altre due o tre volte a distanza di 15-20 giorni, si dava lo zolfo giallo che era un po' più forte e poi si dava "l'acqua". Noi la chiamavamo: *l'acqua alla vigna*. Insomma, era un preparato di calce...(...) noi la chiamavamo *la preta* (...). C'era quella doppia che bisognava schiacciarla e quella già macinata (...). Ci mettevamo sugli scalini la macinavamo con la pietra e poi si facevano dei sacchetti con le calze delle donne, i collant delle donne, quelli un po' più doppi. (...) Si facevano dei sacchetti. Si portava l'acqua, chi aveva il pozzo, tirava l'acqua. Prendeva una tinozza abbastanza capiente e ci metteva l'acqua. La *preta* si faceva squagliare poi si scioglieva la calce in un altro secchio e si mischiava. Era, diciamo, il fissativo sulle viti. Questo lo facevamo due o tre volte fino a un mese prima della raccolta.

Poi c'era anche la potatura, quindi la raccolta dei *salmenti* nella vigna. (...) Si portavano fuori dalla vigna o si facevano essiccare e poi si portavano a casa per accendere il fuoco. Oppure, se erano troppe, si facevano un ammasso e si bruciavano: questo era durante la potatura. (...) Invece poi a *sfarnà*, si toglievano le foglie intorno all'uva per far prendere un po' di sole, ma non troppo anche per lasciare le foglie [...] bisognava essere ancora abbastanza bravi perché bisognava lasciare le foglie perché se pioveva grandinava forte, grandine non toccasse direttamente l'uva... quindi è una cosa che io ho anche fatto. [...] L'unica cosa che non ho fatto alla vigna è la potatura e dare l'acqua alla vigna perché poi per dare l'acqua alla vigna c'era un attrezzo. Era una pompa che si metteva sulle spalle e con una bacchetta usciva l'acqua. Questo lo faceva mia madre e io le portavo col secchio l'acqua e la andavo a riempire in questa tinozza dove era stata preparata l'acqua e con il secchio le andavo dietro per non far tornare lei ogni volta su e giù, togliere la pompa, quindi sarebbe stata una gran perdita di tempo... invece andavo io dietro con il secchio. Quando lei si accorgeva che stava per finire, io riempivo la pompa. [...] *Allazzà* sarebbe legare le viti vicino. Allora, prima d'all'azza si mettono le canne e quindi vicino a ogni vite bisognava mettere la canna e poi si legava

---

<sup>199</sup> Intervista a Donata Zotta, detta "Natecchia", del 30 gennaio 2025.

la vite alla canna per farla venire su dritta altrimenti giustamente si sarebbe piegata [...]. Si andavano a raccogliere le ginestre, si pulivano si lasciavano quelle più lunghe in modo da poter legare le viti vicino alle canne. Era un lavoro che si faceva: insomma si andavano diverse giornate perché poi ti portavano questi fascioni di ginestra, quindi bisognava pulirle, fare dei mazzetti e questi mazzetti poi sotto veniva bruciato, perché lasciava tipo un filo. Si mettevano al sole ad asciugare e si conservavano. Poi al momento che bisognava usarle, si mettevano a bagno in una tinozza nell'acqua in modo che diventassero flessibili e si utilizzavano. Oppure si usavano i giunchi [...]. Ad esempio mia zia: il marito era malato e lei ha imparato a potare e potava per bene le vigne. Siccome mio zio e mio padre avevano ereditato la vigna dai nonni, quindi eravamo proprio uno vicino all'altro, lei potava bene: faceva una bella vigna lei da sola. Faceva tutto nella vigna da sola<sup>200</sup>.

Lucia ci lascia anche una chiara immagine della modellazione della vite secondo la tecnica tradizionale “a capanna”, diffusa anche nei paesi limitrofi:

Ricordo un po' la scomodità perché c'erano due modi di fare la vigna. Allora: a filo, a filari come le vedi adesso, oppure si chiamavano *a pagliar'*. Quindi erano quattro viti che convergevano con le canne, (...) erano quattro, si chiudevano in cima e veniva tipo una capanna. Non mi piaceva andarci sotto perché quando c'era lo zolfo, cadeva tutta addosso! Immagina respirare lo zolfo... poi quando l'abbiamo sistemata a filari è stato più comodo perché anche vendemmiare, piegarsi, andare sotto a cercare l'uva a pulirla era più scomodo. [...] Forse era il modo più comodo. Perché poi volendola fare a filari comunque bisognava investire, bisognava comprare i pali, bisognava comprare il filo da stendere da un palo all'altro... ci voleva lavoro tanto lavoro e... soldi giustamente! Invece così, a *pagliar'*, prendevi le canne, le chiudevi sopra e le viti si sviluppavano sulle canne.<sup>201</sup>

La tecnica tradizionale di coltivazione, densa di lavoro e difficoltà, ha reso questo tipo di impianto “a capanna”, svantaggioso da un punto di vista pratico ed economico. Coloro che decisero di continuare la coltivazione dell'uva, sostituirono gli impianti con quelli a filari.

Questo vitigno, secondo informatori locali, oggi si può ritrovare in poche aree, nei comuni di Pietragalla e di Ruoti. A Pietragalla è stata costituita una associazione da alcuni viticoltori: “Tutela Colatammurro”, nel 2009. Il Presidente dell'Associazione, Salvatore De Bonis, costituì il gruppo di soci con l'obiettivo di recuperare il vitigno autoctono.

Il *Colatammurro* era molto diffuso perché è un'uva particolare rispetto alle altre. Con una corteccia abbastanza dura, che resisteva alle temperature più fredde, in quanto era costume in paese che si vendemmiava dopo il 25 ottobre che era la festa patrona della vendemmia. Per cui, mentre le altre uve tendevano a marcire, questa qui no. Per quale motivo? Prima perché non aveva i grappoli molto pieni, gli acini erano un po' più diradati, per cui anche l'acqua non stagnava. E poi perché è importante vedere il tralcio. Un tralcio così legnoso, così duro, che tu difficilmente riusciva a staccare un grappolo con le mani. Se non avevi coltello o forbice potevi tirare gli acini ma non si staccavano. Quindi era preponderante nella produzione dei vigneti questo vitigno. Misto un po' di aglianico, malvasia nera, malvasia bianca e altre uve. [...] Quindi tieni conto che un migliaio di famiglie erano produttori di vino. Un po' per sé e un po' perché vendevano. Venivano da tutti i paesi limitrofi: Vaglio, Viggiano, Potenza... a comprare vino. Perché il Colatammurro ha una caratteristica, dall'analisi fatta e dal giudizio dato dai sommelier, che è un vitigno che non resta appiccicato nella bocca.<sup>202</sup>

---

<sup>200</sup> Intervista a Lucia De Bonis, 10 febbraio 2025.

<sup>201</sup> *Ibidem*.

<sup>202</sup> Intervista a Salvatore de Bonis, del 6 febbraio 2025.

L'uva non si caratterizza per una grande quantità a livello produttivo, ma i grappoli sono un po' diradati e la raccolta era preferibile in ritardo per ottenere il massimo delle caratteristiche organolettiche:

È un bagaglio culturale. Perché questo vitigno, pure il mese di novembre, non consumava. Quest'uva, anche se rimaneva a novembre, non consumava. Era una corteccia, a un certo punto. Potevi pelare l'uva. È importante vedere il grappolo, non era denso. Gli acini erano diradati e non tutti uguali: rotondi, schiacciati. Era una caratteristica. Poi aveva i noccioli. I noccioli che avevano questo sapore... Chi aveva i denti buoni li schiacciava. Trovava lo stesso sapore che c'era nell'uva. Era caratteristica.

I viticoltori dell'Associazione utilizzano prevalentemente uve Colatammurro provenienti dai vigneti situati a *Codd Quart*, da *Chedda Vann*, dalla *Dfes*, dalla *F'rnaci*, da *Limit Patrun* e da la *Giov*. I terreni sono differenti, ad esempio quelli della zona detta "F'rnaci" molto asciutti, di arenaria che danno una produzione più scarsa ma uve molto dolci che raggiungono i 23 gradi zuccherini. Altre zone sono: *Chian d spin*, *Sannizz*, ricchi di acqua e rivolti verso la Diga di Acerenza, permettono una produzione più abbondante. Altri terreni, verso *Casalaspro*, oltre il *Fiume rosso*, sono argillosi ed esposti al sole. Nella zona dal campo sportivo a *La Casa Irene*, la *Giov*, i *Vaddon'*, non raggiunge lo stesso grado di maturazione ma produce una notevole quantità d'uva.

L'uso tradizionale dei palmenti è terminato gradualmente negli anni '70. Fino ad allora, il luogo era densamente vissuto dagli abitanti di Pietragalla, in particolare durante alcune fasi di lavoro che si concentravano nei mesi autunnali.

### 3.2.4 Non solo palmenti: altri luoghi del vino

I Palmenti sono stati realizzati in un luogo specifico: a metà strada fra le vigne (esposte ad est) e il paese, dove si trovano le *rutte* per la conservazione, nell'area più fresca. I vigneti, in particolare si trovavano sulle colline di Poggio Sedano, nella contrada Cuneo e nella Fornace, e in Via Breccia. Al contrario i Palmenti, i laboratori per la produzione, sono esposti a Sud-est, e possono ottenere il maggior irraggiamento solare possibile: condizione perfetta per la fermentazione.

I miei ricordi sono tanti. Allora, io sono figlia di contadini che loro lavoravano la terra. E facevano il vino, facevano le vigne, i grani, tutti i tipi di agricoltura. Quando era tempo di vendemmia, si andava a raccogliere l'uva nelle vigne e poi si portavano ai palmenti. Là si pigiava, si faceva fermentare e poi dopo 15-20 giorni, secondo quando ce n'erano dentro i palmenti, secondo la quantità, dopo si tirava il vino e si portava qui, nelle *rutte*. Le grotte, però si chiamano *rutte*.<sup>203</sup>

---

<sup>203</sup> Intervista a Donata Zotta, detta "Natecchia", del 30 gennaio 2025.

L'uva veniva trasportata dai vigneti ai palmenti a dorso di muli e asini. Veniva riversata nella vasca di pigiatura (*lu palment*) e pigiata a piedi nudi. Questo era un compito riservato alle donne. Alla fine della fermentazione nella seconda vasca preposta (*la palmentedd*), avveniva l'assaggio, momento fondamentale. Dopo la svinatura il vino riversato nei barili veniva trasportato nuovamente a dorsi di mulo fino alle *rutte*, situate prevalentemente nella Via Mancosa, per la conservazione.

Al termine delle operazioni, fino a fine novembre, si effettuavano le operazioni di pulizia delle vasche, delle strutture e di tutta l'area circostante.

Il sistema dei Palmenti è completato dal sistema delle *rutte*, ovvero grotte situate in una parte specifica del centro storico del paese: prevalentemente in Via Neviera e in Via Mancosa. Quest'ultimo termine deriva dal dialetto e significa "a sinistra". Si tratta di una zona esposta a Nord Ovest.

Era molto utilizzata una scorciatoia che tagliava gli anelli e permetteva di collegare rapidamente palmenti e *rutte*. La parola dialettale, sarebbe traducibile con l'italiano "grotta" ed effettivamente, corrisponde alla descrizione strutturale dell'ambiente. Saremmo portati ad utilizzare come sinonimo la parola "cantina", in quanto si tratta di luoghi dove si conservava il vino. Tuttavia, tutti gli informatori hanno manifestato la necessità di specificarne le differenze. Nelle *rutte*, infatti, avveniva (e avviene tuttora in alcuni casi), la conservazione del vino prodotto nei Palmenti in apposite botti. La temperatura in queste cavità rimane costante intorno ai 16 gradi. Non hanno quasi mai un unico proprietario ma ciascun nucleo familiare aveva un "posto botte". Dopo la fermentazione, il vino veniva trasportato in questi luoghi con dei contenitori appositi, *i varril*, a dorso di mulo, per la conservazione. Le cantine, intese come taverne o locande, sono i luoghi dove il vino veniva consumato, insieme ai pasti della cucina tradizionale, e si trovavano in ambienti separati nel paese. Data la concretezza utilitaristica del dialetto, la conservazione e la continua ripetizione nei dialoghi di questa suddivisione tipologica, dimostra l'importanza e la specificità del *sistema delle rutte* nel contesto sociale sia del passato che del presente.

Prima di trasportare il vino dai palmenti alle *rutte*, si preparavano le botti, si lavavano. Allora, per lavare le botti che sono tutte di quercia, si scaldava l'acqua, si preparava la cenere. E c'erano delle donne che entravano dentro le botti, come questa, così, e le lavavano. Prima con la cenere, poi con una *rasola* che puliva tutto quello che si era attaccato vicino... il vino vecchio. E poi una volta puliti, si metteva il tramezzo qua e si preparavano le botti. Si portava il vino. (...) Si raccoglieva una qualità di uva che si chiamava la *mamma*. (...) Si bolliva questa *mamma*, si colava per bene. Dopo che era riempita la botte, si metteva dentro il vino. Quello dava il sapore al vino. [...] Nel palmento si bolliva una quantità di uva tutta mista. Si bolliva e poi si metteva dentro il palmento. Invece la *mamma*, che dava il sapore al vino, si bolliva dopo, si colava per bene e si metteva dentro. [...] Loro non è che bevevano quello buono! Bevevano l'*acquata*, che era il

vinello che si faceva dopo tirato il vino nel palmento. Si buttava l'acqua, l'acqua normale, poi si faceva stare 5-6 giorni e tiravano via quel vinello che era uscito. Poi con lo *sprimitur*, con il torchio spremevano mischiavano. [...] Tutti i lavori per la finitura di pulire le botti, andavano quelle donne che erano piccolette... andavano le donne. Io scendevo le scale con i secchi, portavamo l'acqua calda per lavarle e trasportavo quella sporca fuori [...]. Quando si pulivano sia le botti che i palmenti, pulivano le donne le donne perché gli uomini andavano in campagna e facevano altri lavori più pesanti. Però le donne facevano tutte le rifiniture di tutte le cose [...]. Si usava la cenere la cenere, l'acqua calda e la *rasola* per pulire dentro. (...) C'erano certe famiglie che non avevano modo di lavare le botti, oppure che non lo volevano fare e loro chiamavano queste donne. (...) La maggior parte questa *rutta* era della famiglia *Z'cchin* che sarebbe di mia madre, perciò si chiama *rutta Z'cchin* perché la maggior parte erano tutti familiari. Allora si mettevano d'accordo. (...) Io stavo sempre vicino alla porta a vedere se veniva qualcuno, se c'erano gli uomini. (...) specialmente quando si spogliavano e si vestivano che uscivano dalla botte, perché quando uscivano dalle botte dovevano essere pronte con un panno, un asciugamano..., [...] poi si accendevano le candele si vedeva oppure si faceva vedere dal buco che c'è sopra per vedere se era lavata per bene o se c'era ancora una fessura che non era ancora pulita.<sup>204</sup>

La pulitura delle botti era una operazione molto delicata, riservata alle donne e in cui agli uomini era assolutamente precluso l'accesso. In alcuni casi, si organizzavano in gruppi di mutuo aiuto, oppure squadre di lavoro ingaggiate da proprietari che non avevano modo di effettuare il lavoro personalmente. Le botti di quercia erano collocate in grotte seminaturali, condivise da più proprietari ed esisteva un sistema interno di affitto o prestito. La pulitura avveniva prima della collocazione del vino novello e in giorni prestabili, in cui l'accesso agli uomini era assolutamente vietato. Infatti, per le operazioni, le donne preposte (solitamente le più minute), dovevano entrare all'interno delle botti per raschiare via con alcuni utensili (*rasola*) i residui di vino ed effettuare il lavaggio con cenere ed acqua bollente. Durante le operazioni, indossavano soltanto biancheria intima, per evitare di rovinare gli abiti. Dopo la pulizia, si controllava con una candela che ogni fessura della botte fosse pulita e si usciva dalla botte, accolte da un asciugamano caldo, per evitare l'impatto termico con il freddo della grotta. È nota la pericolosità delle operazioni per incidenti avvenuti, collegati all'uso dell'acqua bollente. Allo stesso tempo, veniva a crearsi una dimensione intima, riservata ed esclusiva per le donne e alcuni bambini ai quali era concesso l'accesso alle *rutte* in quei momenti particolari.

Altri luoghi fondamentali per il commercio del vino di Pietragalla erano i boschi. I fitti boschi di quercia infatti, erano gestiti con un taglio a ceduo<sup>205</sup> finalizzato alla produzione dei barili e delle botti.

Andavano a scegliere le querce nel bosco dell'Acerenza, perché lì le disposizioni di queste querce avevano un bel suolo. Erano migliori. Le sceglievano, le facevano, non so, passavano un paio d'anni, poi li andavano a tagliare. [...] Era un lavoraccio, insomma. [...] I barili erano per portare il vino. I *varricchi* in dialetto,

---

<sup>204</sup> Intervista a Donata Zotta, detta "Natecchia", del 30/01/2025.

<sup>205</sup> Il ceduo è una tipologia di gestione forestale che sfrutta le capacità di alcune specie arboree di riprodursi tramite polloni.

come in italiano, si chiamavano barili. Però quelli per l'acqua, perché non c'era acqua nelle case. Ma poi li tagliavano a mano. Non è che c'erano tutti i mezzi che c'erano adesso<sup>206</sup>.

Michele Montesano, conserva numerosi strumenti di artigianato del legno, di proprietà del suocero. Egli era uno degli artigiani più conosciuti in paese e, nonostante Michele si sia dedicato ad un lavoro differente, ha avuto esperienza dell'utilizzo degli oggetti. In paese c'erano molte botteghe artigianali di falegnami e fabbri. Una storia esemplare viene raccontata da Gustavo De Bonis, figlio di una famiglia pietragallese emigrata in Argentina nei primi del Novecento. L'autore ricostruisce la storia della sua famiglia raccontando il forte sentimento di appartenenza del nonno al paese e al mestiere di falegname. Gustavo racconta di una espressione ripetuta spesso dal nonno, Antonio De Bonis: *Se mi tagliate le vene anziché trovare sangue troverete segatura*<sup>207</sup>.

Dalle sue ricerche, si evince come i suoi antenati pietragallesi di metà Ottocento abbiano cambiato mestiere durante la propria vita: si sono trasformati da centimolari (ovvero gestori di mulini a trazione animale) a falegnami. L'autore ipotizza l'evoluzione naturale della famiglia De Bonis (di agnome *Sciamellat*), i cui membri erano già detentori di competenze per la manutenzione dei mulini, in risposta alla crescente domanda di lavoro nel settore del vino. Tutti i membri maschili della famiglia De Bonis: Giuseppe, morto nel 1846, il fratello De Bonis Rocco Maria, morto nel 1870 e De Bonis Giuseppe Maria (figlio di un centimolaio), morto nel 1865, passarono tutti dal mestiere di centimolaio registrato al matrimonio, a mestieri legati all'artigianato del legno (registrati nell'atto di morte), ovvero bottaro e falegname.<sup>208</sup> Per la produzione del vino, i falegnami realizzavano botti, bigonce, il rebbo di legno per la vinaccia (forcone).

Queste informazioni, sommate all'acquisizione di oggetti conservati in archivi privati come quello di A. M., consentono di restituire profondamente la dimensione artigianale legata al vino.

### 3.2.5 Pratiche e tradizione orale

Il momento culminante del ciclo economico-produttivo del vino era la vendemmia, che rappresentava anche un periodo festivo importantissimo per il paese.

---

<sup>206</sup> Intervista ad Antonio, Montesano del 2 febbraio 2025.

<sup>207</sup> De Bonis G., (2023), *Origine e originalità. Da centimolari a falegnami. I De Bonis "Ssamellàte" di Pietragalla*, A.G.A. Editrice, Alberobello, p. 11.

<sup>208</sup> *Ibidem*, p. 31.

*San Teodosio vendemmia*. Mi diceva il nonno che si iniziava il giorno dopo il San Teodosio, che è il 25 di ottobre, l'importante è che San Teodosio veniva chiamato San Teodosio Vendemmia, perché si festeggiava il 25 e il 26 erano tutti nei vigneti a vendemmiare<sup>209</sup>.

Il giorno della ricorrenza patronale (San Teodosio) rappresentava un momento fondamentale nel ciclo produttivo e nel sistema sociale delle feste.

Il vino migliore era quello di Pietragalla. Andava per nominata. Il Colatammurro, sì! Che aveva certi grappoli grossi! Che là avevano certe botti, grandi...! Raccogliere l'uva era una cosa che facevano le donne. Loro tagliavano i grappoli. Tagliavano e cantavano.<sup>210</sup>

Il canto era lo strumento più efficace per coordinare il ritmo del lavoro collettivo, dare coraggio ed energia al gruppo di lavoro, vincere la noia di un procedimento faticoso o monotono e verificare che tutti e tutte stessero bene, senza allontanarsi dall'operazione svolta.

Mia nonna era una di quelle che "dava la voce". Mentre si lavorava, cantavano strofe per darsi coraggio. Ma non sempre, stavano un po' in silenzio, poi qualcuno cantava, per vedere se c'erano tutti.<sup>211</sup>

Una ricerca sulla musica popolare locale è stata realizzata da Rocco Mazzolla. Musicista e cantautore pietragallese, appassionato di musica popolare, negli anni '90 ha raccolto alcuni canti della tradizione di Pietragalla realizzando 3 CD. I suoi riferimenti sono state alcune donne ultracentenarie del paese, nate alla fine del 1800. Ha imparato le canzoni, le ha registrate e poi ha riarrangiato i canti con la chitarra.<sup>212</sup>

Anche Rocco Mastrizzi, vignaiolo e discendente di una famiglia storicamente produttrice di vino, ci racconta:

Era una festa quando si vendemmiava, poi si cantavano tutte quelle canzoni nostre paesane. [...] dopo pranzo noi avevamo [...] una femmina spettacolare, un'attrice. Dopo mangiato erano già stanche, erano stanche e cominciavano a cantare. Cantavano e zappavano! [...] Poi si sottevano tra di loro e quindi, anche se lavoravano poi era una festa. Cantavano sempre! Poi c'erano donne che avevano alcune voci spettacolari... c'era la buona Maria *Zengaracchia* che era la donna di fiducia di mio padre, ma queste e altre che lavoravano... cantavano, c'erano 10 o 11 femmine e *menavano la voce*.<sup>213</sup>

Una idea della tipologia musicale si può avere con il raffronto delle registrazioni conservate nell'Istituto Centrale per i Beni Sonori Audiovisivi, realizzate ad Oppido, paese a pochi chilometri dai palmenti di Pietragalla. La registrazione è stata realizzata da Leo Levi durante una campagna di rilevamento del 1969. In particolare, è conservata una canzone dedicata ad una venditrice di Pietragalla: *La castagnara di Pietragalla*<sup>214</sup>.

---

<sup>209</sup> Intervista ad Antonio Nolè del 09 gennaio 2025.

<sup>210</sup> Intervista ad Angela Palladino, 8 gennaio 2025.

<sup>211</sup> Intervista a Giovanni Lancellotti del 30 gennaio 2025.

<sup>212</sup> <https://www.youtube.com/@roccomazzolla9609/videos>

<sup>213</sup> Intervista a Rocco Mastrizzi, 21/01/2025.

<sup>214</sup> La castagnara di Pietragalla / Leo Levi, AELM 78 LM Folklore musicale italiano (Basilicata) / registrazione: L. Levi, registrazione sonora musicale, ICBSA, Roma.

### 3.3 I Palmenti, oggi

Oggi i Palmenti di Pietragalla sono considerati un simbolo identitario dagli abitanti. La ricerca ha messo in luce la radicata consapevolezza dell'importanza del sito dei palmenti per la memoria del paese ma anche il suo sviluppo futuro in termini di ricerca scientifica multidisciplinare, come possibile risorsa turistica, nonché come possibile laboratorio di sperimentazione per le tecniche di vinificazione.

#### 3.3.1 Azioni di tutela e valorizzazione

Dagli anni '70 in poi, la produzione vitivinicola è stata progressivamente ridotta e i palmenti hanno perso il loro ruolo centrale nella sfera economico-sociale del paese. L'area ha subito un forte degrado trasformandosi in una discarica a cielo aperto, fino ai primi anni 2000, quando il Comune ha iniziato interventi di ripulitura, in contrasto con frequenti atti vandalici e rilascio di rifiuti<sup>215</sup>. Vincenzo D'Angelo, autore pietragallese noto per aver realizzato la più completa monografia sui Palmenti, indica un primo atto di tutela da parte dell'Amministrazione di Pietragalla nell'*aver impedito nel 2003 che le vasche di depurazione di acque inquinanti comprese quelle di fogne venissero poste in prossimità dei palmenti*.<sup>216</sup> Egli lamenta tuttavia, la tolleranza verso la costruzione di nuovi edifici residenziali in un'area giardino, che hanno comportato l'abbattimento di alcuni palmenti presso Via Breccia. Le trasformazioni urbanistiche hanno prodotto un impatto visivo molto forte causando inizialmente un senso di straniamento negli abitanti:

E mi ricordo che era il più ampio il parco, ecco, la parte più esterna. Sì, poi dopo quando hanno fatto la strada per scendere giù, [...] sono andata dopo alcuni anni, già avevo perso un po' i ricordi. Non ritrovavo la strada per ritrovare il palmento di mia nonna.<sup>217</sup>

D'Angelo ipotizza l'esistenza di un piano di fabbricazione generico che ha permesso le edificazioni e descrive importanti modifiche strutturali osservate durante un sopralluogo del 2006:

Ho visto palmenti con tetto a due spioventi coperti di tegole al posto di terreno inerbito e porte in ferro colorate con tinte le più varie dal rosso al verde.<sup>218</sup>

---

<sup>215</sup> D'Angelo V., (2008), *La terra, la vite, il vino. Pietragalla e i palmenti: patrimonio di archeologia rurale. Viaggio di ricerca comparata nel bacino del Mediterraneo: storia, società, agricoltura, economia, cultura*, Paideia, Firenze, p. VIII.

<sup>216</sup> *Ibidem*, p. V.

<sup>217</sup> Intervista a Lucia De Bonis, 10 febbraio 2025.

<sup>218</sup> *Ibidem*, p. VI.

Allo stesso periodo, risalgono degli eventi culturali realizzati dal Comune e un progetto per il recupero dei palmenti del Ministero per i beni e le attività culturali (Delibera CIPE n. 70 del 9 luglio 1998 e Delibere attuative n. 106/99, n. 228/99). Il progetto era stato segnalato dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici della Basilicata e cofinanziato dal Comune di Pietragalla. Era stato selezionato dal Ministero del Tesoro, bilancio e Programmazione Economica, come oggetto di un finanziamento per il Ministero per i beni e la Attività Culturali riguardante la realizzazione di uno studio di fattibilità: “Attivazione del Parco Urbano dei Palmenti” (Delibera CIPE n.70 del 9 luglio 1998). Lo Studio di Fattibilità viene completato nel 2001 e, nel 2002, viene rilasciata dalla Commissione di Monitoraggio il Certificato di Coerenza. A seguito dello Studio di Fattibilità e della richiesta alla regione da parte del Comune di Pietragalla (Prot. N. 28597, del 6 febbraio 2006), viene concesso un finanziamento con Delibera CIPE n. 03/2006 del fondo Aree sottoutilizzate IV Atto integrativo all’Accordo di Programma Quadro D.G.R. N. 1611 del 19 novembre 2007. Il progetto, denominato: *Lavori di recupero e valorizzazione del Parco Urbano ei Palmenti*, è stato finanziato con un budget di 1 milione di euro. Questo progetto ha permesso il ripristino di 59 unità palmenti, della sentieristica, la ridefinizione della Piazza Civiltà Contadina e la pavimentazione in basolato della strada di attraversamento.

Qualche anno dopo, il Comune di Pietragalla realizza un altro progetto, mai approvato e denominato: *Recupero e valorizzazione del Parco dei Palmenti. Progetto di completamento*. Sulla scia degli studi e dei lavori precedenti, il progetto suggerisce il “completamento del Parco Urbano dei Palmenti” attraverso: il recupero di circa altre 150 unità palmenti, ripristino della sentieristica, un nuovo sistema di illuminazione e strutture di accoglienza turistica con sala multimediale. Il quadro economico del progetto prevedeva una spesa di tre milioni di euro.

Nel 2010 viene attivata una tutela formale dell’area. Con la Legge Regionale 5 febbraio 2010, n. 12 venne istituito il *Parco Urbano delle Cantine*, attraverso lo strumento della Legge quadro sulle aree protette (Legge 6 dicembre 1991 n. 394). Essa, nell’articolo 2, comma 8, delega alle regioni *la classificazione e l’istituzione dei parchi e delle riserve naturali di interesse regionale e locale*. La definizione del Parco, data dall’art. 4, comma 1 è:

sistema di insediamenti ipogei che conservano un significativo valore ambientale e paesistico e che risultano inseriti in particolari contesti naturali ed assumono rilevanza strategica per il riequilibrio delle aree urbanizzate, nonché come insieme di spazi destinati alle attività ricreative, culturali e del tempo libero a tali fini recuperabili, funzionalmente integrati in un tessuto unitario e continuo.

Il comma 4 dell'art.4 è stato modificato, specificando che l'areale attuale del parco comprende i comuni di Rapolla, Barile Roccanova, Pietragalla, Sant'Angelo Le Fratte, Chiaromonte, Acerenza e Tolve, con la possibilità di ampliamento in caso di condizioni favorevoli. L'amministrazione comunale ha beneficiato di un finanziamento regionale che ha permesso l'esproprio di circa un terzo del sito stesso e l'appalto ad una ditta esterna per i lavori di restauro.

Il mondo associativo è costituito da diverse realtà territoriali. L'Associazione Tutela Colatammurro, attraverso un progetto PIOT, ha realizzato la Sagra della vendemmia con lo scopo di far degustare il Colatammurro realizzato secondo tecnica tradizionale, accompagnato da piatti locali come baccalà con le patate. Nell'ottobre del 2012 è stato organizzato un evento dalla Pro Loco, dedicato al vitigno storico di Pietragalla, il *Colatammurro*, denominato *Terra di Storia e Sapori "dalla vite al vino"*. Sono stati presenti anche i soci dell'Associazione Tutela Colatammurro. Le attività sono state una rievocazione della pratica della pigiatura nel Parco dei Palmenti con alunni dell'Istituto Comprensivo di Pietragalla, un convegno e una serata con degustazioni.

Attualmente, l'evento più importante legato ai Palmenti è *Cantinarte*, festival estivo nato circa dieci anni fa. Inizialmente aveva una diversa denominazione ed era una classica sagra dedicata ad un prodotto agroalimentare tipico: il salame lucano. Poi il tema si è trasformato, focalizzandosi sulla promozione di artisti locali, i quali ogni anno realizzano un percorso espositivo. Per l'edizione di *Cantinarte* del 2024, è stato coinvolto anche il conduttore televisivo Peppone Calabrese. Il noto conduttore lucano è stato ospite dell'evento "*Cantinarte on the road*" del 7 luglio, in cui è stato organizzato, presso il Parco dei Palmenti, un Laboratorio di pasta fresca pietragallese e un pranzo di comunità.

A novembre 2024, il Comune ha inaugurato una nuova scalinata realizzata per mettere in collegamento il grande parcheggio completato recentemente e il Parco Urbano dei Palmenti, raggiungibile così a piedi facilmente, attraversando la Strada Statale 169 di Genzano.

Attualmente solo un palmento, di proprietà della famiglia Nolè, viene ancora utilizzato per la fermentazione del vino. Quando il comune propose l'acquisizione, i proprietari si rifiutarono e decisero di tenerlo. Sono state necessarie alcune modifiche per agevolare l'uso. La struttura non richiede lavori impegnativi di manutenzione.

Abbiamo eliminato la vasca di pigiatura, perché ovviamente adesso utilizziamo le macchine, le pigie delle raspatrici, e quindi la vasca di pigiatura l'abbiamo eliminata, perché per noi era ormai diventata un ingombro, era un ambiente che non utilizzavamo più, e adesso lo sfruttiamo, abbiamo allargato appunto, abbiamo uno spazio un po' più grande all'interno per fare ulteriori operazioni più comode. Abbiamo messo poi anche il pavimento in mattonella liscia e bianca nel Palmento per far defluire meglio anche il liquido, per la fuoriuscita quindi nel rubinetto. Poi a suo tempo è stato fatto un intonaco sempre di sabbia e cemento, però non mi ricordo come diceva il nonno questo, non me lo ricordo, però è rimasto sempre tale, quindi non abbiamo fatto poi più niente. [...] (L'intonaco) è antico, saranno forse, ho 36 anni, saranno forse 50-60 anni, mai toccato, quindi è rimasto sempre intatto, perché l'acqua che crepa c'è però è irrilevante. E poi che abbiamo fatto più, abbiamo cambiato i rubinetti sotto, il rubinetto principale, e poi la volta è stata rifatta, cioè non rifatta, è stata scoperta, messa la malta, impermeabilizzando in modo tale che evitiamo di fare entrare l'acqua durante l'inverno, perché essendo una pietra che assorbe, durante l'inverno quasi tutte le vasche comunque un po' di acqua c'è.<sup>219</sup>

Prima dell'estate è necessario svuotare gli ambienti di acqua depositata durante l'inverno e pulire le superfici. La pulizia viene ripetuta e intensificata prima della vendemmia:

Noi poi automaticamente nel mese di aprile-maggio, quindi quando iniziano ad aumentare le temperature, facciamo questo svuotamento, l'operazione di svuotamento di quest'acqua, questo un po' di acqua, 10-15 cm di acqua piovana, e svuotiamo, lo puliamo, e poi prima di vendemmiare, una settimana prima di vendemmiare, facciamo proprio il lavaggio totale, con acqua fredda e acqua calda, e dei prodotti apposta per alimenti. [...] Facciamo 5 lavaggi, quindi facciamo acqua fredda, acqua calda, acqua fredda, acqua calda con questo prodotto, poi di nuovo acqua fredda, e poi svuotiamo, proprio per stare tranquilli che le pareti sono tutte pulite.<sup>220</sup>

A Pietragalla solo la famiglia Nolè utilizza il palmento ereditato per la vinificazione. Si tratta di Teodosio e suo figlio, Antonio. Quest'ultimo ha indirizzato i suoi studi in agraria nella gestione dell'azienda di famiglia. Oltre al vino, coltivano anche grano, con cui producono vari formati di pasta. Producono vino utilizzando tecniche tradizionali riadattate con innovazioni contemporanee. L'uva proviene da un vigneto di loro proprietà di circa 4 ettari. Il processo di fermentazione avviene seguendo quattro fasi<sup>221</sup>:

- La raccolta avviene nella prima parte di ottobre, previ campionamenti nel vigneto per verificare la maturazione. Questa avviene con spremitura a mano dei grappoli e misurazione tramite un mostimetro. L'obiettivo è il raggiungimento dei 20 gradi zuccherini. Inizia il taglio dell'uva manuale, con aiuto familiare e il trasporto delle cassette al palmento su trattori.
- La vinificazione. Il palmento dei Nolè ha due vasche (*lu palment* e *la palmentedd*). Si riempie il palmento e si inseriscono delle tavole sul mostro (cappello sommerso) prima che inizi la fermentazione. Le tavole vengono pressate

---

<sup>219</sup> *Ivi.*

<sup>220</sup> *Ivi.*

<sup>221</sup> Nolè A., Basilicata in Podcast, (13 ottobre 2023), Antonio Nolè: il mio vino da sempre nei Palmenti, <https://open.spotify.com/episode/1RDU9vN9I2jL35N2wpRLLh>

con martinetti idraulici per mantenere le vinacce bagnate ed evitare che il vino si inacidisca. Allo stesso tempo, questo consente di utilizzare la vinaccia in toto per la torchiatura. A questo punto il palmento viene chiuso per la fase successiva.

- La fermentazione dura circa 20-25 giorni ad una temperatura di 22-23 gradi. In questa fase non si entra nel palmento a causa dell'elevata produzione di anidride carbonica.
- Lo svinamento avviene previa verifica dell'abbassamento del livello di anidride carbonica, grazie all'ausilio di una candela. Essa viene posta nella vasca grande e mostra la presenza o meno di ossigeno, tramite la resistenza della fiamma allo spegnimento. In caso positivo, si apre il rubinetto posto sotto la vasca grande il vino viene "tirato" con delle pompe. Viene posto in contenitori e trasportato nelle "rutte", nella parte nord del paese. Infine, le vinacce vengono rimosse dal palmento.

Ci racconta Antonio: *Mi diceva nonno che come è il cielo, così viene poi il vino.*<sup>222</sup>

Le principali differenze nel processo rispetto al passato, riguardano la pigiatura, che avveniva con i piedi e il trasporto, in passato a dorso di muli, ora meccanizzato. Antonio sostiene la qualità della fermentazione del palmento che avverrebbe in maniera più "naturale", data la temperatura controllata e la presenza di lieviti:

Vennero a vedere che venne anche l'Università, il Dipartimento di Chimica, sono due anni che viene a prelevare i lieviti sulle pareti, e nonostante noi laviamo 5 volte, mi ha detto che la dottoressa che ha trovato comunque ancora i lieviti naturali, ce ne sono proprio tanti, ha detto, quindi è un ambiente spettacolare, ha detto. Giustamente sulle pareti dall'acciaio, una volta che l'hai pulito è diverso, invece con la pietra trattiene queste cose qua, e quindi ecco perché poi la fermentazione avviene bene, non riscontra nessun problema poi il mosto in quella fase.<sup>223</sup>

La presenza di questa particolare attività produttiva nel sito dei Palmenti, deve essere esplicitata nel piano di gestione del sito, necessariamente normata ma, allo stesso tempo, valorizzata e sostenuta, in quanto pratica di salvaguardia del paesaggio storico-produttivo. La Cooperativa Pietragalla Experience, organizza proposte turistiche che comprendono la visita ai Palmenti, alle *rutte*, al Museo della Civiltà Contadina ed esperienze sulla vendemmia con degustazioni. La *rutta* valorizzata a livello turistico è la *Rutta Z'cchin*,

---

<sup>222</sup> Intervista ad Antonio Nolè del 09 gennaio 2025.

<sup>223</sup> *Ivi*.

custodita da Giovanni Lancellotti, discendente di una della famiglia che gestiva il sistema di affitto del posto botte<sup>224</sup>.

Tornando alla progettazione dei documenti relativi alla Dichiarazione di notevole interesse, La Soprintendenza di Basilicata, ha raccolto le fonti necessarie per conseguire l'obiettivo di una tutela condivisa dalle autorità locali e dagli abitanti.

Uno degli aspetti più interessanti e innovativi riguarda la gestione del verde.<sup>225</sup> L'area dei Palmenti infatti, si caratterizza per una vegetazione sinantropica comune in tutte le aree intensamente modificate dall'uomo, ma unica per lo specifico substrato dove si è sviluppata. Le particolarità derivano dalle condizioni geologiche e climatiche dell'area e dalla specifica struttura dei Palmenti, ricoperti e circondati da differenti associazioni vegetazionali (muschi e licheni, piante rupicole, vegetazione prativa con presenza di orchidee, fino ad alcuni alberi da frutto). Fino ad ora, il comune provvede allo sfalcio indiscriminato, anche per richiesta della cittadinanza. Nelle norme attuative si dovrebbe prevedere una soluzione differente: una gestione a sfalcio ridotto che favorisca le piante spontanee e dunque la biodiversità vegetazionale e gli impollinatori. Oltre alla conservazione specifica in alcuni periodi dell'anno, è necessaria l'eliminazione di specie invasive come l'Ailanto. Parallelamente, si farà un lavoro di sensibilizzazione della cittadinanza per divulgare le motivazioni del cambio di gestione, prevedendo dei pannelli esplicativi all'interno del sito. La passeggiata all'interno dei palmenti sarà comunque possibile, conservando il sentiero fra essi, che con il calpestio non avrà bisogno di manutenzione ulteriore. Questa linea di azione immagina una valorizzazione del sito come "vivo", in continua evoluzione e in equilibrio con le altre forme di vita presenti. Inoltre immagina un pubblico di visitatori variegato e attento agli aspetti naturali del luogo, diventando luogo attrattivo sia per esperti di settore (naturalisti) ma anche per l'attività didattica e l'educazione ambientale.

### 3.3.2 *"Non chiamatelo Villaggio degli Hobbit!"*

La popolarità di Pietragalla è cresciuta in maniera esponenziale a causa di uno scatto fotografico, pubblicato sui social nel 2018. La foto è stata realizzata con un drone,

---

<sup>224</sup> Intervista a Giovanni Lancellotti del 29 settembre 2024.

<sup>225</sup> Le informazioni derivano dal sopralluogo del 12/04/2025 in occasione dell'evento: "Escursione botanica" organizzato dalla Cooperativa Pietragalla Experience in collaborazione con il gruppo di studio di botanica dell'UNIBAS, coordinato dalla Prof.ssa Fascetti. Prima dell'incontro, il sindaco aveva dato istruzioni di effettuare lo sfalcio dell'erba e le consuete attività di "pulizia" dell'area per accogliere il gruppo. Fortunatamente, il gruppo di ricerca era riuscito a comunicare in tempo l'annullamento dei lavori: "...altrimenti cosa saremmo venuti a vedere?" aveva commentato la coordinatrice del gruppo.

eliminando dall'inquadratura gli elementi antropici "moderni" e cristallizzando i Palmenti in un'aura fiabesca<sup>226</sup>. Lo scatto, insieme a cospicuo materiale video fotografico continuamente in circolazione (social network, siti web turistici, testate giornalistiche dedicate ai viaggi) hanno portato all'inserimento del sito nelle rotte turistiche con destinazione Matera. Il luogo infatti, si trova anche in posizione agevole per il passaggio e la fermata di grandi autobus. Purtroppo la foto decontestualizzata, ha dato luogo alla creazione di una idea stereotipata del luogo. L'esempio più eclatante è il soprannome di *Villaggio Hobbit*, ispirato alla celebre saga fantasy *Il Signore degli Anelli*. Questa popolarità, basata su un appiattimento di significati e sulla diffusione di informazioni profondamente errate (i Palmenti non hanno nulla a che vedere con dimore o abitazioni) porta anche ad uno svuotamento di interesse verso la loro storia reale, lamentato dai pietragallesi.

In controtendenza rispetto alla narrazione pop dei Palmenti, il sito di Pietragalla è stato oggetto di una mostra videofotografica del gennaio 2024: *Architetture Inabitabili*, di Archivio Luce Cinecittà visitabile presso i Musei Capitolini Centrale Montemartini di Roma.<sup>227</sup> Nel comunicato stampa, la sezione dedicata a Pietragalla è descritta in questo modo:

I Palmenti di Pietragalla, testimonianza dell'ingegno dei vignaiuoli locali, un'architettura rupestre in pietra formata da oltre duecento costruzioni disposte su diverse quote, un tempo utilizzate come laboratori per la produzione del vino, che creano un impatto paesaggistico notevole, evocando atmosfere fiabesche. (Ufficio stampa Cinecittà).

La mostra, resa visitabile dal 24 gennaio 2023 al 5 maggio 2024, era costituita da foto e video realizzati da Francesco Jodice e Silvia Camporesi e comprendeva anche i palmenti di Pietragalla insieme a diverse strutture architettoniche italiane. Il complesso *inabitabile* è definito:

Testimonianza dell'ingegno dei vignaiuoli locali, un'architettura rupestre in pietra formata da oltre duecento costruzioni disposte su diverse quote, un tempo utilizzate come laboratori per la produzione del vino, che creano un impatto paesaggistico notevole, evocando atmosfere fiabesche.

Inevitabilmente, la componente estetica rimane molto forte.

L'ultima azione di valorizzazione rilevata dai sopralluoghi ad opera del Comune, è la realizzazione di un gigantesco dipinto murale su una delle pareti di un palazzo costruito

---

<sup>226</sup> L'autore è Angelo Mazzolla.

<sup>227</sup> La mostra è promossa da Roma Capitale, Assessorato alla Cultura, Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, organizzata e realizzata da Archivio Luce Cinecittà, ideata dalla Presidente di Cinecittà Chiara Sbarigia e curata da Chiara Sbarigia con Dario Dalla Lana. Servizi museali di Zètema Progetto Cultura.

negli anni '70. Per l'edificazione del nuovo quartiere abitativo in cui si trova l'edificio, era stato necessario l'abbattimento di una parte del sito dei palmenti e la realizzazione di una strada asfaltata. Il palazzo, di cinque piani, incombe come sfondo risultando molto sgradevole agli abitanti. Per mitigare il problema, l'amministrazione ha favorito la realizzazione del murale, inaugurato il 13 agosto 2024, ad opera dell'artista Edoardo Ettore. Il dipinto rappresenta una donna, con il tradizionale abito pietragallese completo di copricapo, intenta nell'atto della pigiatura dell'uva, all'interno di un palmento. L'opera ha suscitato molti commenti e polemiche per la lontananza da un presunto ideale di autenticità e dalla realtà storica. Da un lato, si critica la scelta di un abito elegante, mentre i lavori di questo tipo non avrebbero mai concesso un simile abbigliamento. Inoltre, si puntualizza sull'introduzione di dettagli moderni, lontani dalla tradizione. Sul sito web e portfolio, l'artista descrive così il lavoro:

Il lavoro situato nello spettacolare scenario del "Parco dei Palmenti" ha l'obiettivo di coniugare, attraverso un'immagine, passato e presente. La pratica secolare della pigiatura all'interno dei palmenti e gli abiti tipici pietragallesi indossati da una figura femminile contemporanea, dalle mani curate e braccialetti a polsi e caviglie, vogliono promuovere proprio la riscoperta e la difesa delle tradizioni da parte dei giovani d'oggi, necessarie a conservare l'identità di una cittadina dalla storia affascinante come Pietragalla.<sup>228</sup>

### *3.3.3 Una proposta operativa*

Raccogliendo i suggerimenti emersi dalle fonti orali e documentarie e dall'esperienza di osservazione diretta dei processi amministrativi, propongo un piano progettuale organico di azioni integrate per la salvaguardia del patrimonio culturale materiale e immateriale connesso ai palmenti di Pietragalla. La proposta vuole essere uno spunto di riflessione per cercare il modo di attivare un percorso di restituzione. Nasce dall'incontro fra la conoscenza etnografica maturata sul campo e la sperimentazione delle modalità operative all'interno delle istituzioni, e intende costruire un quadro di riferimento per un modello di salvaguardia partecipata.

Ho scelto di articolare il piano in tre ambiti d'azione, che chiamo "fasi" anche se non rappresentano momenti successivi e lineari, ma processi che si intrecciano e si alimentano reciprocamente. Si possono considerare come un ciclo di attività da realizzare in continuità o in parallelo.

---

<sup>228</sup> <https://edoardoettore.com/psa-ruve/>

La *prima fase* corrisponde alle azioni di conoscenza e di tutela con la progettazione di un piano pluriennale di interventi di restauro e manutenzione. Ritengo necessario avviare un programma di ricerca partecipata che metta in relazione la documentazione storica e di archivio<sup>229</sup>, la catalogazione dei manufatti (il censimento dei palmenti dentro e fuori dal Parco Urbano e il censimento delle *rutte* con gli oggetti in esse contenuti) la raccolta partecipata di memorie, fotografie e oggetti (con la catalogazione dei manufatti nel Museo della Civiltà Contadina). La tutela, d'altra parte, non può intendersi con la semplice conservazione materiale, ma la costruzione di un sapere collettivo. Altre azioni possono essere la raccolta e la condivisione da parte dei privati di fotografie storiche, documenti economici relativi ad acquisti e vendite, memorie orali, informazioni su toponomastica e luoghi; la raccolta di oggetti artigianali ( falegnameria e lavorazione metalli) legati alla produzione vitivinicola, alla gestione del bosco e produzione artigianale del legno, alle fasi di vinificazione, conservazione e vendita, alla preparazione di cibi fino al censimento botanico e faunistico. In questo modo, la ricerca etnografica diventa un mezzo di attivazione sociale, non limitandosi ad osservare o descrivere, ma producendo consapevolmente conoscenza insieme ai soggetti coinvolti e dando la possibilità alla comunità stessa di interpretare e raccontare il proprio patrimonio.

La seconda fase riguarda l'avvio di un processo partecipativo sociale per la presa in carico collettiva della cura del questo patrimonio materiale e immateriale individuata. L'esperienza di campo ha mostrato come la salvaguardia sia efficace solo quando diventa una pratica condivisa. Immagino, dunque, un percorso di co-progettazione che coinvolga cittadini, istituzioni e studiosi in un dialogo costante, Strumenti come la mappa di comunità, prodotta da incontri pubblici possono essere utilizzati con la guida di facilitatori, che si occupino di mediare tra la logica normativa delle istituzioni e i bisogni della cittadinanza.

La terza fase, dedicata alla restituzione e alla valorizzazione, va considerata una apertura del processo, più che una conclusione. La forma che può assumere può essere quella di una pubblicazione scientifica o divulgativa, un video documentario, una mostra fotografica (comprendente anche le foto storiche di archivi pubblici e privati), la musealizzazione dell'archivio comunale o la creazione di un museo del vino con la raccolta di oggetti e una sezione multimediale interattiva.

---

<sup>229</sup> Si segnala il lavoro: *Work-Experiences Gestione di archivi storici e correnti e organizzazione di sistemi documentali*, organizzato dall'Ente Lucus di Potenza con il partenariato della Soprintendenza regionale per i beni culturali e del paesaggio, la Soprintendenza archivistica per la Basilicata, gli Archivi di Stato di Potenza e Matera per il recupero del patrimonio archivistico, assegnando alla società IANUS s.r.l. la sistemazione dell'archivio.

La direzione da intraprendere, ad ogni modo, dovrà necessariamente rispondere ai bisogni e ai desideri della cittadinanza. La visione di sviluppo economico può rappresentare una linea operativa, ma non deve configurarsi come obiettivo principale. Ritengo invece prioritario il rafforzamento del legame fra comunità e patrimonio. Una gestione esclusivamente economica o turistica rischierebbe di generare nuovi scollamenti fra abitanti e luoghi, riducendo la complessità culturale dei palmenti a un immaginario puramente *folkloristico* o scenografico.

## Conclusione

La conclusione di una ricerca etnografica non può intendersi come la conclusione dei processi sociali analizzati, a maggior ragione in questo caso. La fine del lavoro di campo, con relativa analisi dei processi, presenta lo spaccato di una osservazione situazionale, personale e frutto delle buone o cattive circostanze del campo etnografico.

La presente ricerca è stata costruita strutturalmente "in bilico". In bilico fra il mondo delle due Università che la vedono interessata, (Milano-Bicocca e l'Università degli Studi della Basilicata), e il mondo delle istituzioni. In bilico fra l'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale e gli enti periferici (le Soprintendenze). In bilico fra interviste da remoto e i sopralluoghi su territori molto diversi. In bilico fra la ricerca sui media tradizionali e quella fra i gruppi Facebook.

Il progetto si definisce come una ricerca applicata per una istituzione, quindi l'obiettivo dello studio riguardava anche una possibile applicazione dei risultati all'interno delle istituzioni. L'esigenza primaria dell'Istituto era di ottenere una ricognizione della situazione italiana, costituita in informazioni di prima mano su casi specifici locali. Questo ha implicato una dettagliata ricostruzione con la raccolta di informazioni sulle strategie messe in atto, dei finanziamenti utilizzati, dei soggetti coinvolti. Uno degli obiettivi perseguiti è di migliorare la prassi amministrativa riducendo le tempistiche e rispondere efficacemente alle richieste sul paesaggio, data anche l'urgenza della crescente domanda di progetti sulla riconversione energetica.

Il lavoro inoltre, propone anche un modello applicativo per la ricerca etnografica, intesa come strumento di conoscenza esportabile in altre discipline.

L'osservazione condotta presso le istituzioni ha messo in luce le tensioni fra il livello centrale e quello periferico dell'amministrazione. Se a livello centrale, si elaborano linee di indirizzo e principi metodologici, le Soprintendenze si confrontano quotidianamente con la realtà materiale dei luoghi, con i limiti di risorse, di tempi e di mediazione sociale. Il posizionamento multilivello nell'etnografia condotta ha reso evidente come la collaborazione fra le varie amministrazioni e tra queste e le comunità locali sia un processo complesso ma indispensabile. In questa rete, fondamentale risulta il ruolo delle università, come spazio sperimentale per l'applicazione delle teorie antropologiche nella realtà sociale.

## Appendice

### *Documentazione fotografica della ricerca d'archivio sui Palmenti di Pietragalla*

Le immagini seguenti documentano le fotografie conservate nell'Archivio Fotografico del Museo delle Civiltà (MuCiv) relative alle prime ricerche di storia delle tradizioni popolari nelle regioni italiane.



*Fig. 1 - . Basilicata, Pietragalla (PZ), Cantine in muratura, 28533410, Archivio Fotografico MuCiv.*



*Fig. 2 - Basilicata, Pietragalla (PZ), Contadina, Foto Annabella Rossi, 1966, 7263669, Archivio Fotografico MuCiv.*



*Fig. 3 - Basilicata, Pietragalla (PZ), Paese, Palmenti, Foto Annabella Rossi, 1966, 164811-2, Archivio Fotografico MuCiv.*



*Fig. 4 - Basilicata, Pietragalla (PZ), Paese, Palmenti, Foto Annabella Rossi, 1966, 164811-3, Archivio Fotografico MuCiv.*



*Fig. 5 - . Basilicata, Pietragalla (PZ), Paese Palmenti, Foto Annabella Rossi, 1966, 164811-1, Archivio Fotografico MuCiv.*



*Fig. 6 - Basilicata, Pietragalla (PZ), Produzione del vino. Botti, Foto Annabella Rossi, 1966, 72636-174, Archivio Fotografico MuCiv.*



*Fig. 7 - - Basilicata, Pietragalla (PZ), Vendemmia, Foto Annabella Rossi, 1966, 164810-1, Archivio Fotografico MuCiv..*



*Fig. 8 - Basilicata, Pietragalla (PZ), Vendemmia, Foto Annabella Rossi, 1966, 164810-2, Archivio Fotografico MuCiv.*



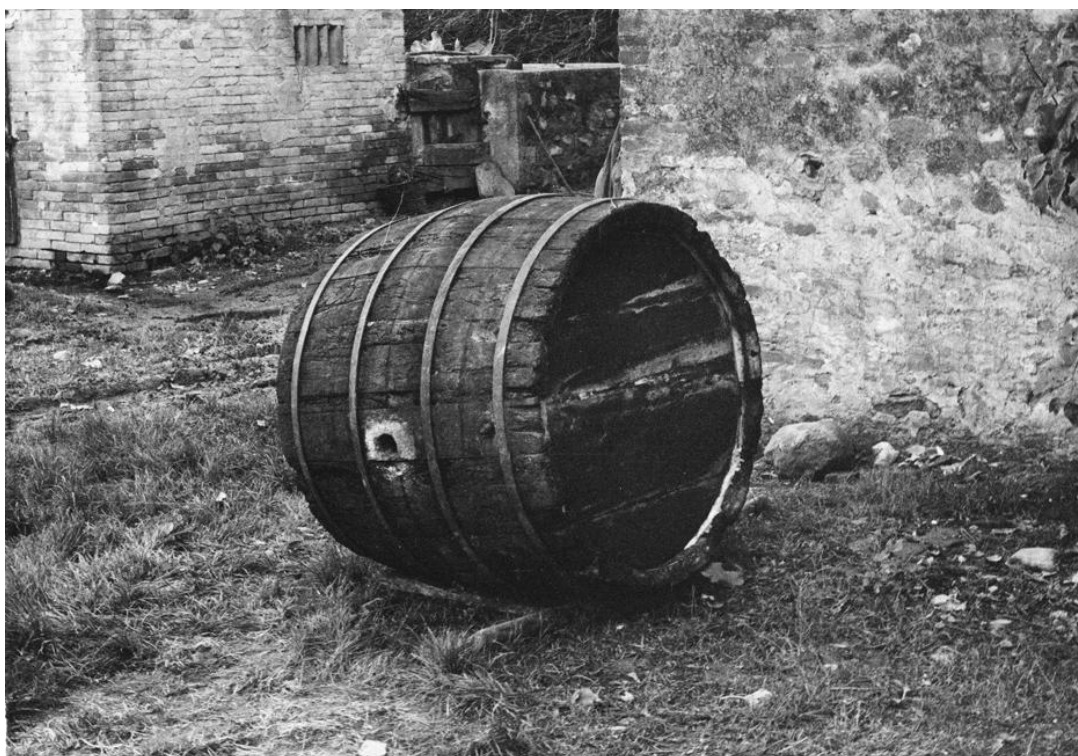
*Fig. 9 - Basilicata, Pietragalla (PZ), Vendemmia, Foto Annabella Rossi, 1966, 164810-3, Archivio Fotografico MuCiv.*



*Fig. 10 - Basilicata, Pietragalla (PZ), Vendemmia, Foto Annabella Rossi, 1966, 164810-4, Archivio Fotografico MuCiv.*



*Fig. 11 - . Basilicata, Pietragalla (PZ), -, Produzione del vino, Foto Annabella Rossi, 1966, 164810-6, Archivio Fotografico MuCiv.*



*Fig. 12 -Basilicata\_Pietragalla (PZ), Botti, Foto Annabella Rossi, 1966\_72636-174, Archivio Fotografico MuCiv.*

Documentazione fotografica della ricerca d'archivio sui Palmenti di Pietragalla

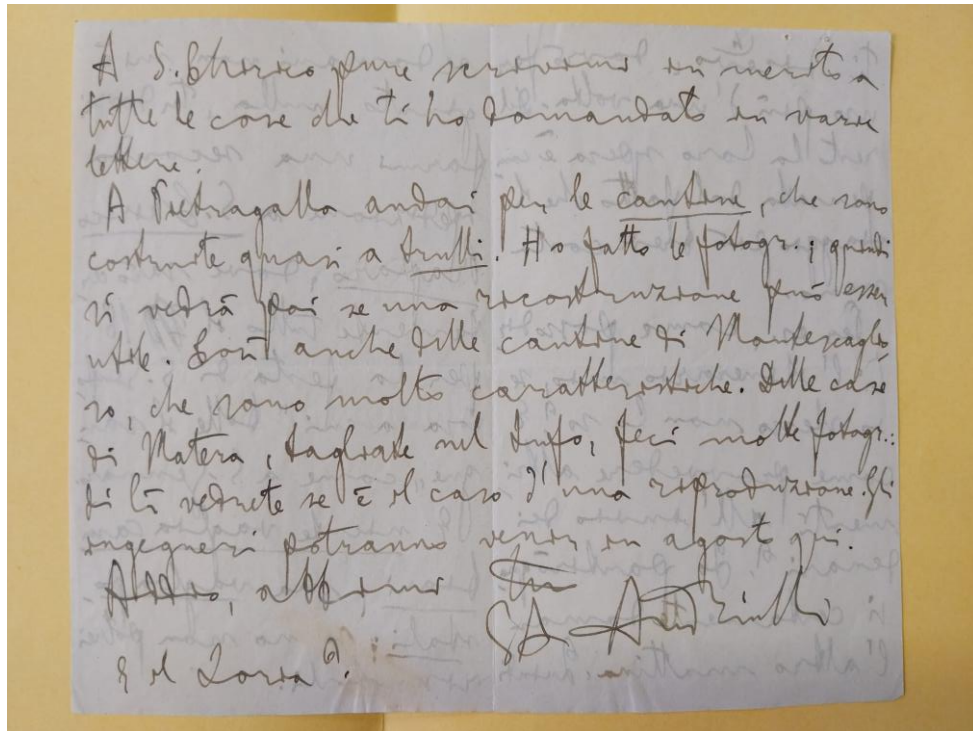


Fig. 13 - . Archivio ICPI, Andriulli G.A., B2 fasc. 26, /14, G.A., Roma, 26 luglio 1910

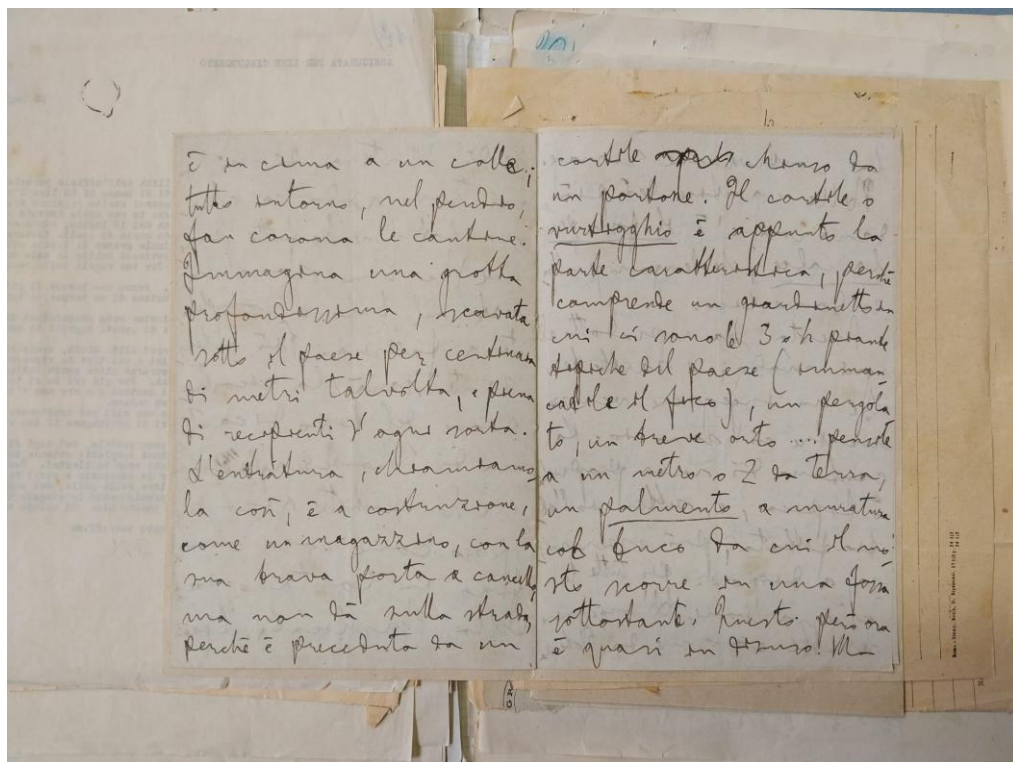


Fig. 14 - Archivio ICPI, Andriulli G.A., B2 fasc. 27 - Documenti: #3, Anno 1910, Potenza 13

*Documentazione fotografica del lavoro di campo sui Palmenti di Pietragalla*

Le immagini seguenti documentano la ricerca etnografica sui Palmenti di Pietragalla, condotta tra settembre e giugno del 2025.



*Fig. 15 – Incontro pubblico per l'inaugurazione del murale, Pietragalla, agosto 2024. Foto: Mona Mariacristina*



*Fig. 16 – Pubblico in osservazione del nuovo murale, Pietragalla, agosto 2024. Foto: Mona Mariacristina*



*Fig. 17 – Palmento privato, Pietragalla, agosto 2024. Foto: Mona Mariacristina*



*Fig. 18 – Palmento in stato di abbandono, Pietragalla, estate 2024. Foto: Mona Mariacristina.*



*Fig. 19 – Interno di un palmento, Pietragalla, settembre 2024. Foto: Mona Mariacristina.*



*Fig. 20 - Interno di un palmento, Pietragalla, settembre 2024. Foto: Mona Mariacristina.*



*Fig. 21 – Grotta per la conservazione delle botti, gennaio 2025. Foto: Mona Mariacristina.*



*Fig. 22 - Grotta per la conservazione delle botti, dettaglio, gennaio 2025. Foto: Mona Mariacristina.*



*Fig. 23 – Sopralluogo del gruppo di lavoro del MiC, Parco Urbano dei Palmenti di Pietragalla, novembre 2024. Foto: Mona Mariacristina.*



*Fig. 24 - Sopralluogo del gruppo di lavoro del MiC, Parco Urbano dei Palmenti di Pietragalla, novembre 2024. Foto: Mona Mariacristina.*



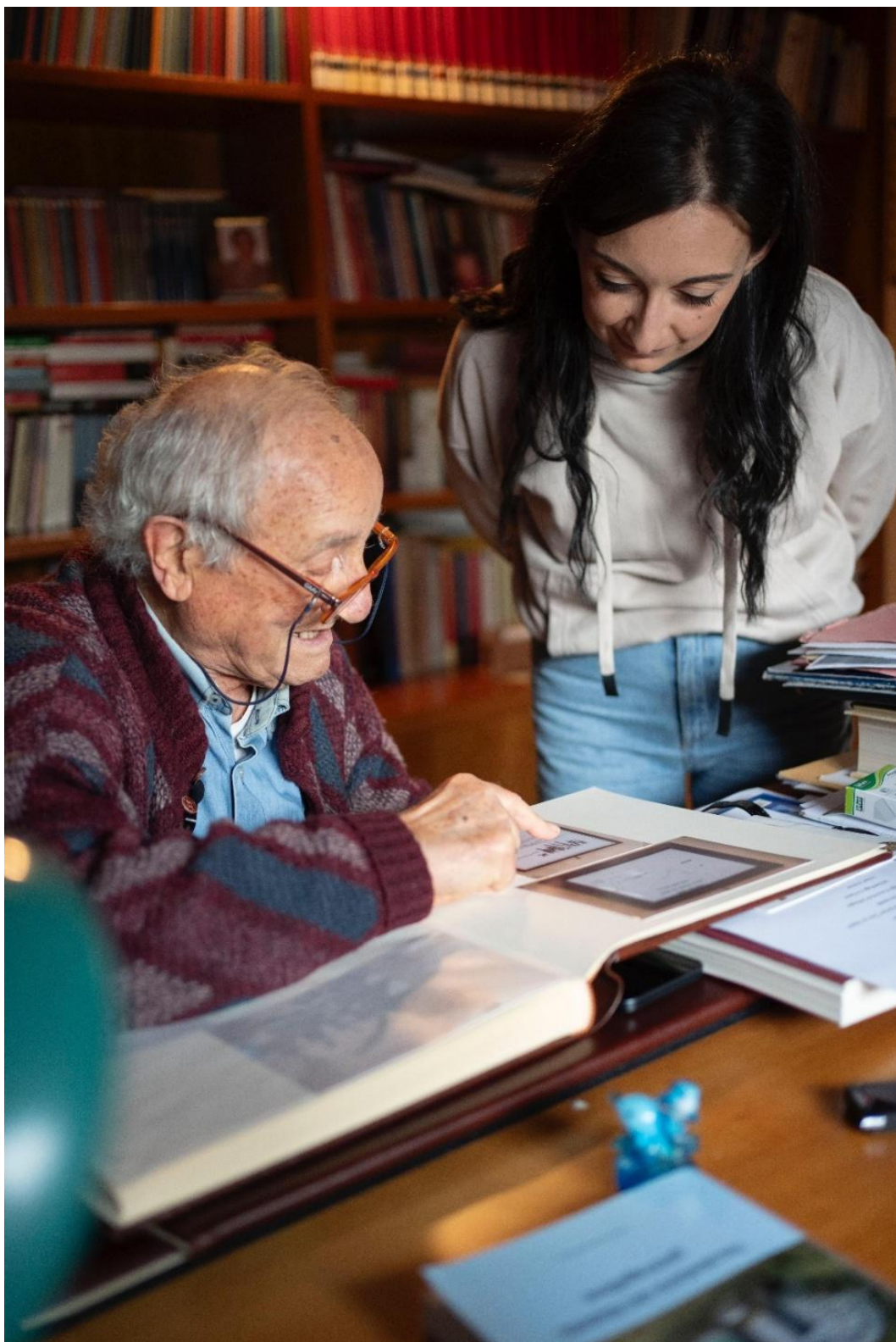
*Fig. 25 – Attrezzi artigianali per la lavorazione del legno., raccolta privata presso Pietragalla, gennaio 2025. Foto: Mona Mariacristina.*



*Fig. 26 - Attrezzi artigianali per la lavorazione del legno di proprietà di A.M., raccolta privata presso Pietragalla, gennaio 2025. Foto: Mona Mariacristina*



*Fig. 27 – Intervista sulle tecniche di viticoltura a Rocco Mastrizzi con riprese di Giovanni Lancellotti, vigneto privato, Pietragalla, gennaio 2025. Foto: Mona Mariacristina.*



*Fig. 28 – Intervista a Rocco Manzella, Pietragalla, gennaio 2025. Foto: Lancellotti Giovanni.*



*Fig. 29 – Visita guidata al Museo della Civiltà Contadina con Rocchina d'Amico, Pietragalla, gennaio 2025. Foto: Mona Mariacristina.*



*Fig. 30 – Dettaglio allestimento nel Museo della Civiltà Contadina, Pietragalla, gennaio 2025. Foto: Mona Mariacristina.*



*Fig. 31 – Intervista nella “rutta Zecchin” a Donata Zotta con Giovanni Lancellotti, gennaio 2025. Foto: Lancellotti Giovanni.*



*Fig. 32 – Escursione botanica con l'Università degli Studi di Basilicata, aprile 2025. Foto: Mona Mariacristina.*



*Fig. 33 - Escursione botanica con l'Università degli Studi di Basilicata, aprile 2025. Foto: Mona Mariacristina.*



*Fig. 34 – Orchidea “Ophrys garganica” nel giardino selvatico del Parco Urbano dei Palmenti, aprile 2025. Foto: Mona Mariacristina.*



*Fig. 35 – Pianta crassulacea selvatica sulla copertura di un palmento, Pietragalla, aprile 2025. Foto: Mona Mariacristina.*



*Fig. 36 – Incontro pubblico fra istituzioni e cittadinanza durante le Giornate europee del patrimonio, Pietragalla, settembre 2025. Foto: Mona Mariacristina.*



*Fig. 37 - Incontro pubblico fra istituzioni e cittadinanza durante le Giornate europee del patrimonio, Pietragalla, settembre 2025. Foto: Mona Mariacristina.*



*Fig. 38 - Incontro pubblico fra istituzioni e cittadinanza durante le Giornate europee del patrimonio, Pietragalla, settembre 2025. Foto: Mona Mariacristina.*



*Fig. 39 – Sistema di pressa per la follatura durante la vinificazione, Palmento Nolé , Pietragalla, settembre 2025. Foto: Mona Mariacristina.*



*Fig. 40 – Arrivo delle uve dell'azienda agricola Nolè, Pietragalla, settembre 2025. Foto: Mona Mariacristina.*



*Fig. 41 – Dettaglio con icona di San Teodosio sul trattore per il trasporto dell'uva, settembre 2025. Pietragalla. Foto: Mona Mariacristina.*

## *Inventario delle fonti per il Dossier Pietragalla*

INTERLOCUTORE	DATA	LUOGO	TEMI	PRODOTTO	NOTE
Giuseppe Cillis	09/01/2025	Comune di Pietragalla (PZ)	Toponomini locali, localizzazione dei palmenti	Audio intervista con foto e rilevamento traccia GPX	
Antonio Nolè	09/01/2025	Pietragalla (PZ) – Parco dei Palmenti	Tecniche di vinificazione nel Palmento, manutenzione strutture, storia e memorie familiari	Video intervista con foto e trascrizione	
Antonio Montesano	10/01/2025	Pietragalla (PZ)	Memorie artigiane su botti e barili, lavorazione del legno, coltivazione delle querce	Video intervista con foto e trascrizione	Collezione di oggetti
Rocchina D'Amico	11/01/2025	Pietragalla (PZ)	Storia del paese, ruoli di genere, feste della vendemmia	Visita al museo, video intervista con foto e trascrizione	Progetti turistici e di valorizzazione
Rocco Mastrizzi	21/01/2025	Pietragalla (PZ)	Manutenzione Palmenti, rapporti con Comune e Parco, restauri	Video intervista con foto e trascrizione	
Rocco Manzella	23/01/2025	Pietragalla (PZ)	Vitigni autoctoni, biodiversità agricola, memoria delle cantine	Video intervista con foto e trascrizione	Conoscenze vitivinicole
Donata Zotta	30/01/2025	Pietragalla (PZ)	Tradizioni festive, credenze religiose e pratiche comunitarie	Video intervista con foto e trascrizione	Continuità tra religiosità popolare e calendario agricolo
Salvatore De Bonis	06/02/2025	Pietragalla (PZ)	Artigianato connesso alla viticoltura, utensili tradizionali, lavoro manuale	Video intervista con foto e trascrizione	Trasformazione dei mestieri locali nel dopoguerra
Lucia De Bonis	10/02/2025	Pietragalla (PZ)	Ruolo delle donne nella gestione dei Palmenti, memoria familiare	Video intervista con foto e trascrizione	Dimensione affettiva e intergenerazionale del lavoro agricolo

# Bibliografia

## CAPITOLO 1

### *Antropologia delle istituzioni e dei patrimoni culturali*

AA. VV., (2010), *Meridiana. Antropologia delle istituzioni*, n.68, Viella Editrice, Roma.

AA. VV., (2011), *La Ricerca Folklorica, Beni immateriali. La Convenzione Unesco e il folklore*, n. 64, ottobre 2011, Grafo, San Zeno Naviglio.

Alliegro E. V., (2024), *Antropologia e istituzioni. Linee teoriche, prospettive metodologiche, paradigmi interpretativi. Una proposta*, in *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, n. 12(16), Sapienza Università di Roma, Riviste online Sapienza R.O.SA.

Bortolotto C., Severo M., (2012), *Inventari del patrimonio immateriale: top-down o bottom-up?*, in *Antropologia museale*, n.10 (28/29), Edizioni Museo Pasqualino, Palermo, pp. 24-33.

Broccolini A., (2023), *Il patrimonio culturale immateriale e l'antropologia. Evoluzioni, intersezioni, mondi locali*, in *Diritto pubblico comparato ed europeo (DPCE) ONLINE*, Università commerciale "L. Bocconi", Pavia, pp. 1667-1690.

Clemente P., Mugnaini F., (a cura di), (2001), *Oltre il folklore: tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Carocci, Roma.

Dei F., (2018), *Cultura popolare in Italia, da Gramsci all'Unesco*, Il Mulino, Bologna.

Douglas M., (1990), *Come pensano le istituzioni*, il Mulino, Bologna.

Douglas M., (1996), *Istituzioni, 2. Problemi teorici*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. 5, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.

Fabietti U., Remotti F., (a cura di), (1997), *Dizionario di antropologia: etnologia, antropologia culturale, antropologia sociale*, Zanichelli, Bologna.

Fabre, D., (2003), *L'istituzione della cultura: per una antropologia comparata. L'esperienza del Laboratoire d'Anthropologie et d'Histoire de l'Institution de la Culture*, in *Lares*, n. 1, Olschki Editore, Firenze.

Giancristofaro L., Lapicciarella Zingari V., (2020), *Patrimonio culturale immateriale e società civile*, Aracne, Canterano (RM).

Hobsbawm E., T. Ranger (a cura di), (1983), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino.

Herzfeld M., (2006), *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*, Seid Editori, Firenze.

Lattanzi V., Padiglione V., D'Aureli M., (2014), *Dieci, cento, mille musei delle culture locali* in Clemente P., (a cura di), in *L'Italia e le sue regioni*, vol. 3, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, pp. 153-73.

Lenclud G., (2001), *La tradizione non è più quella di un tempo*, in Clemente P., Mugnaini F., (a cura di), *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Roma, Carocci, pp. 123-133.

Maffi I., (a cura di), (2006), *Il patrimonio culturale*, in *Antropologia. Annuario*, n. 6.7, Meltemi, Roma.

Massari S., (a cura di), (2004), *Arti e tradizioni. Il museo nazionale dell'EUR*, De Luca, Roma.

Morgan H. L., (1998), *La lega degli Ho-de'-no-sau-nee o Irochesi*, Cisu, Roma.

Oberfield, Z. W. (2014), *Becoming Bureaucrats: Socialization at the Front Lines of Government Service*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.

Palumbo, B., (2002), *Patrimoni-identità: lo sguardo di un etnografo*, in *Antropologia Museale*, n.1, Edizioni Museo Pasqualino, Palermo, pp. 14-19.

Palumbo B., (2003), *L' Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma.

Palumbo B., (2009), *Patrimonializzare*, in *Antropologia Museale*, n.22, Edizioni Museo Pasqualino, Palermo, pp. XXXVIII-XL.

Parbuono D., Sbardella F., (a cura di), (2017), *Costruzione di patrimoni: le parole degli oggetti e delle convenzioni*, Pàtron, Bologna.

Puccini S., (a cura di), (2011), *Lamberto Loria, Com'è sorto il Museo di Etnografia Italiana in Firenze (1907)*, in "*Studi culturali, Rivista quadrimestrale*", 1/2011, Il Mulino, Bologna, pp. 67-78

Trupiano V., (2020), *Il bene di chi? Comunità e tutela del patrimonio demoetnoantropologico e immateriale*, in Ballacchino K., Bindi L., Broccolini A., (a cura di), *Ri-tornare. Pratiche etnografiche tra comunità e patrimoni culturali*, Pàtron Editore, Bologna.

Trupiano V., Villanucci A., (2020), *Linee guida per la tutela del patrimonio demoetnoantropologico e immateriale: azioni e riflessioni propedeutiche all'avvio del progetto* in *Antropologia Museale*, 44, Edizioni Museo Pasqualino, Palermo, pp. 66–71.

Vincent J., (2009), *Introduction*, in *The Anthropology of Politics. A Reader in Ethnography, Theory, and Critique*, (a cura di), Blackwell Publishing, Malden-Oxford-Carlton.

### *Antropologia politica e della burocrazia*

Albrow M., (1973), *La burocrazia*, Il Mulino, Bologna.

Albrow M., (1991), *Burocrazia*, in AA. VV., *Enciclopedia delle Scienze sociali Treccani*, vol. 1, Treccani Editore, Roma.

Abélès M., (2001), *Politica gioco di spazi*, Meltemi Editore, Roma.

Casini L., (2024), *Le metamorfosi del ministero della Cultura e le incongruenze dell'organizzazione amministrativa*, in *Aedon. Rivista di arti e diritto on-line*, numero 2, 2024, Società editrice il Mulino.

Herzfeld M., (2003), *Intimità culturale: antropologia e nazionalismo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli.

Herzfeld M., (2004), *The Body impolitic: Artisans and Artifice in the Global Hierarchy of Value*, University of Chicago Press, Londra.

Herzfeld M., (2022), *La produzione sociale dell'indifferenza. Esplorando le radici simboliche della burocrazia occidentale*, Franco Angeli, Milano.

Shore C., Però D., Wright S., (2011), *Policy Worlds: Anthropology and the Analysis of Contemporary Power*, Berghahn Books, New York.

### *Riferimenti normativi e documenti ufficiali*

Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia, ANPIA, (2019), *Beni culturali demoetnoantropologici: la lettera degli antropologi funzionari al MIBAC. Oggetto: Beni culturali demoetnoantropologici: attivazione del ruolo dirigenziale*.

DG ABAP, DDG 382 del 3 maggio 2021, *Gruppo di lavoro per l'elaborazione di strumenti normativi e organizzativi e delle relative linee guida destinati alla tutela del patrimonio culturale demoetnoantropologico e immateriale*.

DG ABAP, Verbale riunione del 29 settembre 2021, *Presentazione di progetto del 29 settembre 2021: Linee guida per la tutela del patrimonio demoetnoantropologico e immateriale: obiettivi, ambiti tematici e sintesi del lavoro pregresso*.

DG ABAP, Verbale riunione del 21 marzo 2022 OGGETTO: *Linee guida per la tutela del patrimonio demoetnoantropologico e immateriale. Trasmissione delle bozze, dei resoconti e dei verbali delle riunioni relativi alla prima fase dell'attività.*

DG ABAP, Verbale riunione del 16 aprile 2025, *Linee guida per l'azione amministrativa e tecnico-scientifica sul patrimonio culturale demoetnoantropologico e immateriale.*

Ministero della Cultura, Direzione Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio, (2024), *Rapporto di missione 2024.*

Ministero della Cultura, Direzione Generale Educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura e Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali (a cura di), (2024), *MINICIFRE della Cultura. Edizione 2024. Una raccolta di dati statistici sulla cultura.*

Ministero della Cultura, (2025), *Piano Integrato di attività e organizzazione, 2025 – 2027.*

### *Metodologia della ricerca*

Baglioni I., Vasconi E., (a cura di), (2022), *Fare etnografia. Teorie e pratiche della ricerca sul campo*, Quasar, Roma.

Bonetti R., Simonicca A., (2016), *Etnografia e processi di patrimonializzazione*, CISU, Roma.

Cardano M., (2011), *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna.

Cardano M., (2020), *Argomenti per la ricerca qualitativa: disegno, analisi, scrittura*, Il Mulino, Bologna.

Cappelletto F., (2009), *Vivere l'etnografia*, SEID, Firenze.

Careri F., 2006, *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino.

Clemente P., (2014), *Antropologo giardiniere*, in *Antropologia Museale*, n. 34-36, La mandragora, Imola, pp. 23-25.

Clifford J., Marcus G. E. (a cura di), (2016), *Scrivere le culture: poetiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi, Roma.

Fabietti U., Matera V., (1998), *Etnografia. Scritture e rappresentazioni dell'antropologia*, Carocci, Roma.

Olivier De Sardan J., (2000), *La politica del terreno: sulla produzione dei dati in antropologia in Africa e Mediterraneo: trimestrale Iscos di cultura, politica, economia, società*, n. 31-32, Lai Momo, Bologna, pp.63-73.

Pavanello M., (2010), *Fare antropologia: metodi per la ricerca etnografica*, Zanichelli, Bologna.

Severi I., Colajanni A., (2018), *Quick and dirty. Antropologia pubblica, applicata e professionale*, Editpress, Firenze.

## CAPITOLO 2

### *Antropologia dell'ambiente e del paesaggio*

AA. VV., (2000), *Antropologia dell'ambiente*, in *La Ricerca Folklorica*, n. 41, aprile 2000, Grafo, San Zeno Naviglio.

Botta D., Padiglione V., (2000), *Etnografia della comunicazione pastorale*, in *La Ricerca Folklorica. Antropologia dell'ambiente*, n.41, pp. 63-78, Grafo, San Zeno Naviglio.

Braudel F., (2005), *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano. Secoli XV-XVIII*, Einaudi, Torino.

Cagnato A., (2018), *Le origini del paesaggio*, Labsus Papers, Editore LABSUS - Laboratorio per la sussidiarietà, Roma.

Calcagno Maniglio A. (a cura di), (2015), *Il ruolo svolto dalla CEP. Ritardi e inadempienze nella sua applicazione in Per un Paesaggio di Qualità*, Franco Angeli, Milano.

Camporesi P., (1992), *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Garzanti, Milano.

Castiglioni B., (2022), *Paesaggio e società: una prospettiva geografica*, Carocci, Roma.

Castiglioni B., De Marchi M., (a cura di), (2009), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, CLEUP, Padova.

Cisani, M., (2019), *I paesaggi culturali Unesco tra valenze ideologiche e dinamiche territoriali*, in *Ri-Vista. Research for Landscape Architecture*, n. 17, Firenze University Press, Firenze, pp. 194-197.

Clément G., (2005), *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

- Colantonio Venturelli R., Tobias K., (2005), *La cultura del paesaggio: le sue origini, la situazione attuale e le prospettive future*, L. S. Olschki, Firenze.
- Cosgrove D., (1990), *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Unicopli, Milano.
- Dal Borgo A., Gavinelli D. (a cura di), (2012), *Il paesaggio nelle scienze umane. Approcci, prospettive e casi di studio*, Mimesis, Milano – Udine.
- De Nicola A., Zuccoli F., (a cura di), (2016), *Paesaggi culturali. Nuove forme di valorizzazione del patrimonio: dalla ricerca all'azione condivisa*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Fabietti U., (1984), *Il popolo del deserto. I beduini Shammar del Gran Nefud Arabia Saudita*, Laterza, Bari.
- Fabietti. U, Malighetti R., Matera V., (2000), *Dal tribale al globale*, Mondadori, Milano.
- Ferrari C., Pezzi G., (2013), *L'ecologia del paesaggio*, il Mulino, Bologna.
- Ferraro G., (2002), *Il Libro dei Luoghi*, Jaka Book, Milano,
- Hirsch E., O'Hanlon M., (1995), *The anthropology of landscape: perspectives on place and space*, Clarendon, Oxford.
- Ingold T., (2016), *Ecologia della cultura*, Meltemi, Sesto San Giovanni.
- Jakob M., (2009), *Il paesaggio*, Il Mulino, Bologna.
- Jakob M., (2022), *Le origini tecnologiche del paesaggio*, Lettera Ventidue, Siracusa.
- Kaika M., (2005), *City of Flows. Modernity, nature, and the city*, London: Routledge, New York.
- Lai F., (2000), *Antropologia del paesaggio*, Carocci, Roma.
- Lai F., (2020), *Antropocene: per un'antropologia dei mutamenti socioambientali*, Editpress, Firenze.
- Lai F., (2008), *Antropologia ambientale e paesaggio agrario in Erreffe: contributi allo studio della cultura delle classi popolari*, Il Grafo, Brescia, p. 155-156.
- Lai F., Breda N., (a cura di), (2011), *Antropologia del Terzo paesaggio*, CISU, Roma.
- Lanzani A., (2003), *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.
- Lattanzi V., (2013/14), *Paesaggio reale*, in *Antropologia Museale*, n. 34-36, La Mandragora, Imola, pp. 119-121,

- Lenclud, G. (1995), *Ethnology and the landscape*, in C. Voisenat (ed.), *Landscape in the plural*. Editions of the House of Human Sciences.
- Libertini, L. (2000). *La nozione di paesaggio (landscape) in arte e antropologia. La natura tra rappresentazione e processo socioculturale*, in *Lares*, n. 66(2), Olschki Editore, Firenze, pp. 295–305.
- Ligi G., (2009), *Antropologia dei disastri*, Laterza, Bari.
- Ligi G., (2011), *Valori culturali del paesaggio e antropologia dei disastri*, in *La Ricerca folklorica*, vol. 64, Grafo, San Zeno Naviglio, pp. 119-129.
- Ligi G., (2013), *Paesaggi culturali e cultura del lupo*, in *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, pp., 60-71.
- Ligi G., (2016), *Lapponia. Antropologia e storia di un paesaggio*, Edizioni Unicopli, Milano.
- Luginbühl Y., (2017), *Rappresentazioni sociali del paesaggio ed evoluzione della domanda sociale* in Castiglioni B., De Marchi M., (a cura di), *Di chi è il Paesaggio?*, Cleup, Padova.
- Martinet J., (1996), *Le paysage: signifiant et signifié*, in A.A.V.V., *Lire le Paysage. Lire les Paysages. Acte du colloque des 24 et 25 novembre 1983*, CIEREC, Saint-Étienne.
- Nogué J., (2007), *La construcción social del paisaje*, Biblioteca Nueva, Madrid.
- Nogué J., (2008), *El paisaje en la cultura contemporánea*, Biblioteca Nueva, Madrid.
- Nogué J., (2017), *Paesaggio, territorio, società civile: il senso del luogo nel contemporaneo*, Libria. Melfi.
- Pandakovic D., Dal Sasso A., (2013), *Saper vedere il paesaggio*, De Agostini, Novara.
- Papa C., (2016), *La costruzione del paesaggio*, in *Lares*, vol. 82 n.3, E. Loescher, Roma.
- Papa C., (a cura di), (2012), *Lecture di paesaggi*, Milano, Guerini.
- Papa C., (2000), *Antropologia dell'ambiente*, in *La Ricerca Folklorica*, n. 41, Grafo, San Zeno Naviglio.
- Papa, C., (2016), *La costruzione del paesaggio: il contributo di Emilio Sereni*, in *Lares*, vol. 82 n.3, Olschki Editore, Firenze, pp. 433-448.
- Pardi F., (1997), *La costruzione sociale dell'ambiente*, ETS, Pisa.
- Pettenati G., (2019), *I paesaggi culturali Unesco in Italia*, Franco Angeli, Milano.

- Quaini M., (2009), *I paesaggi italiani fra nostalgia e trasformazione*, in *Scenari italiani: Rapporto annuale della Società geografica italiana*, Società geografica italiana Onlus, Roma.
- Remotti F., (1989), *Centri, ritualità, potere. Significati antropologici dello spazio*, Il Mulino, Bologna.
- Ritter J., (1994), *Paesaggio, uomo e natura nell'età moderna*, Guerini, Milano.
- Sauer C. O., (1925), *The Morphology of Landscape*, University of California Publications, Berkely and Los Angeles.
- Scazzosi L., (1999), *Paesaggio, Paysage, Paisaje, Landscape, Landschaft, Landscap, Krajboraz ... politiche e culture del paesaggio in Europa e negli Stati Uniti: una lettura trasversale*, in Scazzosi L., (a cura di), (1999), *Politiche e culture del paesaggio. Esperienze internazionali a confronto*, Gangemi, Roma.
- Sereni E., (1979), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- Settis S., (2009), *Il paesaggio tra cultura e territorio: le fonti per la conoscenza, la tutela e la gestione*, in *Bollettino della Società geografica italiana*, in *Bollettino della Società geografica italiana*, Serie 13, vol. 2 4, pp. 977-85, Società geografica italiana, Roma.
- Settis S., (2013), *Il Paesaggio come Bene comune*, La Scuola di Pitagora, Napoli.
- Simonicca A., (2015), *Cultura, patrimonio, turismo: dal viaggio alla mobilità culturale: elementi di antropologia del presente*, CISU, Roma.
- Thompson I., (2009), *Rethinking Landscape. A critical reader*, Routledge, London
- Tilley, C. Y., (1994), *A phenomenology of landscape: places, paths and monuments*, Providence, Berg, Oxford.
- Torre S., (2013), *Dominio, natura, democrazia: comunità umane e comunità ecologiche*, Mimesis Edizioni.
- Tosco C., (2007), *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna.
- Turri E., (1974), *Antropologia del paesaggio*, Ed. di Comunità, Milano
- Turri E., (1979), *Semiologia del paesaggio italiano*, Longanesi, Milano.
- Turri E., (2004), *Il paesaggio e il silenzio*, Marsilio, Venezia.
- Ulisse F., (2004), *Le parole per dirlo*, Istituto per i beni artistici, culturali e naturali, Regione Emilia-Romagna.

Venturi Ferriolo M., (2004), *Etiche del Paesaggio*, in *Ri-Vista Ricerche per la progettazione del paesaggio*, Anno 2, numero 1, Firenze University Press, Firenze.

Villari A., Arena M. A., (a cura di), (2012), *Paesaggio 150. Sguardi sul paesaggio italiano tra conservazione, trasformazione e progetto in 150 anni di storia*, Aracne, Roma.

Vinicio E. A., (2020), *Out of place out of control: antropologia dell'ambiente-in-crisi*, CISU, Roma.

Wilson E., (1984), *Biofilia*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

Zagari F., (2012), *Questo è paesaggio. 48 definizioni*, Mancosu Editore, Roma.

### *Diritto dei beni culturali e del paesaggio*

Amorosino S., (2014), *Introduzione al diritto del paesaggio*, Laterza.

Balzani R., (2003), *Per le antichità e le belle arti. La legge n. 364 del 20 giugno 1909 e l'Italia giolittiana. Dibattiti storici in Parlamento*, Il Mulino, Bologna.

Barbati C., Cammelli M., Casini L., Piperata G., Sciullo G., (2020), *Diritto del patrimonio culturale*, Il Mulino, Bologna.

Barbati C., Piperata G., Sciullo G., (a cura di), (2011), *Diritto e gestione dei beni culturali*, Il Mulino; Bologna.

Calcagno Maniglio A., (a cura di), (2015), *Per un Paesaggio di qualità. Dialogo su inadempienze e ritardi nell'attuazione della Convenzione europea del Paesaggio*, Angeli, Milano.

Cammelli M., Piperata G., (2022), *Patrimoni culturali: innovazioni da completare; tensioni da evitare*, in *Aedon. Rivista di arti e diritto on line*, gennaio-aprile 2022, n.1, Il Mulino, Bologna.

Casini L., (2014), *"Noli me tangere": i beni culturali tra materialità e immaterialità*, n. 1, in *Aedon. Rivista di arti e diritto on line*, Il Mulino, Bologna.

Chiti M. P., (1998), *La nuova nozione di "beni culturali" nel d.lg. 112/1998: prime note esegetiche*, n. 1, in *Aedon. Rivista di arti e diritto on line*, Il Mulino, Bologna.

Crosetti A., Vaiano D., (2023), *Beni culturali e paesaggistici*, Giappichelli, Torino.

Cuturi F. (a cura di), (2020), *La natura come soggetto di diritti. Prospettive antropologiche e giuridiche a confronto*, Editpress, Firenze.

D'Alessandro C., (2021), *La tutela giuridica del patrimonio culturale immateriale: uno studio di diritto comparato*, CEDAM, Milano.

De Lucia V., Guermandi M, P., (a cura di), (2010), *Paesaggio: la tutela negata. Primo rapporto nazionale sulla pianificazione paesaggistica: analisi delle inadempienze statali e regionali in materia di pianificazione paesaggistica e proposte di Italia Nostra*, Italia Nostra, Roma.

De Rossi A., (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.

Ferretti A., (2019), *Manuale di diritto dei beni culturali e del paesaggio*, Simone, Napoli.

Frank M., Pilutti Namer M., (a cura di), (2021), *La Convenzione Europea del Paesaggio vent'anni dopo (2000-2020). Ricezione, criticità, prospettive*, Edizioni Ca' Foscari, Digital Publishing, Venezia.

Gualdani A., (2019), *I beni culturali immateriali: una categoria in cerca di autonomia*, in *Aedon. Rivista di arti e diritto on line*, Fascicolo 1, gennaio-aprile 2019, Il Mulino, Bologna.

Marzuoli C., (2008), *Il paesaggio nel nuovo Codice dei beni culturali*, in *Aedon. Rivista di arti e diritto on line*, Il Mulino, Bologna.

Micoli P., (2000), *La ricerca scientifica e la geografia del paesaggio e dello sviluppo sostenibile in Mibac, Conferenza nazionale per il paesaggio. Lavori preparatori*, Gangemi Editore, Roma,

Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (MIBACT), (2018), *Stati generali del paesaggio: atti: Palazzo Altemps, Roma 25 e 26 ottobre 2017*, Gangemi, Roma.

Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (MIBACT), (2000), *Atti della prima conferenza nazionale per il paesaggio. Lavori preparatori*, Gangemi, Roma.

Papa, C. (2006), *"Popolazioni e paesaggio" nella Convenzione europea sul paesaggio. Osservazioni a margine*, in Achilli A., Galli L., (a cura di), *I riti dell'acqua e della terra*, Edizioni Sette Città, Viterbo, pp. 185-198.

Pettenati G., (2019), *I paesaggi culturali Unesco in Italia*, Angeli, Milano.

Piccioni L., (2014), *Il volto amato della Patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia, 1880-1934*, Temi, Trento.

Piccioni (2017), *La cronologia di "Altrionovecento" dell'ambiente e dell'ambientalismo 1853-2000*, in *I Quaderni di Altrionovecento*, n. 7, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia.

Piperata G., (2022), *Nuovi scenari e nuove sfide per il governo della cultura*, in *Aedon. Rivista di arti e diritto on line*, n. 3/2024, Il Mulino, Bologna.

Ragusa A., (2011), *Alle origini dello Stato contemporaneo. Politiche di gestione dei beni culturali e ambientali tra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano.

Sciullo G., (2022), *Nuovi paradigmi per la tutela del patrimonio culturale*, in *Aedon. Rivista di arti e diritto on line*, n.3/2022, Il Mulino, Bologna.

Sciullo G., (2017), *I beni culturali quali risorsa collettiva da tutelare: una spesa, un investimento* in *Aedon. Rivista di arti e diritto on line*, n. 3/2017, Il Mulino, Bologna.

Sciullo G., (2022), *Tutela del paesaggio e ripensamenti del legislatore* in *Aedon. Rivista di arti e diritto on line*, n. 3/2022, Il Mulino, Bologna.

Settis S., (2010), *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino.

Severini G., (2019), *L'evoluzione storica del concetto giuridico di paesaggio* in Morbidelli G. e Morisi M. (a cura di), in *Il «paesaggio» di Alberto Predieri*, Passigli, Firenze.

Severini G., “*Paesaggio*”: *storia italiana, ed europea, di una veduta giuridica*, in *Aedon. Rivista di arti e diritto on line*, n. 1/2019, Il Mulino, Bologna.

Tamiozzo R., (2014), *La legislazione dei beni culturali e paesaggistici. Guida ragionata per studenti, specializzandi e operatori, amministrativi e tecnici, delle pubbliche istituzioni di tutela*, Giuffrè, Milano.

Tarasco A. L., (2019), *Diritto e gestione del patrimonio culturale*, Laterza, Bari.

Tosco C., (2007), *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna.

Tubertini C., (2022), *A 50 anni dalla Convenzione Unesco del 1972 sulla protezione del patrimonio culturale mondiale: riflessioni alla luce dell'esperienza italiana*, in *Aedon. Rivista di arti e diritto on line*, n. 3, Il Mulino, Bologna.

Tucci R., (2005), *Il codice dei beni culturali e del paesaggio e i beni etnoantropologici: qualche riflessione*, in *Lares*, vol. 71, n. 1, E. Loescher, Roma, pp. 57-70.

Ventura L., (2020), *Le parole chiave della Convenzione di Faro e il ruolo dell'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale*, in *Rubrica Il Centro in Periferia, Dialoghi Mediterranei*, novembre 2020, Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo, Periodico bimestrale on-line.

### *Paesaggi culturali e politiche UNESCO*

Falcone E., (2013), *La tutela culturale di vaste porzioni del territorio a prevalenza naturale (c.d. paesaggio artificiale) - Nota a sentenza Consiglio di Stato, sez. VI, 3 luglio*

2012, n. 3893, in *Amministrazione in Cammino, Rivista elettronica di diritto pubblico, di diritto amministrativo, di diritto dell'economia e di scienza dell'amministrazione*, Roma.

Guerrieri A., (2019), *La tutela dei siti Unesco nell'ordinamento italiano, tra prospettiva interna e comparata*, in *Il diritto dell'economia*, anno 65, n. 98, Mucchi, Modena, pp. 461-491.

Harrison R., (2020), *Il patrimonio culturale. Un approccio critico*, Pearson, Milano.

Lamberti C., (2017), *Identità del paesaggio e ristrutturazione a fini alberghieri dei manufatti*, n. 3/2017, Il Mulino, Bologna.

Severini G., (2020), *Culturalità del paesaggio e paesaggi culturali*, in *Federalismi. Rivista di diritto pubblico italiano, comparato ed europeo*, Società editoriale federalismi, Roma.

UNESCO, (1997), *Operational guidelines for the implementation of the World Heritage Convention*, UNESCO World Heritage Centre, Parigi.

### *La vite maritata di Baver*

Coltro P., (2014), *Il primo vigneto d'Italia sotto tutela culturale. La Soprintendenza salva le viti centenarie di Baver dal rischio cementificazione con un vincolo che parte dalla salvaguardia delle tecniche storiche di coltivazione*, in *Il Piccolo*, 27 marzo 2014, p.8.

Coltro P., (2014), *Il patrimonio è lì dove affondano le radici e il sapere. Con un provvedimento senza precedenti la Soprintendenza ha salvato un vigneto ma, prima ancora, la sua storia*, in *la Tribuna di Treviso*, 28 marzo 2014, p. 43.

Erbani F., (2014), *Il vigneto tutelato come un'opera d'arte "È un museo vivente"*, in *"La Repubblica"*, 24 giugno, p. 35.

Lattanzi Vito, (2013-2014), *Paesaggio reale*, in *Antropologia Museale*, anno 12, n. 34/36, pp. 119-121.

Mercalli M., Mazza M., (2016), *Soprintendenza per i beni storici artistici ed etnoantropologici, Dichiarazione di tutela indiretta ai sensi dell'art.46 del D.Lgs. 22.II.2004, n. 42, "Area di rispetto vigneto storico di Baver"*.

Mercalli M., (2014), *Godega di Sant'Urbano (TV), località Baver di Pianzano. Vigneto storico di proprietà privata Avvio del procedimento di dichiarazione di interesse culturale particolarmente importante ai sensi dell'art.10, c.3 del D.lgs 42/2004 s.m.i., Relazione storico-etnoantropologica*, Venezia, Soprintendenza per i beni storici artistici ed etnoantropologici per le province di Venezia, Belluno, Padova e Treviso.

Netto R., Zanon S., (2017), *I “luoghi di valore” e la cura del paesaggio. Gli antichi vigneti e il borgo di Baver*, in *Curare la terra. Caring for the land. Luoghi, pratiche, esperienze. Places, practices, experiences*, a cura di Patrizia Boschiero, Luigi Latini, Simonetta Zanon, Fondazione Benetton Studi Ricerche-Antiga Edizioni, Treviso, pp. 165-180.

Tucci. R., (2014), *La vite maritata di Baver: beni culturali demotnoantropologici e vincoli*, in *Voci. Annuale di scienze umane*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, XI, pp. 287-292.

Zanin R., (2014), *La soprintendenza salva il vigneto storico di Baver. Niente più condomini e villette sul territorio: vincolati oltre 100 alberi secolari. Il Ministero: «L'area è di interesse culturale e dunque deve restare inedificabile»*, in *la Tribuna di Treviso*, 20 marzo 2014, p. 32.

### *Ecomuseo delle acque di Gemona*

AA.VV., (2013), *Atti del Convegno “Un futuro per il roccoli di Montenars”*, Montenars, 19 giugno 2010, Ecomuseo delle acque, Gemona del Friuli.

AA. VV., (2023), *Catalogo del Festival Sguardi sui territori. Antropologia visuale ed ecomusei, IV edizione, 5 - 8 ottobre 2023*, Udine, Gemona del Friuli, Buja, Montenars, Ecomuseo delle acque del Gemonese, RenderWorks.

Crapiz R., Tondolo M. (a cura di), (2019), *Jesti ti dan bot. Mangiare come una volta*, Ecomuseo delle acque, Gemona del Friuli.

De Varine H., (2005), *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, CLUEB, Bologna.

De Varine H., (2021), *L'ecomuseo singolare e plurale. Una testimonianza su cinquant'anni di museologia comunitaria nel mondo*, Utopie Concrete, Gemona del Friuli.

Englaro M. (a cura di), (2019), *La verde attrazione. Guida alle architetture del verde: uccellande storiche in Friuli*, Gangemi, Roma.

Gentile C., Tondolo M., (2016), *Ecomuseo delle Acque del Gemonese, recovery and appreciation of local agri-food products: an engine to regional social balance*, in *Revista Cuadiernu n° 4*, La Ponte, Ecomuséu, pp. 63-78.

Maggi M., (2011), *“Mondi Locali. Una comunità di pratica”*, in Valentina Piccinno e Maurizio Tondolo (a cura di), *Decennale: territorio comunità patrimonio*, Ecomuseo delle Acque del Gemonese, Gemona del Friuli.

Petrella A., (2014), *I roccoli di Montenars. Storie di uomini, donne, alberi e uccelli*, Ecomuseo delle acque, Gemona del Friuli.

Quaiattini A., (2006), *Il gelso e il baco da seta*, Ecomuseo delle Acque, Gemona del Friuli.

Reina G. (a cura di), (2014), *Gli Ecomusei. Una risorsa per il futuro*, Marsilio, Padova.

Rosati C., (2022), *Mezzo secolo di esperienza degli Ecomusei nel racconto di de Varine*, in *Rubrica Il Centro in Periferia, Dialoghi Mediterranei*, n. 54, marzo 2022, Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo, Periodico bimestrale on-line.

Soravito G., (2021), *Catalogo della mostra “Muri e cantieri. L’arte dei muri a secco nel Gemonese”*, Ecomuseo delle Acque, Gemona del Friuli.

Soravito G., (2023), *Catalogo della mostra “Latte Mleko Milk, il sistema turnario nell’arco alpino”*, Ecomuseo delle Acque, Gemona del Friuli.

Tondolo M., (2022), *L’Ecomuseo delle Acque del Gemonese, un’agenzia per lo sviluppo sostenibile del territorio*, in *Rubrica Il Centro in Periferia, Dialoghi Mediterranei, Dialoghi Mediterranei*, n. 54, marzo 2022, Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo, Periodico bimestrale on-line.

Tucci R., (2023), *La mappa di comunità’ della Parrocchia di S. Maria Maddalena a Montenars*, nella rubrica *Il Centro in Periferia, Dialoghi Mediterranei*, n. 59, gennaio 2023, Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo, Periodico bimestrale on-line.

### *Paesaggi terrazzati*

Alberti F., Dal Pozzo A., Murtas D., Salas M. A., Tillmann T., (a cura di), (2018), *Paesaggi terrazzati: scelte per il futuro. Terzo incontro mondiale, Terraced landscapes: choosing the future. Third world meeting*, Regione Veneto, Venezia.

Bonardi L., Varotto M., (2016), *Paesaggi terrazzati d’Italia, Eredità storiche e nuove prospettive*, Milano, Angeli.

Bonato A., Celotto A.F., Pontarollo R., (1993), *Canale di Brenta terra di tabacco e di contrabbandieri*, Misquile Edizioni.

Corrado F., (2011), *Ri-abitare le Alpi: nuovi abitanti e politiche di sviluppo*, Eidon, Genova.

Donadieu P., (2013), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma.

Fontanari E., Patassini D. (a cura di), (2008), *Paesaggi terrazzati dell'arco alpino, Esperienze di progetto*, Marsilio, Venezia.

Lodatti L., (2012), *Paesaggi terrazzati tra eredità storica e innovazione: il caso del Canale di Brenta*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova.

Perco D., Varotto M., (2004), *Uomini e paesaggi del Canale di Brenta*, Cierre, Verona.

Scaramellini G., Varotto M., (a cura di), (2008), *Paesaggi terrazzati dell'arco alpino: atlante*, Marsilio, Venezia.

Signori F., (1981), *Valstagna e la destra del Brenta*, Comune di Valstagna.

Tres M., Zatta E., (2006), *Paesaggi terrazzati nel Canale di Brenta*, Tesi di laurea specialistica, Università Iuav di Venezia, Venezia.

Varotto M., (2009), *Nuove Terre Alte: dalla 'montagna che scompare alla 'montagna che vive'*, Rivista del Club Alpino Italiano, n.6, Torino.

Taffarel G., (2012), *Fazzoletti di terra*, documentario, Documento Film 1963 (nuova ed.: Comune di Valstagna).

Varotto M., Lodatti L., (2014), *New Family Farmers for Abandoned Lands*, in *BioOnce Complete*, International Mountain Society, Berna.

Varotto M., (2003), *Montagne deserte: l'abbandono delle "terre alte" visto attraverso la cartografia*, in *Bollettino dell'A.I.C.*, n. 117-118- 119/2003, pp. 165-177.

Varotto M., (2013), *La montagna che torna a vivere*, Nuovadimensione, Portogruaro.

Varotto M., (2020), *Montagne di mezzo: una nuova geografia*, Einaudi, Torino.

### *Transumanza*

AA. VV., (2002), *Agricoltura e paesaggio: escursioni-dibattito: Isernia, Campobasso, Benevento: la civiltà della transumanza e il sistema dei tratturi: Lombardia: Milano, Pavia, Brescia*, Società editrice fiorentina, Firenze.

AA. VV., (2019), *The management of cultural heritage and landscape in inner areas*, in *Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage*, n. 19, EUM Edizioni, Macerata.

Accademia dei Gergofili, (2023), *Ripensare la transumanza: 27 ottobre 2022*, Quaderni 2022-IV, Società Editrice Fiorentina, Firenze.

Aime M., Allovio S., Viazzo P., (2001), *Sapersi muovere: i pastori transumanti di Roaschia*, Meltemi, Roma.

Aime M., (2011), *Rubare l'erba: con i pastori lungo i sentieri della transumanza*, Ponte alle Grazie, Milano.

Alliegro E. V., (2012), *Il totem nero: petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata: antropologia politica di una provincia italiana*, CISU, Roma.

Bavusi A., (2016), *Il cammino di Puglia: il Tratturo Regio Melfi-Castellaneta e la via Appia, note sulla transumanza in Lucania*, Alfagrafico Volonnino, Lavello.

Bavusi A., (2021), *La Via del Grano. Geoitinerario storico*, Alfagrafico Volonnino, Lavello.

Bindi L., *Tratturi*, in *Antropologia Museale*, (2015), anno 13, n.37/39, Editrice La Mandragora, pp. 179-183.

Bindi L., (curatore), Ballacchino K., (curatore), *Cammini di uomini, cammini di animali: transumanze, pastoralismi e patrimoni bio-culturali*, (2017), Il Bene Comune Edizioni, Campobasso.

Bindi L., (2022), *Grazing Communities: Pastoralism on the Move and Biocultural Heritage Frictions*, Berghahn Books, New York.

Capano A., (1986), *Allevamento, transumanza, tratturi in Basilicata dall'antichità all'età contemporanea*, in *Lucania Archeologica. Gruppo Archeologico Lucano*, anno 5, n. 1-4, Arti Grafiche P. Schiavo, Agropoli, pp. 6-15.

Colecchia A., (2015), *Paesaggi storici agro-silvo-pastorali nell'Abruzzo interno: dall'analisi multidisciplinare al recupero delle identità culturali locali* in *Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage*, Università degli Studi di Macerata, n. 12, EUM Edizioni, Macerata, pp. 743-771.

Crudo M., (2020), *Paesaggi tratturali. Percorsi di tutela e valorizzazione*, in *Antropologia Museale*, n. 44, Edizioni Museo Pasqualino, Palermo, pp. 39-42.

De Santis P., (2013), *Tratturi e transumanza: profili fra passato, presente e progettualità*, WIP, Bari.

Di Felice G., (2017), *Il paesaggio culturale delle vie della transumanza. Conservazione e riuso a fini turistici*, Tesi di Dottorato di ricerca in Bioscienze e Territorio, Curriculum Territoriale, Università degli Studi del Molise.

D'Errico G., (1998), *Diario di una transumanza lucana*, in *Lares: bullettino sociale. Società di etnografia italiana*, Vol. 64, No. 2 (Aprile-Giugno 1998), Casa Editrice Leo S. Olschki, pp. 187-199.

Giorgio R., (2019), *Transumanza. Immagini dalla Basilicata del XXI secolo*, Graficom, Matera.

Johnson L. M., Hunn E. S., (2012), *Landscape ethnoecology: concepts of biotic and physical space*, Berghahn Books, New York, Oxford.

Grippo V., Romano S., Cozzi M., Viccaro M., Ferrini S., Turner K., Vastola A., (2018), *Valutazione causale del sistema podolico lucano*, Agriregionieuropa anno 14 n°53, Giu.

Mirizzi F., (1990), *Tra la fossa e le lame. Territorio insediamenti cultura materiale dell'alta Murgia*, Congedo, Galatina.

Pellicano A., (2007), *Geografia e storia dei tratturi del Mezzogiorno: ipotesi di recupero funzionale di una risorsa antica*, Aracne, Roma.

Pani L. E., (a cura di), (2015), *Abruzzo sul tratturo magno: borghi, archeologia, paesaggio, architetture, tradizioni, arte, transumanza*, Exorma, Roma.

Petrocelli, E., (a cura di), (1999) *Civiltà della transumanza. Storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, Cosmo Iannone, Isernia.

Armenti T, Iannelli I., (1995), *Castelsaraceno nella storia della viabilità lucana*, in *Bollettino storico della Basilicata*, n. 11, Edizioni Osanna, Venosa.

Mencini, G., (2021), *Pascoli di carta*, Kellermann, Vittorio Veneto.

### CAPITOLO 3

#### *Pietragalla e i palmenti*

AA.VV., *Canti popolari pietragallesi*, Mensile “Riflessioni” del Circolo Iniziative Culturali “Mamma De Bonis” e Pro Loco “Pietragalla”.

Bixio A., Cardinale T., Damone G., (2014), *L'analisi per il recupero dell'architettura per sottrazione in Basilicata. Il caso di Pietragalla in provincia di Potenza*, in *Scienza e beni culturali XXX 2014. Quale sostenibilità per il restauro? Atti del Convegno di Studi di Bressanone 1 - 4 luglio 2014*, Edizioni Arcadia Ricerche, Venezia.

Bixio A., Damone G., Pagliuca A., (2017), *Architettura scavata in Basilicata: linee di ricerca per l'analisi e la documentazione*, in *Ananke*, n. 82, Altralinea, Firenze, pp. 100-103.

Consiglio Regionale della Basilicata, Leggi regionali coordinate, *Legge Regionale 5 febbraio 2010, n. 12. Istituzione del Parco Urbano delle Cantine di interesse regionale*.

Cardinale T., (2014), *L'archeologia industriale fra conoscenza e valorizzazione. I "Palmenti" e le "Bodegas"*, in *Patología de la Construcción, Tecnología de la Rehabilitación y Gestión del Patrimonio*, Atti del Congresso Latinoamericano Rehabend, 1-4 Aprile 2014, Santander (España), pp. 2229-2236.

Comune di Pietragalla, *Deliberazione della giunta comunale n. 70 del 03/08/2018. Oggetto: completamento lavori di "Recupero e valorizzazione del parco urbano dei palmenti". Dgr n. 1611 del 19/11/2007 - iv atto integrativo all'accordo di programma quadro in materia di beni ed attività culturali - importo € 100.000,00. presa d'atto progetto di completamento ai fini della variazione urbanistica dell'area interessata ai lavori.*

Comune di Pietragalla (Potenza), (2018?), *Recupero e valorizzazione del Parco Urbano dei Palmenti. Progetto di completamento.*

Costa Couceiro M., Vieira de Oliveira C., Ribeiro Manaia M., (2024), *El diseño arquitectónico bioinspirado: un lenguaje holístico con respuestas sostenibles y resilientes*, in *Cuadernos del Centro de Estudios de Diseño y Comunicación*, n. 220, Facultad de Diseño y Comunicación Universidad de Palermo, Buenos Aires, pp. 161-181.

Dalla Lana D., Sbarigia C., (a cura di), (2024), *Architetture inabitabili*, Marsilio Editori, Venezia.

D'Amico T. M., (1996), *Pietragalla*, Tip. Olita, Potenza.

D'Angelo V., (2008), *La terra, la vite, il vino. Pietragalla e i palmenti: patrimonio di archeologia rurale. Viaggio di ricerca comparata nel bacino del Mediterraneo: storia, società, agricoltura, economia, cultura*, Paideia, Firenze.

De Bonis G., (2023), *Origine e originalità. Da centimolari a falegnami. I De Bonis "Ssamellàte" di Pietragalla*, A.G.A. Editrice, Alberobello.

Del Lungo S., (a cura di), (2020), *Grumentinae vites et vina. Biodiversità viticola, cultura e storia nell'alta Val d'Agri*, Dibuono, Villa D'Agri.

Del Lungo S., (2021), *Sette varietà per sette vini. Una ricerca topografico-archeologica per ricostruire in Basilicata la storia di antichi vitigni*, in *Agrifoglio*, n. 101, Agenzia lucana di sviluppo e innovazione in agricoltura ALSIA, Matera.

De Vita G., (1990), *"I Palmenti di Pietragalla": un particolare sistema di grotte adibite alla trasformazione delle uve*, Istituto di Genio Rurale e Forestale, Università degli Studi della Basilicata, Potenza.

Di Giorgio C., (2022), *Un'architettura rurale unica al mondo*, in *Internazionale. L'Essenziale*, Editore Essenziale, Roma.

Giaccari E., Riviello A., (2015), *La fusione tra i paesaggi geologici e urbani della Lucania (Italia)*, in Iglesias P., (a cura di), (2015), in *Reuso 2015. III Congreso Internacional sobre Documentación, Conservación y Reutilización del Patrimonio Arquitectónico y Paisajístico*, Editorial Universitat Politècnica de València.

Grillo A., (1998), *Terra Petragallae*, Il Borghetto, Rionero in Vulture (PZ).

Guglielmi E., (2022), *Nature and Anti-Nature: Reflections on the Contemporary Cityscape*, in Anzani A. (editore), (2022), *Conscious Dwelling. For Transdisciplinary Cityscapes*, Springer.

ICPI, *Progetto di sperimentazione delle Linee guida per la tutela del patrimonio culturale demoetnoantropologico e immateriale*, Scheda di presentazione del caso, 16/07/2024.

Macaione I., Sichenze A., (a cura di), (1999), *Architetture ecologiche nel turismo, nel recupero, nelle città-natura della Basilicata*, F. Angeli, Milano.

Manzella R., (2019), *Pietragalla ieri e oggi*, Teodosio Pisani Edizioni, Avigliano (PZ).

Manzella R., (2018), *Vocabolario del dialetto Pietragallese*, Teodosio Pisani Edizioni, Avigliano (PZ).

Manzella R., (2007), *Vademecum del dialetto pietragallese, nomi - modi di dire - imprecazioni*, Tipografia Pisani, Avigliano.

Matturri L., (1920), *Relazione sulla gestione del comune di Pietragalla: dal 14 agosto al 4 ottobre 1920*, soc. tip. "La perseveranza", Potenza.

Natale P., (1810), *Per gli cittadini di Pietragalla, che sono coloni perpetui di Casalaspro. Nella suprema commessione feudale*, presso Gaetano Abate, Napoli.

Pace I., (2022), *I Palmenti di Pietragalla*, in *Architettura rurale. La memoria del paese. Book of Abstracts*, Conferenza internazionale ICOMOS Italia, Comitato scientifico nazionale architettura vernacolare, 21 - 22 maggio 2022, ICOMOS Italia, Roma.

Pietrafesa M., (a cura di), (2011), *...E nel bel piano maggio liberato echeggia un grido d'italianità... Pietragalla nel processo di unificazione nazionale (1799-1861). Pietragalla, 6 agosto-19 novembre 2011: catalogo della Mostra documentaria*, Punto Service, Pietragalla.

Pro Loco di Pietragalla, *Casa - Museo della Civiltà Contadina*, Basilicata Turistica.

Riviello A., (2011), *Interazione tra paesaggio urbano ed ambiente in Lucania*, in Bentivenga M., (a cura di), *Atti del Convegno "Il patrimonio Geologico: una risorsa da proteggere e valorizzare"*. Supplemento al Periodico n.2/2011 *Geologia dell'Ambiente*, Periodico della SIGEA, Grafica Metelliana, Salerno.

Romano M., (2023), *Nuove narrazioni dei territori. Mappe del patrimonio culturale - materiale e immateriale – per visualizzare scenari di sviluppo sostenibile*, in Mininni M. V., Zoppi C. (a cura di, 2024), *Patrimonio materiale e immateriale, strategie per la conservazione e strumenti per la comunicazione*, Atti della XXV Conferenza Nazionale SIU “Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio”, Cagliari, 15-16 giugno 2023, vol. 03, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano.

Spadola A., *Etnobotanica e tradizioni d’uso in Basilicata: il caso-studio di Pietragalla (PZ)*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze del Farmaco, Corso di Laurea in Scienze e tecnologie erboristiche, anno accademico 2021-2022.

Teo da Pietragalla, (1991), *Pietragalla. Ricerche storiche documentate su le terre di Petregalle e sull'ex feudo Casalis Asperis - Casale di Pietragalla*, Alfagrafica Volonnino, Lavello.

Travascio G., (2024), *Prima che si alzi il vento. Repertorio italiano-pietragaliese*, Pubblicazione Indipendente.

### *Ricerca d’archivio su Pietragalla*

Andriulli G., Museo Nazionale di Arti e Tradizioni Popolari di Roma, Archivio storico, Fototeca, numero di inventario compreso tra il 33410 e il 35582 e 86867.

Alliegro E. V., (2005), *La Terra del Cristo. Percorsi antropologici nella cultura tradizionale lucana*, CRB, Potenza.

Enzo V. Alliegro, (2021), *Il filo e la cruna: saggi di storia dell’antropologia italiana*, Edizioni Museo Pasqualino, Palermo.

Levi L., (musicologo), *La castagnara di Pietragalla* (Registrazione sonora musicale), in *Raccolta dell'Archivio Etnico-Linguistico-Musicale della Discoteca di Stato, AELM 78 LM Folklore musicale italiano (Basilicata)*, Municipio Oppido Lucano, PZ, Istituto Centrale per i Beni Sonori e Audiovisivi.

Mirizzi F., *Loria e i raccoglitori regionali per la mostra di etnografia italiana del 1911: il caso della Basilicata. Lares, Vol. 80, No. 1, Numero monografico: Lamberto Loria e la ragnatela dei suoi significati (Gennaio-Aprile 2014)*, Olschki Editore, Firenze, pp. 189-202.

### *Fotografie Archivio Fotografico MuCiv:*

Basilicata, Pietragalla (PZ), Cantine in muratura, 285-33410.

Basilicata, Pietragalla (PZ), Contadina, Foto Annabella Rossi, 1966, 72636-69.

Basilicata, Pietragalla (PZ), Paese, Palmenti, Foto Annabella Rossi, 1966, 164811-2.

Basilicata, Pietragalla (PZ), Paese, Palmenti, Foto Annabella Rossi, 1966, 164811-3.

Basilicata, Pietragalla (PZ), Paese, Palmenti, Foto Annabella Rossi, 1966, 164811-1.

Basilicata, Pietragalla (PZ), Produzione del vino, Botti, Foto Annabella Rossi, 1966, 72636-174.

Basilicata, Pietragalla (PZ), Produzione del vino, Foto Annabella Rossi, 1966, 164810-6.

Basilicata, Pietragalla (PZ), Vendemmia, Foto Annabella Rossi, 1966, 1966, 164810-1.

Basilicata, Pietragalla (PZ), Vendemmia, Foto Annabella Rossi, 1966, 164810-2.

Basilicata, Pietragalla (PZ), Vendemmia, Foto Annabella Rossi, 1966, 164810-3.

Basilicata, Pietragalla (PZ), Vendemmia, Foto Annabella Rossi, 1966, 164810-4.

Basilicata, Pietragalla (PZ), Vendemmia, Foto Annabella Rossi, 1966, 164810-5.

*Epistolario, Archivio ICPI, Andriulli G.A.*

B2 fasc. 26, /14/ G.A. ANDRIULLI, Roma, 26 luglio 1910.

B2 fasc, 27, Documenti: #3 Anno 1910 Potenza 13.

# Sitografia

*I palmenti di Pietragalla*

<https://lnx.altobradano.it/>

Alsia Basilicata, (26 marzo 2010), *Recupero e valorizzazione del vitigno Colatammurro*.

<https://youtu.be/uKXCXy1FMf0?si=ODQkuPIYWTICA8Zu>

Basilicata in Podcast, (13 ottobre 2023), *Antonio Nolé: il mio vino da sempre nei Palmenti*.

<https://open.spotify.com/episode/1RDU9vN9I2jL35N2wpRLLh>

Cillis G., *(Ri) Passato. Archivio digitale storico e condiviso della comunità pietragallese*.

<https://sites.google.com/view/ri-passato/home?authuser=0>

Lancellotti G., (2010), *La Vita è un Sogno (il Colatammurro a Pietragalla)*.

[https://youtu.be/hByoDDe41k4?si=75Bh\\_M9wkHHa2ev2](https://youtu.be/hByoDDe41k4?si=75Bh_M9wkHHa2ev2)

Lancellotti G., (2015), *La Rutt Zcchin (documentario). Pietragalla*.

<https://youtu.be/cbX2kXZqnI0?si=Ed-luZnK4tBmvd88>

Mazzolla R., (2013), *TRUC E TRUC*

<https://youtu.be/S2IIs4TcWTc?si=LOVGJ4K5Iy4oN4ta>

Mazzolla R., (2013), *LAZIT*

<https://youtu.be/LP8MdZ2edJc?si=br49nDBjGXq4AntE>

Mazzolla R., (2013), *MO PART LU VAPOR P'NUVA JORK*.

<https://youtu.be/ykLN7r5zhPo?si=zuSzU75k7ZptNiHm>

Muscio V., (2016), *Pietragalla e i suoi geositi: Nuove tecnologie di rilievo e mappatura*.

<https://www.geonature.eu/>